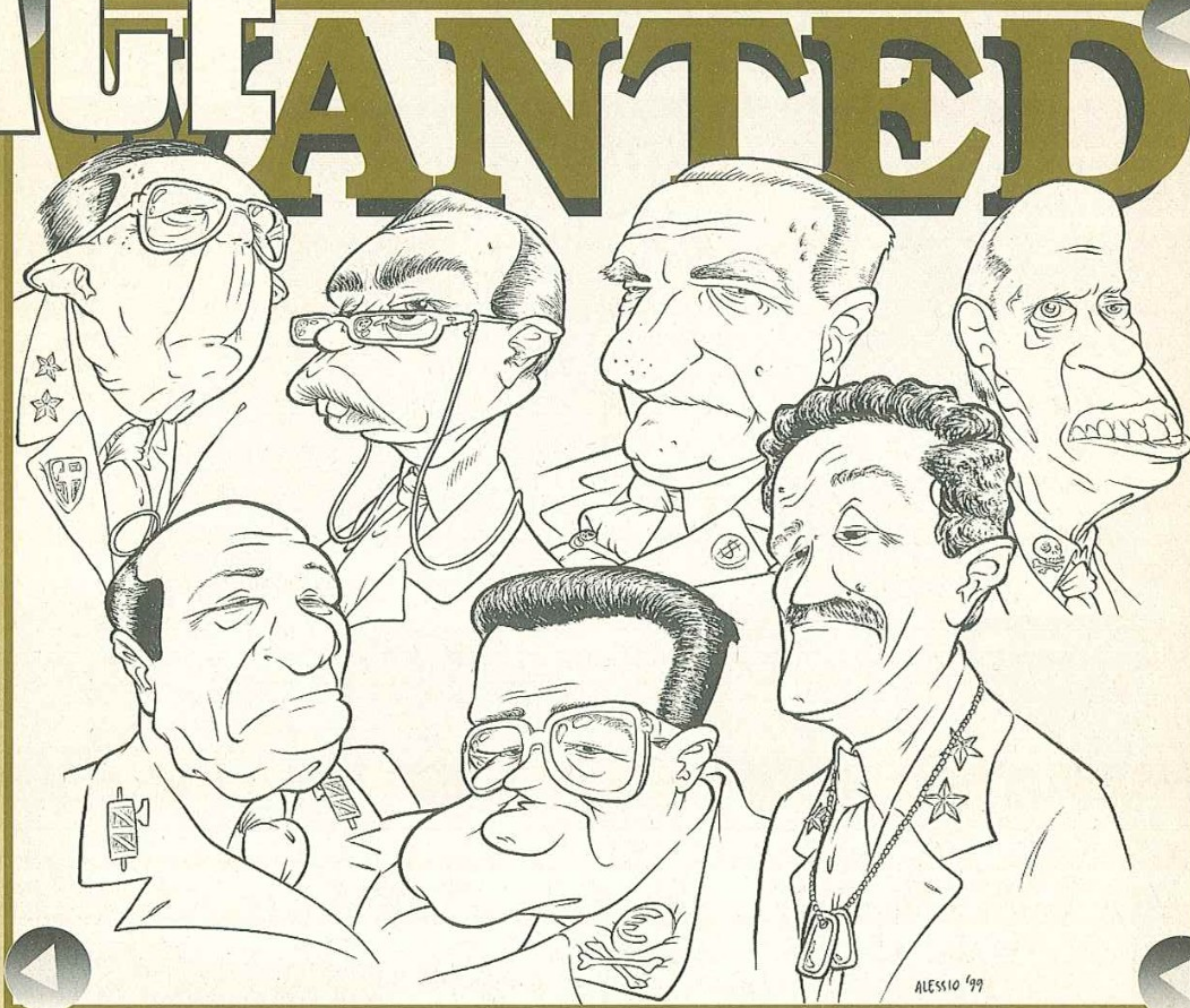


GUERRE & PAGE

SPECIALE G&P - 24 pagine
**DISARMIAMO
I MERCATI FINANZIARI**



RESPONSABILI DI GENOCIDIO

Il governo D'Alema ha detto che l'attuale guerra di aggressione contro la Jugoslavia era necessaria per "difendere i diritti umani" e "fermare il genocidio" in Kosovo. Ma è lo stesso governo che sta sterminando il popolo dell'Iraq.

Nel tentativo di fermare questo massacro è stata presentata il 24 marzo alla Procura di Roma una denuncia per strage e genocidio contro D'Alema, Prodi, Berlusconi, Ciampi, Amato, Andreotti - capi dei governi italiani che dal 1991 ad oggi hanno concorso a uccidere, attraverso l'embargo, oltre un milione e mezzo di iracheni

In questo numero inoltre:

**Jugoslavia/L'Italia in guerra - Il "caso" Ocalan - Discutere di Cuba
Russia sotto saccheggio - Le lotte dei nativi americani**

EDITORIALE

3 - Un movimento contro la guerra

EMBARGO ALL'IRAQ

4 - Walter Peruzzi
Responsabili di genocidio

MEDIO ORIENTE

6 - Roni Ben Efrat
**L'esercito israeliano:
ingombrante e pericoloso**
8 - Giordania: un'invenzione
dell'imperialismo (C. Nachira)

GRECIA/KURDISTAN

10 - Parthena Romanidou
Il pasticcio ellenico

RUSSIA

12 - Janine R. Wedel
Privatizzazioni e corruzione
15 - Povertà e malessere sociale
(F. Tuscano)

NIGERIA

16 - Michele Paolini
Il ritorno di Obasanjo

CILE

18 - **La democrazia protetta**
intervista a Monica Quilodran

ITALIA

20 - Walter Peruzzi
Il "caso" Ocalan
22 - Il Cermis e la NATO
(corsivo di Piero Maestri)

LA GUERRA DELLA NATO

23 - Catherine Samary
**Un'aggressione incoerente
e pericolosa**
24 - L'abrogazione del diritto
internazionale (Andre Gunder Frank)
25 - I progetti USA e i rischi per il mondo
(John Pilger)

26 - Arriva la nuova NATO
(Xavier Rousselin)

27 - Manlio Dinucci
Per l'egemonia globale

28 - Assassini di buon cuore

30 - Walter Peruzzi

Una guerra "umanitaria"

31 - Fermezza adamantina

DISCUTERE DI CUBA

32 - Paolo Rossignoli
Dissidenti o mercenari?
33 - Cuba: un libro che dissente
34 - Antonio Moscato
Pena di morte e reati d'opinione

AMBIENTE

36 - Gennaro Corcella
La sporca dozzina

ALTERNATIVE DI PACE

38 - Gordon Poole
Una battaglia vincente
40 - Silvano Tartarini
Nascono i Berretti Bianchi
41 - Ugo Giannangeli e Milena Mottalini
Newroz 1999

48 - RECENSIONI

(A. Arrighi)

Speciale ATTAC (24 pp.)



COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallata

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Christophe Aguiton, Ugo Giannangeli, Maurizio Meloni, Antonio Moscato, Milena Mottalini, Monica Quilodran, Gianfranco Pala, Marina Ponti, Parthena Romanidou, Paolo Rossignoli

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepace@mclink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 aprile 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

UN MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA

L'Italia è in guerra. La decisione della NATO di aggredire la Federazione jugoslava è stata presa con il consenso di tutti i paesi aderenti; con la piena responsabilità, quindi, del governo italiano.

Questa guerra rappresenta il battesimo di fuoco della nuova NATO. Mette in pratica quella revisione del "concetto strategico" che fa piazza pulita di tutti i discorsi circa un presunto carattere "obsoleto" dell'Alleanza e la rilancia come strumento di tutela degli interessi dei paesi occidentali, sotto la leadership USA. Intervenire nei Balcani mediante i bombardamenti, come attraverso la presenza delle proprie truppe e basi o attraverso l'allargamento ad est della NATO, ha questo significato.

Seguendo gli Stati Uniti in questa guerra d'aggressione, il governo italiano e gli altri governi europei si sono mossi in coerenza con le strategie portate avanti in questi anni attraverso i "nuovi modelli di difesa", la creazione di eserciti professionali, gli interventi militari camuffati da missioni umanitarie (in Somalia, in Albania, nella ex Jugoslavia). Si sono mossi in coerenza con la politica di subordinazione e insieme di complicità con gli USA, rimarcata dalla partecipazione all'embargo genocida contro il popolo iracheno o dal comportamento nella recente vicenda Ocalan. Ma questi governi, violando il diritto internazionale per attuare un intervento fuori area, deciso senza riferimento neppure formale all'ONU, hanno compiuto anche un salto di qualità sulla via di un protagonismo militare in tutto il pianeta.

Né esitano a usare per i bombardamenti proiettili radioattivi all'uranio, vietati dalle convenzioni internazionali ma già sperimentati in Iraq, poi nel 1995 in Bosnia.

In Italia la guerra della NATO, come nove anni fa quella del Golfo, ha tracciato un solco non colmabile fra chi vi ha aderito e chi si è opposto ad essa. Scegliendo la guerra il governo D'Alema ha consumato una rottura definitiva e senza ritorno con vasti strati della società civile in cui ci riconosciamo. Ha confermato quanto ha ben detto Ignacio Ramonet su "Le Monde diplomatique" e cioè che ormai "lo spazio del conformismo e del conservatorismo è occupato dalla socialdemocrazia, trasformata in destra moderna". Ciò vale per i partiti che lo so-

stengono, non solo i DS, ma i comunisti italiani e i verdi - che anziché dissociarsi dal governo e metterlo in crisi per ostacolare la guerra e renderla più difficile agli stessi "alleati", si sono assunti la gravissima responsabilità di sostenerlo.

Il movimento contro la guerra non può non tenere conto di questo e non ripartire da tale discriminante. Le forze scese in piazza in queste settimane - da Rifondazione comunista ai centri sociali, dall'associazionismo solidale agli stessi pacifisti presenti nella base dei ds, dei comunisti italiani o dei verdi - devono unirsi senza compromissorie ambiguità in una lotta tesa a imporre la nostra uscita dalla guerra anche attraverso la caduta del governo, a combattere le sue politiche, a rompere le alleanze imposte all'Italia.

Contro la guerra, e contro la Missione Arcobaleno, altra faccia dell'intervento militare, sono in corso centinaia di iniziative che chiedono la fine immediata e senza condizioni dei bombardamenti, la dissociazione italiana, il rifiuto delle basi poste sul nostro territorio. Contro la guerra si sono susseguite due manifestazioni di quasi centomila persone a Roma, e mobilitazioni con molte migliaia di manifestanti davanti alle basi da cui partono gli aerei che bombardano la Jugoslavia.

Questo movimento deve continuare e deve fare un salto di qualità, cioè trasformarsi in un grande movimento permanente che ponga al centro la lotta contro la NATO, contro la nostra partecipazione ad essa, contro le concrete politiche di guerra (aumento delle spese militari, nuovo modello di difesa, vendita di armi alla Turchia, embargo all'Iraq).

Solo coordinando le forze che stanno oggi mobilitandosi contro la guerra sarà possibile costruire un movimento capace di utilizzare tutti gli strumenti inventati in questi anni - dalle manifestazioni di piazza alla diplomazia popolare, dall'interposizione nonviolenta all'obiezione fiscale alle spese militari, dalla campagna per la diserzione all'accoglienza ai disertori di tutte le guerre, dalle campagne contro il commercio d'armi a quelle per la riconversione dell'industria bellica - e capace di inventarne altri.

Guerre&Pace

Responsabili di genocidio

di Walter Peruzzi

Parlano di diritti umani. Hanno ucciso oltre un milione di persone. Fermiamo il massacro. Questo il senso della denuncia per strage e genocidio presentata il 24 marzo alla Procura di Roma, su iniziativa della campagna "Romper l'embargo", contro D'Alema, Prodi, Berlusconi, Ciampi, Amato, Andreotti - responsabili italiani dell'embargo all'Iraq

“**D**i fronte alla inaudita gravità del massacro che da anni la gran parte della comunità internazionale, Stato italiano compreso, continua a perpetrare ai danni del popolo iracheno, ogni strada deve essere percorsa, compresa quella giudiziaria, per cercare di fermarla”. Così si apre la denuncia presentata il 24 marzo scorso alla Procura della Repubblica di Roma su iniziativa della campagna “Romper l'embargo” (1). Con essa si chiede alla magistratura italiana di procedere contro il presidente del Consiglio D'Alema, i suoi predecessori Andreotti, Amato, Ciampi, Dini, Berlusconi, Prodi e altri concorrenti da identificarsi per i delitti di *strage* (art. 422) e di *atti diretti a commettere genocidio* (artt. 1 e 3, L. 9 ottobre 1967, n. 962). La denuncia, diretta contro i presidenti del Consiglio e che investe tutti i membri dei loro esecutivi, vuol far comprendere all'opinione pubblica il crimine spaventoso che da anni commettono con disinvoltura governi che si pretendono democratici e mobilitarla per mettervi fine.

A sostegno della denuncia vengono portati tre ordini di considerazioni.

LA DOPPIA ILLEGITIMITA' DELLE SANZIONI

Il primo riguarda la doppia illegittimità delle sanzioni attualmente in vigore contro l'Iraq.

Esse furono adottate il 6 agosto 1990 con lo scopo, dichiarato nella risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, di ristabilire l'autorità del governo legittimo del Kuwait mediante “il ritiro delle forze armate irachene dal territorio kuwaitiano” (art. 2). Ciò però avvenne fin dal marzo 1991 e da tale data le sanzioni avrebbero dovuto cessare. La risoluzione 687 del 3 aprile 1991 invece, pur riconoscendo l'avvenuto ristabilimento della sovranità del Kuwait, decise la continuazione dell'embargo fino alla completa attuazione da parte irachena di un programma stabilito dal Consiglio di sicurezza “di radicale disarmo dell'Iraq e di indennizzo dei danni di guerra”.

Ma se l'invasione di uno stato sovrano, ancorché compiuta nella più totale impunità

da molti altri stati (USA, Indonesia, Israele, Turchia ecc.), costituisce una violazione del diritto internazionale passibile di sanzioni, non altrettanto può dirsi per il disarmo o per la creazione di un fondo di indennizzo che, come ricorda la denuncia, non sono “obblighi generali previsti dal diritto internazionale”. In particolare, per quanto possa dispiacere, “tutti gli Stati sono liberamente armati”. Dall'aprile 1991 le sanzioni contro l'Iraq sono dunque diventate “un puro atto di arbitrio”.

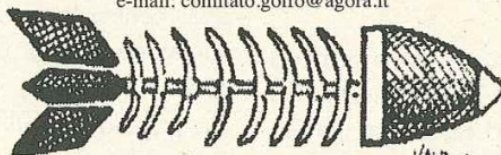
Le sanzioni sono inoltre illegittime per un altro e più grave motivo su cui si diffonde la denuncia, ossia perché il tipo di sanzioni adottate, l'embargo totale, offende “i diritti umani della popolazione irachena, innanzitutto il diritto alla vita” (secondo la stessa Commissione per i diritti umani dell'ONU). Ciò contrasta col “sistema convenzionale di Ginevra il quale vieta di affamare le popolazioni, fatto che è espressamente considerato come crimine di guerra e che non può non considerarsi come crimine contro l'umanità se attuato in tempo di pace”.

REATO DI GENOCIDIO

Per questo Denis Halliday, coordinatore generale dell'ONU in Iraq, si è recentemente dimesso rilevando che “la continuazione dell'embargo all'Iraq non è compatibile con la carta dell'ONU, con le convenzioni sui diritti umani e sui diritti dei bambini”. Questo, come hanno sottolineato nu-

ROMPERE L'EMBARGO

campagna per la rottura unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte italiana
promossa dal Comitato Golfo e da Un Ponte per...
via Festa del perdono 6, 20122 milano - t. 02/58315437, fax 58302611,
e-mail: comitato.golfo@agora.it



UCCIDE PIU' L'EMBARGO
DELLE BOMBE

Hanno già aderito: ACLI - ARCI - ASSOCIAZIONE PER LA PACE - LEGAMBIENTE - MANI TESE - COCIS (coord. di ONG) - CIPSI (coord. di ONG) - BEATI I COSTRUTTORI DI PACE - SALAAM RAGAZZI DELL'ULIVO - LEGA PER I DIRITTI DEI POPOLI - LEGA OBIETTORI DI COSCIENZA - PADRE NICOLA GIANDOMENICO DEL SACRO CONVENTO FRANCESCANO DI ASSISI - LEGA ANTIVIVISEZIONE - COALIZIONE "PASTA" SULLA SICUREZZA ALIMENTARE - VOLONTARI NEL MONDO - FOCIV - SIN-COBAS - CONSORZIO CTM-AL-TROMERCATO - ASSOCIAZIONE GUERRE&PACE

merose personalità di tutto il mondo e come ripete la campagna italiana "Romper l'embargo", è anche il motivo per cui l'embargo deve essere tolto *incondizionatamente*. Condizionare la fine dell'embargo all'adempimento di determinati ordini da parte del governo iracheno significa ritenere nel frattempo "legittima" l'uccisione di migliaia di civili innocenti.

Non vi è infatti alcun dubbio, ed è l'altro ordine di considerazioni svolto nella denuncia, che esiste uno stretto *nesso causale* fra le sanzioni e le condizioni di sottosviluppo in cui si trova l'Iraq, col conseguente aumento di fame, malattie e mortalità. Esistono al riguardo numerosi documenti, dell'UNICEF e della FAO, citati dalla denuncia, che "quantificano in un milione (di cui 700.000 bambini) i morti causati dall'embargo".

Non è di conseguenza negabile la *responsabilità penale* di quanti attuano praticamente l'embargo e fra di essi i capi di governo italiani che si sono succeduti dal 1991 a oggi. Il nesso fra le sanzioni e i loro effetti, che sono quelli di una strage e di un genocidio, non possono non sussistere - sottolineo la denuncia - "anche in relazione ai comportamenti commissivi (introduzione e mantenimento delle misure politico/amministrative e blocco dei beni iracheni) e omissivi (omissione della necessaria revoca eventualmente a mezzo decreto legge - delle misure indicate)" da parte dei vari presidenti del Consiglio ai quali erano ben noti gli effetti in questione. La denuncia conclude quindi che: "Alla commissione del reato di strage (e appare senz'altro riduttivo racchiudere un terrificante crimine contro l'umanità, qual è quello di cui ci stiamo occupando, nelle usuali categorie del codice penale), sicuramente, dunque, concorrono, ed hanno concorso, anche tali nostri governanti (artt. 40 e 41 CP). Né può essere posta in dubbio la sussistenza dell'elemento psicologico del reato sotto il profilo del dolo, quantomeno eventuale".

L'ARGOMENTO DI PRIEBKE

Un terzo ordine di considerazioni è infine diretto a smontare, cosa in realtà abbastanza facile, il tentativo "di invocare, a giustificazione della condotta criminale, un preteso rispetto degli obblighi" derivanti all'Italia dallo Statuto delle Nazioni Unite. Al rispetto di tali obblighi, si osserva nella denuncia,

i nostri governi non sono tenuti per almeno quattro motivi. In primo luogo una limitazione della nostra sovranità è ammessa dalla Costituzione (art. 11) solo quando avvenga "in condizioni di parità con gli altri Stati", il che non è poiché l'Italia si trova in condizioni di disparità rispetto ai membri del Consiglio di sicurezza che dispongono del diritto di veto. In secondo luogo, ed è un punto sostanziale, tali limitazioni non possono "comunque comportare un inammissibile potere di violare i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale o i diritti inalienabili della persona umana" (Corte cost. 27.12.1973 n. 183). Inoltre le risoluzioni che si chiede all'Italia di rispettare sono, come si è detto, "illegittime" anche sotto il profilo giuridico. Infine "né il diritto internazionale, né il diritto statale possono imporre a chicchessia di commettere crimini (rammentiamo, a questo proposito, la riconosciuta immoralità, oltre che inattività, della difesa, impostata sull'obbligo di eseguire gli ordini, svolta da numerosi criminali nazisti)".

È quindi, a non dir altro, penoso che uomini di governo come Prodi e perfino "pacificisti" come Ronchi, Serri, Mattioli, Calzolaio abbiano risposto alla campagna "Romper l'embargo" con quello che si può definire "l'argomento di Priebke": dobbiamo continuare l'embargo (cioè continuare a commettere un crimine che provoca centinaia di migliaia di morti) perché ce lo ordina il Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La disinvoltura con cui praticano l'embargo all'Iraq i governanti occidentali, sotto la copertura dell'ONU, è un esempio di cosa intendano per "diritti umani". Questi signori, si chiamino Clinton o D'Alema, Prodi o Blair, uccidono 250 persone al giorno; hanno ucciso in nove anni oltre un milione di persone. Poi condannano il sanguinario Saddam o il feroce "terrorismo islamico"; denunciano le "violazioni dei diritti umani" da parte di Cuba; minacciano di punire col bombardamento dei civili la repressione di Milosevic contro i kosovari. Contemporaneamente sostengono e armano la repressione turca contro i kurdi e contro il "terrorista" Ocalan.

L'EMBARGO CONTINUA

Il governo D'Alema poi non si è limitato a ignorare, come quelli precedenti, ogni richiesta di por fine unilateralmente all'em-

bargo da parte dell'Italia, ogni raccomandazione della Camera o del Senato ad operare per il superamento delle sanzioni o per sbloccare i beni iracheni in Italia (l'unico ad averne sbloccato il 10% fu Andreotti nel 1991). È anche intervenuto a marzo per peggiorare una mozione della Commissione esteri della Camera che criticava l'embargo all'Iraq, pur continuando a legare il suo superamento al "disarmo" iracheno (come a dire, lo ripetiamo: finché Saddam non disarmi, o finché gli USA non riconoscono l'avvenuto disarmo, è giusto uccidere donne e bambini).

Nella prima stesura la mozione affermava che la "legalità internazionale" è violata dal "confronto militare" in atto con l'Iraq (un eufemismo per parlare dei bombardamenti USA-GB). Nella stesura definitiva, su pressione del governo, questo riferimento è stato tolto e con "legalità internazionale" da rispettare si intendono gli ordini dell'ONU che vietano di togliere l'embargo. Il governo è poi intervenuto per far eliminare i riferimenti ai paesi membri del Consiglio di sicurezza contrari all'embargo e per cancellare la richiesta di "organismi neutrali" di ispezione (diventati nella versione definitiva "nuovi organismi", in linea con la proposta di una "nuova" UNSCOM ancora sotto controllo USA). D'Alema ha voluto così riconfermare la sua "fedeltà atlantica" e l'impegno a continuare l'embargo, cioè l'ecidio.

Saprà la magistratura fermarlo, colpendo questo "reato di sangue"? E il guardiasigilli Diliberto, che con lodevole zelo chiese alla magistratura di perseguire il genocidio di Pinochet anche in Italia, prenderà un'analogo iniziativa per autoincriminarsi dello stesso delitto, insieme al presidente del Consiglio?



NOTA

(1) Firmatari della denuncia: Giuseppe Pelazza, Milena Mottalini, Anna Perosino, Luigi Zezza, Massimiliano Prender, Alberto Medina, Nicola Coccia, Massimiliano Giannelli, Elisabetta Seregni, Francesco Piscopo, Ugo Giannangeli, Giuseppe Mattina, Pietro Maestri, Luigi Cortesi, Cesare Bermani, Enrica Collotti Pischel, Andrea Panaccione, Giovanna Cremona, Walter Peruzzi, Anna Maria Desimio, Marinella Correggia, Ornella Sangiovanni, Gianfranco Landi, Simona Torretta, Andrea Bacchetti, Carla Giovanna Razzano, Vito Barone, Oretta Lo Faso, Fabio Alberti, Livia Razzano, don Vitaliano Della Sala.

L'esercito israeliano: ingombrante e pericoloso

di Roni Ben Efrat

L'esercito è sempre stata la più importante istituzione israeliana: oltre a raccogliere un'abbondante fetta di finanziamenti (giunta, in alcuni momenti, a oltre un terzo del prodotto nazionale), occupa un'enorme parte della psiche israeliana. Le nuove condizioni locali e mondiali stanno mettendo in discussione anche questa "vacca sacra"

Il segretario alla difesa statunitense, Cohen, ha ribadito in una recente visita in Israele che le forze di difesa israeliane (IDF) avranno bisogno di 18-20 milioni di dollari di aiuti militari nei prossimi dieci anni "per far fronte alla nuova situazione che si sta delineando nella regione". In pratica, conferma gli aiuti al ritmo attuale: 3 miliardi di dollari all'anno, 1,86 dei quali per spese militari. Ma tutti gli esperti convengono che, malgrado la continuità degli aiuti esterni e gli sforzi interni per destinare quote sempre maggiori di finanziamenti all'esercito, è necessaria una radicale trasformazione della concezione stessa dell'istituzione militare.

Ron Ben Ishai (giornalista del "Yediot Aharonot") sostiene che "Israele continua a comportarsi seguendo i principi dettati cinquant'anni fa da Ben Gurion: poiché la nazione non è strategicamente radicata nella regione l'IDF ha il compito di portare la guerra nei territori nemici sia per difendersi che per prevenire invasioni; per evitare di disperdere risorse umane, le principali forze combattenti dell'IDF devono essere affidate a unità speciali nelle quali concentrare le migliori risorse intellettuali del paese, alle quali spetta anche il compito di mobilitare le riserve in caso di bisogno". Questi principi erano validi quando la popolazione ebraica di Israele non superava il milione e mezzo di persone e l'aviazione era in grado di difen-

dere efficacemente la popolazione civile.

STRINGERE I DENTI

Secondo Shiff (Ha'aretz) è impossibile continuare come in passato, quando i finanziamenti all'esercito erano distribuiti a pioggia, senza programmazione delle voci di spesa: sarà necessario privilegiare uno, o al massimo due, corpi su cui concentrare gli investimenti.

L'aeronautica fa la voce grossa, poiché il maggior pericolo arriverà, sotto forma di missili e armi non convenzionali, dal circolo esterno dei nemici di Israele, specialmente Iran e Iraq, contro cui né le forze di terra né la marina possono fare nulla di rilevante. Secondo il capo dell'aviazione Eitan Ben Eliahu nei prossimi 8 anni saranno necessari 1 o 2 miliardi di dollari solo per mantenere la forza attuale.

La fiducia che lo stato sionista ha sempre riposto nella capacità del proprio esercito sta subendo una profonda erosione anche a causa dell'accesso agli armamenti occidentali di alcuni paesi arabi e dell'Iran.

L'aumento dei costi di addestramento, proporzionale alla crescita del valore delle strumentazioni utilizzate, e gli scarsi risultati che le forze di terra israeliane stanno conseguendo soprattutto nel sud del Libano, inducono a mettere in discussione la centralità strategica fino a oggi attribuita alle forze di terra.

"Nessuna unità blindata può resistere ai

nostri giorni contro bombardamenti aerei o missili anticarro lanciati da elicotteri", dice il dott. Shmuel Gordon, ex comandante delle forze aeree.

Nehamia Stressler (Ha'aretz) mette in evidenza che gli alti comandi, mentre lanciano strazianti avvertimenti circa l'insufficienza dei finanziamenti, si accaparrano una imponente fetta della torta. Quest'anno non meno della metà delle spese militari è stata costituita da salari, pensioni e indennità specifiche: c'è stata una cospicua crescita nel numero degli ufficiali e nei loro stipendi.

Tutti gli esperti concordano: con l'affacciarsi del terzo millennio Israele dovrà regolare le dimensioni del suo esercito e sfol-tire i rami superflui.

LA NUCLEARIZZAZIONE DEL MEDIORIENTE

Il possesso di armi non convenzionali da parte irachena e il lancio degli Scud durante la guerra del Golfo per la prima volta portarono la guerra verso la popolazione civile di Tel Aviv e Haifa, mostrando quanto il paese fosse vulnerabile e, in definitiva, indifeso. Rosenblum (Ha'aretz) pone l'inedelicata questione: "Dopo cinquant'anni di indipendenza e di implacabile insistenza sulla "sicurezza a qualunque costo" (al costo, cioè, di tutta la creatività, l'inventiva e la perseveranza di chi governa), ci ritroviamo al punto di partenza, o addirittura un passo prima. Consideriamo la situazione

delle famiglie israeliane, costrette ogni pochi mesi a sigillare le finestre, rifugiarsi sotto i tavoli e avvolgersi in lenzuola di plastica: quali le differenze con le famiglie ebraiche in Europa durante l'epoca delle leggi razziali?"

La corsa al nucleare che sta investendo la regione danneggia ulteriormente la posizione strategica di Israele, che insiste nella politica di non trasparenza: non viene ammesso ufficialmente il possesso di armamenti nucleari, ma non ci si astiene dal lasciarlo intendere.

Secondo il prof. Wshai Feldman (Ha'aretz), Israele si comporta in questo modo per due ragioni: primo, vuole evitare che l'opzione nucleare divenga il perno centrale del pensiero militare; secondo, la tattica della non trasparenza rende più agevoli i rapporti con gli USA, non costretti a scontrarsi pubblicamente con altre nazioni che criticano Israele per non avere firmato il Trattato di non proliferazione nucleare. Questo non ha impedito comunque a Richard Cheney, segretario della Difesa statunitense durante la guerra del Golfo, di annunciare alla CNN: "Israele ritiene possibile una risposta nucleare a un eventuale attacco con armi chimiche".

La politica della non trasparenza ha creato un tabù profondo nella società israeliana. Persino i membri del Knesset si sono astenuti da ogni analisi, interpretazione o critica. Solo oggi, dice Podhotzer (Ha'aretz), le cose stanno cambiando. "Una componente importante della politica nucleare è costituita dal potere deterrente, che, però, implica l'ammissione pubblica. La trasformazione della regione in zona ad armamento nucleare richiede un processo di 'educazione' della popolazione". Ora che altre nazioni nell'area si stanno avviando verso l'opzione nucleare ci dovrà essere necessariamente una discussione pubblica di valutazioni rimaste per quattro de-

cenni al di sopra del dibattito.

Il paese si sta preparando alla nuova situazione: come rileva Yosi Melman (Ha'aretz), "Israele è sul punto di sviluppare la capacità di lanciare il secondo colpo".



Una pattuglia israeliana nel Libano meridionale

Quando esiste più di una potenza nucleare la deterrenza si sposta alla capacità di assorbire il primo colpo, ed essere ancora in grado di lanciare un contrattacco così distruttivo da infliggere all'attaccante danni inaccettabili. Per uno stato piccolo la possibilità di resistere è costituita dai sottomarini nucleari. Secondo esperti stranieri Israele sta per entrare in possesso di nuovi mezzi subacquei di fabbricazione tedesca, capaci di rendersi invisibili in mare e, in caso di necessità, lanciare missili a largo raggio contro qualunque nazione attacchi lo stato sionista. Prima della guerra del Golfo Israele non se ne era dotato, e non lo riteneva ne-

cessario. Ora la Germania ha promesso di finanziarne un certo numero, privi di armamento, alla voce di aiuti speciali per Israele.

IL FATTORE UMANO

Nel momento attuale solo il 55% dei giovani idonei fanno il servizio militare.

L'élite israeliana di oggi snobba il servizio militare, preferendo i soldi e la carriera. Tutti gli esperti concordano sul momento del crollo: 1982-'85. Era l'epoca della guerra contro il Libano, la prima avventura bellica israeliana a non essere spacciata come lotta per la sopravvivenza. Con i bombardamenti di Beirut e i massacri di Sabra e Shatila l'esercito ha perso ogni ombra di moralità.

La motivazione a entrare nell'esercito resta alta soprattutto per coloro che da una posizione sociale periferica non avrebbero altre vie per sviluppare le proprie attitudini all'alta tecnologia. Aviramah Golam scrive (Ha'aretz): "I militari non hanno mai discusso pubblicamente delle discriminazioni sociali... Ma quando si giunge alle unità di combattimento, si trova un aumento delle reclute provenienti da gruppi sociali periferici (russi, etiopi, e mizrahim, ebrei dell'est, dei sobborghi metropolitani). Molti esperti considerano questo un evidente segno che l'élite non considera più la carriera militare come canale praticabile

di mobilità sociale. Hanno ragione: trent'anni fa un tenente colonnello, dopo il congedo, poteva trovare facilmente un impiego da dirigente in qualche grande compagnia... oggi anche chi si congeda da generale ha problemi a trovare lavoro."

Orit Shochat (Ha'aretz) pone un argomento tra i più discussi: se l'IDF debba trasformarsi da un esercito di leva nel quale ogni ebreo è chiamato a servire o un esercito professionale nel quale i soldati ricevano uno stipendio come i poliziotti. La seconda formula, dicono gli esperti, è certamente meno dispendiosa. L'idea dell'esercito di leva si adattava meglio alla situazione in cui vi-

vevano in Israele un milione di ebrei, non gli attuali 4,7 milioni. Si urla a gran voce, oltretutto, che l'esercito di leva, dal momento che riguarda tutti i cittadini ebrei - vale a dire la quasi totalità dello spettro delle opinioni politiche - rende immune il paese dal rischio di derive dittatoriali. Shochat nega decisamente questa tesi. "L'elemento discriminante è la forza della democrazia e la qualità del governo. Che sia un esercito di leva o di professionisti, in ogni caso educa i soldati ad agire in contrasto con la loro natura e intelligenza. Ci insegna a correre verso il fuoco nemico, invece che fuggirlo; ad agire sotto comando, invece che secondo ragione; ad obbedire, senza capire il perché; a portare a termine la missione, a qualunque costo; a dimenticare qualunque cosa abbiamo ricevuto dalla madre, e rispondere rigidamente a ogni parola del nostro comandante. Anche un esercito professionale sarà composto da esseri umani. Migliore o peggiore, non sarà mai l'esercito di un altro popolo. Tutte le vittorie e le sconfitte della società israeliana troveranno la loro strada tra i suoi ranghi.

Shochat attacca anche un altro mito: la convinzione diffusa che l'esercito funzioni come riequilibratore sociale. La procedura militare, al contrario, è tra quelle che mantengono la divisione per gruppi e conclude: "Fin quando l'esercito, composto da troppe reclute di leva e troppo pochi in carriera, resterà l'opposto di ciò che il paese necessita, sorgerà una domanda morale: per quale ragione lo stato recluta ogni anno migliaia di giovani, strappandoli dal tempo libero e privandoli della propria possibilità di scegliere? Per quale ragione devono sprecare gli anni migliori della loro vita? Se non c'è un'effettiva necessità di questo tipo di esercito... allora lo stato non possiede la base morale per privarli della loro libertà."

CONCLUSIONI

Dal 1973 gli eserciti arabi hanno offuscato il mito della invulnerabilità dell'IDF. La guerra di ottobre costò agli israeliani 2.500 vite, un perdita tremenda per un paese piccolo. Poi ebbe inizio la guerriglia libanese (dal 1982) e la rivolta popolare nei territori occupati (dal 1987), che ne erosero sempre più l'immagine.

Anche dalla guerra del Golfo il mito dell'invincibilità di Israele ha subito una

pesante sconfitta. Prima, quando ancora l'URSS aveva un peso nella regione, Israele poteva reclamare un ruolo importante quale unico alleato statunitense. Durante la guerra del Golfo ha assorbito i colpi iracheni senza rispondere, perché così richiedevano gli interessi statunitensi. Questa situazione sarebbe stata inconcepibile negli anni Settanta o Ottanta. Oggi sta cominciando ad apparire chiaro quanto piccola sia la sovrannità effettiva posseduta dal paese. Chi si rallegra dell'egida statunitense deve attendere le istruzioni statunitensi.

Israele non vuole rivelare i propri piani bellici. Attraverso esercitazioni congiunte, scambi di armamenti e consultazioni è ormai visibilmente in costruzione una nuova tripartita alleanza con Stati Uniti e Turchia. Sono molto più numerosi gli accordi segreti di quelli rivelati, ma la nuova alleanza sta facendo crescere le preoccupazioni arabe. È chiaro, in definitiva, che la direzione della politica israeliana non è quella dell'integrazione pacifica della regione.

La politica degli Stati Uniti fino agli anni Settanta è stata rivolta al contenimento del prezzo del petrolio. L'alleanza turco-israeliana mostra la convinzione statunitense che i popoli arabi, ai quali le risorse giustamente appartengono, potrebbero rivoltarsi contro il "nuovo ordine". L'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein può essere vista come un indizio in questo senso. Nessun arsenale di missili Cruise o Tomahawks può sostenere indefinitamente i regimi fantoccio del Golfo; quando cadranno, il Medio Oriente esploderà in faccia agli Stati Uniti. Israele vuole farsi trovare preparato quel giorno. Questo significa mantenere la supremazia tecnologica, e l'alleanza con gli Stati Uniti, cui ha legato il proprio destino. Essendosi impiantato nella regione come un corpo estraneo, contro gli interessi delle popolazioni arabe (non dei governi), Israele non potrebbe resistere un solo giorno senza gli aiuti statunitensi. Fino a quando gli interessi statunitensi saranno opposti a quelli degli arabi Israele, volente o nolente, dovrà opporsi a quelle popolazioni.



(Tratto da "Challenge", n.53, genn/febb 1999; trad. e adatt. di Marina Vallatta)

Nell'ambito dei grandi accordi interimperiali per la spartizione dell'Impero Ottomano seguiti alla prima guerra mondiale, nel 1923 la Gran Bretagna, in accordo con la "nemica" Francia, assegna a 'Abdallah, figlio di Hussein sceriffo de La Mecca, il regno di Transgiordania (riva orientale del Giordania). Il nuovo principe già nel 1925 estende il regno alle regioni di Ma'an e al golfo di 'Aqaba. Nel 1932 un accordo col fratello Feisal, installato, sempre dalla Gran Bretagna, sul trono dell'Iraq, ridefinisce le frontiere.

La prima guerra arabo-israeliana, nel 1948, vede intervenire le truppe di re 'Abdallah I "in soccorso" dei palestinesi cacciati dai sionisti. In realtà questo conflitto porterà a un'ulteriore estensione del regno, con l'occupazione di Gerusalemme Est e della Cisgiordania, e sancirà di fatto, con l'armistizio stipulato con Golda Meir nel 1949, l'annessione di questo pezzo di Palestina e la trasformazione del regno in Giordania, portando migliaia di rifugiati palestinesi all'interno delle sue frontiere. Per dare una parvenza di legittimità all'annessione viene indetto nel 1950 un referendum, ma la ratifica non riesce a diminuire le accuse di tradimento rivolte ad 'Abdallah I dai palestinesi. I contatti "segreti" tra la casa regnante hascimita e i sionisti, avvenuti sotto la supervisione britannica (fino al 1956 le truppe della Legione Araba, corpo scelto delle forze armate dell'Emirato fondato nel 1930, sono state dirette da Glubb Pascià, ufficiale inglese) sono un segreto di Pulcinella. Dato che ormai è chiaro quale era il vero obiettivo del re hascimita, l'armistizio e l'annessione di Gerusalemme Est e della Cisgiordania, le accuse di tradimento si moltiplicano e il 20 luglio 1951 re 'Abdallah I viene assassinato da un nazionalista palestinese.

Gli succede il figlio Talal che, dopo una parentesi di alcuni mesi, abdicò in favore del figlio: Hussein ibn Talal.

TRA INDIPENDENZA E LEGAMI CON L'IMPERIALISMO

Gli anni Cinquanta in Medio Oriente, come in tutto il mondo coloniale, sono anni di fermento nazionalista. Cruciale è la salita al potere in Egitto di Gamal Nasser, che diviene l'interprete del nazionalismo delle masse arabe. L'Iraq di re Feisal II e Nuri Said aderisce nel 1955 al Patto di Bagdad, che intende contrastare in senso filooccidentale il nazionalismo e si contrapporrà alla Repubblica Araba Unita (RAU), che sarà costituita tre anni dopo con un accordo tra l'Egitto e la Siria e che, se anche avrà un'esistenza effimera (si scio-

GIORDANIA: UN'INVENZIONE DELL'IMPERIALISMO

glierà nel 1961), avrà grandi ripercussioni nella regione.

Re Hussein di Giordania, che ben volentieri avrebbe aderito al Patto di Bagdad, non può farlo per le pressioni interne; anzi, nel 1956 è costretto sia a licenziare Glubb Pascià che a denunciare il patto con Londra. Questo guizzo d'indipendenza vede nascere la prima seria crisi del regno. Le masse giordane, molto influenzate sia dai 500.000 rifugiati palestinesi che dagli stretti rapporti con la Cisgiordania, dove inizia a delinearsi la resistenza all'occupazione israeliana, sperano di avere nuovi e maggiori spazi nel parlamento del regno. Hussein, che di vocazioni democratiche ne ha poche, scioglie invece nel 1957 il parlamento e mette al bando i partiti politici.

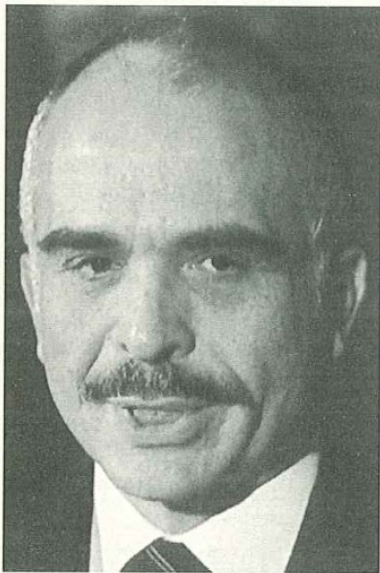
DAI MASSACRI DI AMMAN AGLI ACCORDI DI OSLO

Con la Guerra dei sei giorni (giugno 1967) la Giordania perde sia la Cisgiordania che Gerusalemme Est, occupate militarmente da Israele, e viene a trovarsi tra due fuochi. Da un lato l'esigenza di mantenere un saldo legame con l'imperialismo britannico e statunitense, dall'altro la nascita, proprio dalla sconfitta del 1967, della resistenza palestinese, che si rende autonoma dai regimi arabi e in particolare da quello giordano (che aveva creato nel 1964 l'OLP e ne aveva messo al vertice un suo fantoccio) rendono instabile la Giordania.

Hussein non può spingere troppo oltre nel contrastare le aspirazioni dei palestinesi (che compongono una buona parte della popolazione dello Stato); non può, come nel 1958, chiedere l'intervento degli USA. La Giordania è il retroterra naturale della nuova strategia dell'OLP, ora guidata da Yasser Arafat, che si impenna sulla lotta armata nei Territori Occupati. I contrasti si accentuano e nel biennio 1968-'70 le strade di Amman vedono numerosi conflitti armati. È il momento peggiore dei rapporti giordano-palestinesi. Re Hussein teme ciò che era naturale: l'alleanza tra le masse giordane e quelle palestinesi. Non trovando via d'uscita all'impasse politica il 16 novembre 1970 nomina un

governo retto dai militari, proclama la legge marziale e il giorno dopo bombarda la periferia di Amman provocando, in dieci giorni, circa 20.000 vittime tra i civili giordani e palestinesi. In questo modo elimina la resistenza palestinese in Giordania e nel settembre del 1971, dopo un altro massacro, stipula un accordo con Arafat, imposto dagli altri paesi arabi.

In questo contesto, per evitare l'isolamento nella regione, nel marzo 1972 Hussein propone una "soluzione" al problema palestinese ispirata dai "protettori" imperialisti (alla cui politica nella regione, che mira innanzitutto a negare uno stato ai palestinesi, la Giordania è costretta ad adeguarsi data la sua dipendenza economica): la costituzione di un "regno arabo unito", con due regioni autonome sulle due rive del Giordano sotto il controllo del trono di Amman. Ma la proposta viene azzerata di fatto dai due vertici arabi di Algeri e Rabat (1973 e 1974), che riconoscono l'OLP di Arafat



Re Hussein di Giordania

come legittimo rappresentante del popolo palestinese e unico destinatario, in qualsiasi forma, dei Territori Occupati, Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est.

I tentativi di re Hussein di mantenere il controllo sulla Cisgiordania, che costituisce il 40% dell'area coltivabile del regno, trovano soddisfazione solo nel 1978 con gli accordi di Camp David, che delineano una finta autonomia per Gaza e Cisgiordania e che di fatto sanciscono un condominio israelo-giordano su quei territori, mantenendo alla Giordania il controllo amministrativo della Cisgiordania fino al 1988. La "denuncia" formale degli accordi, fatta da re Hussein sotto la spinta popolare, gli consentirà di riconciliarsi con Arafat.

Gli anni che vanno dal 1979 al 1987 sono i più tristi della resistenza palestinese, quelli della "svolta diplomatica" dell'OLP, che oramai punta esclusivamente a un accordo con l'imperialismo per ottenere le briciole. Nel 1983 il Consiglio Nazionale Palestinese (riunito ad Algeri) arriva, sull'onda della sconfitta subita in Libano un anno prima, a delineare una possibile "federazione giordano-palestinese".

Ma nel 1987 arriva l'Intifada a rompere le uo-

va nel paniere a molti "maestri della realpolitik", Hussein compreso. La sollevazione della popolazione dei Territori Occupati, interpretata in un primo momento come l'ennesimo segno della disperazione di un popolo privo di sbocchi e prospettive, si rivela invece come il prodotto da un lato di un'organizzazione inaspettata e dall'altro di un'unità di intenti e di obiettivi tra le principali organizzazioni palestinesi (Al-Fatah, FPLP e FDLP). Il carattere avanzato delle premesse da cui si muovono gli Shebab palestinesi fanno temere ancora una volta a re Hussein le ripercussioni sul suo popolo. Nel luglio del 1988 pronuncia un discorso con cui rinuncia a ogni pretesa sulla Cisgiordania e Gerusalemme Est; la Giordania ritorna definitivamente ai confini del 1948, lasciando contemporaneamente i palestinesi in balia della vendetta israeliana.

Per la Giordania (che durante la guerra del Golfo del 1991 si proclama neutrale, ma non impedisce il proprio spazio aereo ai bombardieri che partono dalle basi israeliane), sconvolta dalla crisi economica, percorsa da sommosse popolari contro il carovita, è il momento di darsi una parvenza democratica. Hussein legalizza i partiti politici e convoca le elezioni. Ma già nel 1994, in seguito agli accordi con Israele, queste timide aperture democratiche vengono rimangiate. Alle rivolte susseguites in quegli anni contro lo stallo economico il regime giordano ha risposto con la repressione (condotta dal figlio prediletto, attuale re Abdallah II) e la chiusura ulteriore della stampa.

UN RE CHE PARLA MEGLIO L'INGLESE DELL'ARABO

Il cambio della guardia alla successione, voluta dallo stesso Hussein poche settimane prima di morire, va nella direzione di irrigidire il regime interno e di riconciliarsi con i paesi del Golfo. Non a caso la prima decisione di re Abdallah II è stata quella di formare un governo interamente con ministri ostili all'Iraq (con il quale la Giordania manteneva ancora relazioni economiche in cambio di petrolio). Questa successione è sicuramente ben vista dagli Usa, oltre che da Netanyahu, e ancor più l'accelerazione impressa alla riappacificazione con le petromonarchie e la chiusura dei rapporti con l'Iraq, sulla cui divisione si basa la balcanizzazione della regione voluta dagli Usa. In questo modo la Giordania otterrà 340 milioni di dollari per il 1999 e una cifra analoga per il 2000. Poco importa che uno scenario del genere comporti l'apertura del XXI secolo con nuove guerre in Medioriente.

Il Re è morto, Viva il Re!

Il pasticcio ellenico

di Parthena Romanidou*

La questione kurda in Grecia avrebbe potuto mettere alle corde il governo di centrosinistra, ma così non è stato. La vicenda Ocalan, vista dalla Grecia, svela i disegni turco-statunitensi e indebolisce la posizione della Grecia europea

La questione Ocalan è stata una vera spina nel fianco per il governo greco, preoccupato apparentemente solo dal contenimento dell'inflazione al 2% per garantire la partecipazione greca all'Unione Monetaria, ma in realtà ridimensionato nel suo ruolo nell'area mediterranea e nella sua indipendenza politica.

L'attuale primo ministro Simitis, che si è assunto l'onere di modernizzare il partito socialista (PASOK) e di portare la Grecia in Europa, secondo la logica che impongono i rapporti coloniali del paese con gli Stati Uniti e quelli di dipendenza con i paesi dell'Unione Europea, aveva già affermato quasi un anno fa che "accogliere Ocalan non era conveniente né per la Grecia né per i kurdi".

Così la consegna del leader del PKK alla Turchia ha provocato la sostituzione immediata del ministro degli esteri Pangalos, di quello degli interni Papadopoulos, di quello dell'ordine pubblico Petsalnicos, l'allontanamento del capo dei servizi segreti (EIP) Stavrakakis, senza che la stabilità del governo venisse messa in discussione.

Anche se appare improbabile che il primo ministro non fosse stato informato della "consegna" di Ocalan alla Turchia dai suoi tre più stretti membri del governo, le dimissioni dei tre ministri rappresentano il prezzo da pagare per mantenere Simitis in sella di fronte all'attacco della destra e alle insinuazioni dei servizi segreti, pronti a utilizzare la debolezza del governo a fini interni.

Il PASOK ha azzerato l'opposizione



Ocalan fotografato dopo la cattura

interna in funzione dell'obiettivo Europa e Simitis è stato automaticamente rieletto a capo del Movimento panellenico socialista (PASOK), nel recente congresso, successivo all'affare Ocalan.

Ma la popolarità di Simitis è decisamente in calo fra gli aderenti al partito, sia per la gestione del caso Ocalan, sia soprattutto per la pesante morsa fiscale che emargina sempre più strati sociali tradizionalmente legati al partito. Nelle prossime elezioni europee un calo del PASOK sembra inevitabile e l'opposizione interna al partito definisce già nel 6% il limite dell'emorragia di voti oltre la quale andrà riesaminata la direzione.

CRONISTORIA DI UN TRADIMENTO

Un primo segnale del possibile arrivo di Ocalan in Grecia avviene nel maggio

* corrispondente greca di Radio Onda d'Urto

1998 con una dichiarazione comune della maggioranza del parlamento greco (186 parlamentari di tutti i partiti) che si era espressa favorevolmente alla sua permanenza in Grecia. In quella occasione la Turchia dichiarò che una simile eventualità sarebbe stata considerata un "casus belli".

Il 9 ottobre dello stesso anno, allontanato dalla Siria, Ocalan arriva in Grecia a bordo di un aereo di linea accompagnato dal parlamentare del PASOK Baduvas, ma gli viene vietata l'entrata nel paese e garantito un trasferimento a Mosca. A pochi mesi, quindi, da quella che sembrava essere una dichiarazione di solidarietà e di riconoscimento del PKK, le autorità greche negano qualunque possibilità di asilo.

L'arrivo di Ocalan in Italia non cambia l'atteggiamento del governo greco, tanto che l'11 dicembre il vicepresidente del parlamento Sguridis e il maggiore dei servizi segreti Kalenderis si recano in Italia per parlare con lui e riconfermargli che in Grecia la sua presenza non sarebbe stata opportuna.

Nonostante la chiusura del governo greco, da una intervista rilasciata da Ocalan al giornalista Siggellaki del quotidiano "Eleftherotipia", pochi giorni prima dell'allontanamento da Roma, emerge che "Apo", sebbene con qualche perplessità, sperava ancora di poter considerare la Grecia un interlocutore credibile. Così sosteneva: "Simitis riconosce il PKK come movimento di liberazione nazionale, che lotta per la libertà del popolo kurdo, però sottolinea che la Grecia solidarizza solo a livello politico e diplomatico. Si intravede la preoccupazione di possibili ripercussio-

ni negative che ritengo infondate. Se un giorno venissi in Grecia sarebbe evidente la futilità delle minacce turche. Il popolo ellenico, di cui vorrei esaltare la sincera parte democratica, non dovrebbe essere ostacolato dall'assumere la giusta posizione politica nei confronti del PKK; questo è un suo diritto e forse un suo dovere".

LA GRECIA SE NE LAVAVA LE MANI

Il 16 gennaio Ocalan, di fronte alle pressioni officiose del governo italiano, lascia l'Italia. Kranidiotis, avvocato greco di Ocalan, in una dichiarazione alla televisione nazionale ha sostenuto che "Apo" è stato allontanato dall'Italia con la forza per evitare instabilità al governo D'Alema. Il 29 gennaio, in seguito ad accordi tra la responsabile per i Balcani del PKK Roserin Lasser e il militare greco in pensione Naxakis, amico decennale di Ocalan, "Apo" arriva in Grecia con un aereo privato messo a disposizione dall'imprenditore filokurdo Seriopulos e viene ospitato nella casa della scrittrice antagonista Damianakou. Nessuno era al corrente dell'operazione, ma Naxakis ritiene di dover informare il ministro dell'ordine pubblico della presenza di Ocalan (egli stesso giudicherà questa sua iniziativa un grave errore). Già il giorno seguente il ministro degli Esteri chiede di incontrare Ocalan per discutere dell'asilo politico. Si presenta all'appuntamento con il capo dei servizi segreti Stavrakakis e propongono ad "Apo" il viaggio per l'ambasciata greca in Kenia.

Da questo momento la storia è purtroppo ben nota, anche se rimangono da chiarire le rivelazioni del maggiore dei servizi segreti Kalenderis che afferma: "Gli ordini furono: scaricatevi di questa storia!" Per la cronaca: sono gli stessi servizi segreti che hanno permesso a Kalenderis di violare il vincolo di segretezza per rivelare i retroscena della trattativa più imbarazzanti per il governo.

LE REAZIONI POPOLARI

Prima che si diffonda la notizia della consegna di Ocalan la polizia greca ferma a titolo precauzionale alcuni rappresentanti kurdi ad Atene e chiude molti dei centri di solidarietà con il popolo kurdo sparsi sul territorio nazionale. Il clima dei giorni

successivi rasenta il paradosso e testimonia una crisi nazionale che la Grecia non viveva da decenni.

Si scatena la guerra delle dichiarazioni, si dimettono i ministri e la stampa nazionale gareggia nella pubblicazione di rivelazioni sensazionali, fino all'isteria della radio greca Sky che annuncia l'11 marzo scorso la morte in carcere di "Apo". La procura apre un'inchiesta contro 18 persone accusate di operazioni che compromettono i rapporti con altri stati, tra i quali l'industriale Seriopulos, Naxakis, il parlamentare dimissionario Baduvas, la scrittrice Damianakou e sua figlia, fino agli impiegati dell'aeroporto che hanno controllato i documenti di Ocalan.

A seguito della consegna di Ocalan non mancano reazioni spontanee fra la popolazione che copre i muri delle città con scritte che dicono "Fratelli kurdi, scusateci". Prende posizione il mondo della cultura che organizza uno spettacolo, il primo marzo, nel centro di Atene con 127 fra i più famosi cantanti e attori greci a cui partecipano più di 60.000 persone. Nell'occasione, tutte le statue di Atene per la vergogna vengono bendate, come Ocalan, con una striscia di stoffa nera.

La solidarietà del popolo greco verso i kurdi è particolarmente forte dal 1985, quando a fronte della svolta militare del PKK e dell'inasprirsi della repressione turca verso i kurdi ebbe inizio il flusso di profughi che, ancora oggi, attraversano il confine cercando di fuggire l'annientamento e la tortura.

Il governo greco, per far fronte alla crescente indignazione del paese e utilizzare demagogicamente e in chiave antiturca la protesta, quando ormai i giochi sono fatti organizza, con grande pubblicità, il ritorno dei tre membri dell'ERNK che erano con Ocalan in Kenia, offre loro asilo politico e allo stesso tempo sottolinea la difficoltà e il pericolo di questa operazione.

ANNIENTARE IL PKK!

Una delle collaboratrici di Ocalan accolta in Grecia, Sems Kilits, detta Dilan, nella sua prima dichiarazione pubblica attacca duramente il governo greco e spiega la posta in gioco: "L'egregio sig. Simitis confessa che è suo dovere morale obbligare alle dimissioni i ministri che hanno de-

terminato il complotto contro Ocalan; che si assuma la sue responsabilità morali e si dimetta. La nostra lotta di libertà nazionale costituisce un'ostacolo allo sviluppo dell'alleanza tra Stati Uniti, Israele e Turchia e per questo è diventata un obiettivo internazionale, grazie anche all'attiva collaborazione degli stati europei. La tutela degli interessi petroliferi degli Stati Uniti nell'area impone l'eliminazione delle forze di opposizione, mentre si sviluppano misure di sicurezza dal Caucaso fino al Medio Oriente e al Mediterraneo orientale. (...) Il piano di sterminio è cominciato il 9 ottobre, quando il nostro capo ha dovuto abbandonare il Medio Oriente, ed è continuato con l'adesione della Russia. Nonostante il parlamento russo avesse votato con 299 voti la concessione dell'asilo politico a Ocalan, Primakov lo ha impedito dimostrando così il suo contributo al complotto e la priorità degli interessi petroliferi rispetto alle lotte di liberazione e alla tutela dei diritti umani".

Le tesi di Dilan sono suffragate dall'analisi del quotidiano greco "Eleftherotipia", nella sua edizione del 21 febbraio, secondo il quale gli Stati Uniti sfruttano la questione kurda per rinforzare l'opposizione irachena e contribuire così alla caduta di Saddam Hussein.

A seguito di accordi con gli USA il Partito democratico del Kurdistan iracheno di Massoud Barzani e l'Unione patriottica del Kurdistan di Jalal Talabani, organizzazioni in storico conflitto col PKK, sono entrate a far parte del Congresso Nazionale dell'opposizione irachena presieduto da Ahmet Halabi, compattando il fronte anti Saddam proprio mentre continuano gli attacchi aerei USA nel nord dell'Irak. Ricordiamo che la regione, a forte presenza kurda, è interdotta all'aviazione irakena per decisione degli Stati Uniti.

Ma per rendere equilibrato lo scambio, a fronte della possibilità per gli USA di utilizzare i partiti kurdi di Barzani e Talabani in funzione anti Saddam, era necessario garantire alla Turchia l'annientamento del PKK e l'affermazione della sua egemonia nell'area orientale del Mediterraneo.



Privatizzazioni e corruzione

di Janine R. Wedel*

Gli "aiuti" forniti dagli USA e dall'Occidente alla Russia per passare all'economia di mercato hanno arricchito investitori statunitensi e amministratori oggi sotto inchiesta per corruzione, favorendo la nascita di un'oligarchia di magnati russi che ha saccheggiato le ricchezze del paese e aggravato le condizioni della popolazione

Dopo sette anni di "riforme" economiche finanziate con miliardi di dollari offerti dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali, con prestiti e ricollocamento del debito, la maggioranza della popolazione russa si ritrova in condizioni economiche nettamente peggiorate. Il programma di privatizzazione che avrebbe dovuto dare accesso ai vantaggi dell'economia di mercato ha invece contribuito alla nascita di un capitalismo di magnati gestito nell'interesse di una oligarchia politica corrotta che, appropriatasi dei miliardi di dollari di aiuti occidentali, ha saccheggiato le ricchezze del paese.

L'ideatore del processo di privatizzazione è l'ex Primo ministro Anatoly Chubais, un protetto degli Stati Uniti e del mondo finanziario occidentale, la cui guida drastica e corrotta lo ha reso tanto impopolare da essere definito "l'uomo più disprezzato in Russia" ("New York Times"). Fondamentale per l'attuazione delle sue politiche è stato l'appoggio dell'amministrazione Clinton e del suo principale rappresentante in Russia, l'Harvard Institute for International Development (HIID). Sfruttando il prestigio internazionale del nome "Harvard" e le numerose conoscenze all'interno dell'amministrazione statunitense, gli esponenti della HIID hanno potuto avere

carta bianca nel programma di aiuti economici USA in Russia, con controlli minimi da parte degli enti governativi interessati. Grazie ai contatti e alla stretta alleanza con Chubais e il suo entourage, si ritiene che essi abbiano avuto modo di arricchirsi



Un manifestante moscovita mostra un cartello su cui è scritto "ELTSIN - FAME"

chirsi anche personalmente. Ciò nonostante negli USA sono in pochi a sapere del ruolo ricoperto dalla HIID all'interno del processo di privatizzazione russa e dell'abuso di fondi pubblici. [...]

* Janine R. Wedel, antropologa, ricercatrice presso l'Istituto di Studi Europei, Russi ed Euroasiatici all'Università George Washington, è autrice fra l'altro di *Collision and Collusion; The Strange Case of Western Aid to Eastern Europe 1989-1998* di prossima pubblicazione.

ENTRANO IN SCENA CHUBAIS E L'HIID

A cavallo dell'estate-autunno 1991, mentre l'Unione Sovietica si frantumava, il professor Jeffrey Sachs di Harvard, assieme ad altri economisti occidentali, prese parte a una serie di incontri tenuti in una dacha fuori Mosca dove giovani riformisti pro Eltsin si dedicavano alla pianificazione politica ed economica della nuova Russia. Sachs si schierò con Egor Gaidar, primo fautore delle riforme economiche a lavorare con Eltsin, in favore di un piano "shock" che prevedeva la rapida eliminazione di buona parte dei controlli statali su prezzi e sovvenzioni, parte integrante della vita dei cittadini sovietici per tanti anni. La "terapia shock" diede però origine ad ulteriore shock - un'iperinflazione che raggiunse il 2.500% - causando la quasi totale evaporazione di capitali investibili, i considerevoli risparmi dei cittadini russi.

Già nel novembre 1992 Gaidar fu attaccato per le sue politiche fallimentari e prontamente messo alla porta. Proprio mentre Gaidar veniva messo sotto accusa, il professor Sachs inviò un memorandum a uno dei principali oppositori di Gaidar, Ruslan Khasbulatov, presidente del Soviet Supremo, il parlamento sovietico del tempo, al quale offriva collaborazione e contatti all'interno del Congresso degli Stati Uniti. Ecco che quindi sulla scena suben-

trava Anatoly Chubais, raffinato quarantaduenne, a proprio agio con la lingua inglese e aspirante capitalista, che in poco tempo diveniva lo zar economico di Eltsin. Chubais si schierò in favore di "riforme radicali," per costruire un'economia di libero mercato e sopprimere le ultime vestigia di comunismo.

L'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale degli Stati Uniti (USAID), fondata nel 1974 al fine di fornire assistenza a paesi impegnati in riforme sociali ed economiche ma senza alcuna esperienza per quanto riguardava l'Unione Sovietica, fu facilmente persuasa a devolvere la responsabilità per il "rifacimento" dell'economia russa alla HIID, fra i cui uomini di rilievo spicca Jonathan Hay, direttore della sede di Mosca dal 1992. I primi finanziamenti della USAID destinati al programma HIID in Russia giunsero nel 1992, sotto la presidenza Bush. Nei quattro anni seguenti, con l'approvazione dell'amministrazione Clinton, l'istituto incassò un totale di 57,7 milioni di dollari, dei quali soltanto 17,4 furono aggiudicati in seguito a gare d'appalto. In aggiunta ai milioni ricevuti direttamente, la HIID fu anche coinvolta nell'amministrazione e coordinamento di circa 300 milioni di dollari di fondi della USAID destinati ad altri appaltatori, tra cui le sei maggiori ditte contabili e il gigante delle pubbliche relazioni Burson-Marsteller. [...]

IL CENTRO DI PRIVATIZZAZIONE RUSSA

Grazie all'aiuto della HIID e di altri consiglieri occidentali, Chubais ed il suo entourage misero a punto un insieme di organizzazioni "private" finanziate con fondi per lo sviluppo, cosa che gli consentiva di aggirare le legittime agenzie governative e il nuovo parlamento russo, la Duma. Così due esponenti della cerchia di Chubais, Maxim Boycko e Dmitry Vasiliev, misero le mani su circa 330 milioni

di dollari ed altri finanziamenti milionari e prestiti provenienti da istituzioni finanziarie internazionali.

Buona parte di questa ricchezza passava poi per il Centro di Privatizzazione



Ragazzini vendono bibite in lattina in una strada di Mosca
Foto di Alexander V. Lyskin - Camera Press/Grazia Neri

Russa (CPR) con sede a Mosca. Fondato nel 1992 sotto la direzione di Chubais e di Boycko, che ne fu a lungo amministratore delegato, il CPR era legalmente un'organizzazione privata non governativa senza scopo di lucro, la cui stessa nascita fu sancita da un decreto presidenziale di Eltsin. Il CPR prese quindi parte all'attuazione delle politiche anti inflazioniste del governo, intervenne in varie decisioni di carattere macro economico e nella negoziazione di prestiti con istituti finanziari internazionali.

La HIID fu tra i fondatori del CPR. Uno dei membri del consiglio di amministrazione fu il russo Andrei Shleifer, da

tempo emigrato negli Stati Uniti e professore all'università di Harvard, poi direttore del progetto HIID in Russia e autore insieme a Boycko del testo *Privatizzare la Russia*. Gli altri membri del consiglio furono invece scelti da Chubais, almeno secondo Ira Lieberman, dirigente del dipartimento per lo sviluppo del settore privato della Banca Mondiale, attivamente coinvolta nella creazione del CPR. L'aiuto della HIID favorì lo stanziamento di 45 milioni di dollari da parte della USAID e di svariati milioni da parte dell'Unione Europea, di singoli governi europei, del Giappone e altri paesi, nonché di prestiti dalla Banca Mondiale (per 59 milioni di dollari) e dalla Banca Europea per Ricostruzione e Sviluppo la cui restituzione sarà inevitabilmente pagata dal contribuente russo.

CHI SI ARRICCHISCE CON GLI "AIUTI" INTERNAZIONALI

Uno degli effetti principali di questo flusso di fondi fu l'arricchimento di Chubais e dei suoi alleati. La HIID contribuì alla creazione di ulteriori istituzioni finanziate con fondi per lo sviluppo. Tra queste fu la Commissione Federale Titoli (CFT), una sorta di Commissione Titoli e Cambi (CTC) USA, la cui nascita fu anch'essa sancita da un decreto presidenziale, a capo

della quale fu messo il già citato Dmitry Vasiliev. Pur essendo dotata di poteri e fondi limitati, la sua esistenza fu resa possibile dal denaro fornito dalla USAID a due istituzioni di Harvard gestite da Hay con Vasiliev e altri membri della loro cerchia. Tra queste è l'Istituto Economico-Legale, sovvenzionato con fondi della Banca Mondiale e della USAID, creato allo scopo di sviluppare un sistema di leggi e regolamentazioni di mercato e successivamente coinvolto nella elaborazione di decreti per conto del governo russo. L'USAID versò 20 milioni di dollari di fondi nelle casse dell'Istituto. Nell'agosto 1997 gli amministratori russi dell'Istituto

furono colti mentre si impadronivano di attrezzature e macchinari da ufficio per il valore di 500.000 dollari appartenenti allo stesso Istituto e che furono restituite soltanto in seguito alle pressioni statunitensi. Agli ispettori della USAID fu poi negato l'accesso a documenti relativi alle attività dell'Istituto stesso. [...]

Esiste poi il Primo Registro Specializzato Russo, nel quale vengono inseriti i dati e i beni di individui con investimenti in fondi comuni. Anche questa istituzione, finanziata con un prestito della Banca Mondiale, operò nell'interesse di Hay, Vasiliev, Hebert e di un nuovo socio, Julia Zagachin. Secondo fonti vicine agli uffici statunitensi responsabili per le indagini, Zagachin, cittadina statunitense sposata a un russo, fu scelta per gestire il registro nonostante non disponesse del capita-

le necessario. Apparentemente, tra i fondi di investimento che ricorrevano ai servizi del registro ed il registro stesso doveva esserci una netta e totale separazione. Ciononostante Zagachin assunse l'incarico in barba a tale principio di mercato: il registro fu infatti gestito da individui collegati per mezzo della HIID. In questo modo, i garanti stessi del sistema furono non soltanto responsabili per la mancata creazione delle istituzioni indipendenti previste dal programma di aiuti, ma anche per la ripetizione della pratica - comune ai tempi dell'Unione Sovietica - di appropriarsi dei capitali per arricchire la nomenclatura.

CHI SI SPARTISCE LE PROPRIETÀ RUSSE

Nel libro di imminente pubblicazione *How America Built the New Russian Oligarchy*, Anne Williamson, giornalista e-

sperta in affari russi, elenca questi ed altri conflitti di interesse tra consiglieri della HIID e coloro che dovrebbero rappresentare il cliente, vale a dire il popolo russo. Nel 1995, ad esempio, l'Harvard Management Company (HMC) - responsabile per

razione, Soros aveva prestato centinaia di milioni di dollari al governo di Eltsin mentre lo stesso era in attesa di una verdetto legale in relazione ad un pacchetto di Eurobond. Risulta ora che il prestito fu utilizzato dalla Uneximbank per l'acquisizione della Norilsk Nickel nell'agosto 1997. Secondo Williamson, il programma statunitense d'assistenza in Russia fu caratterizzato dai conflitti di interesse che coinvolgevano consiglieri della HIID e i loro alleati della cerchia di Chubais, finanziati dalla USAID, dirigenti dell'HMC, banchieri russi, Soros e espatriati coinvolti nel nascente mercato russo.

Nonostante le denunce dei media russi (e, in maniera ben più esitante, dei media statunitensi) l'alleanza Chubais-HIID è stato lo strumento principale delle politiche USA di aiuto alla

Russia fino a tempi recenti. Persino la commissione Gore-Chernomyrdin, responsabile per la cooperazione tra USA e Russia in materie petrolifere e nel progetto spaziale Mir, è stata utilizzata per questi stessi fini. [...]

SCATTANO LE INDAGINI

Ai primi del 1997 importanti documenti incriminatori riguardanti le attività della HIID in Russia giunsero misteriosamente nelle mani dell'ispettore generale della stessa agenzia e ciò mise in moto le indagini della USAID. Nel maggio 1997 Shleifer e Hay furono privati dei rispettivi progetti in seguito alla cancellazione di buona parte dei 14 milioni di dollari destinati alla HIID. I documenti relativi al congelamento dei fondi parla apertamente di prove secondo le quali i due amministratori furono attivi in operazioni finalizzate all'arricchimento personale. I due vengo-



Un giovanissimo venditore di giornali nella metropolitana di Mosca

Foto di Alexander V. Lyskin - Camera Press/Grazia Neri

l'investimento del capitale della stessa università - e lo speculatore multimiliardario George Soros furono i soli investitori stranieri autorizzati a prendere parte alle aste per la vendita di proprietà russe organizzate da Chubais e conosciute con il nome di *prestiti per azioni*. Sia l'HMC che George Soros acquisirono pacchetti azionari di rilievo nella Novolipetsk, seconda acciaieria russa, e nella Sidanko Oil, le cui riserve petrolifere superano quelle della Mobil. Ulteriori investimenti di notevole importanza furono effettuati nell'assai remunerativo mercato dei titoli di stato russi, sovvenzionati dal Fondo Monetario Internazionale.

Ancora più dubbia, secondo Williamson, fu l'acquisizione del 24% della Sviazinvest - gigante delle telecomunicazioni - da parte di Soros e in associazione con Vladimir Potanin della Uneximbank. Si apprese in seguito che, prima di questa ope-

no accusati di aver abusato dei propri incarichi al fine di ottenere profitti nel mercato dei titoli e in altre attività private. Alla conclusione delle indagini Hay e Shleifer potrebbero divenire oggetto di processi penali e/o criminali. Al momento, tuttavia, Shleifer rimane professore di ruolo ad Harvard ed Hay continua a lavorare in Russia con esponenti dell'entourage di Chubais. Sachs, che dichiara di non effettuare investimenti personali in paesi dove lavora come consigliere e che al momento non è coinvolto nelle indagini governative USA, rimane a capo della HIID. Intanto in Russia, dopo che la sua immagine era

stata danneggiata da notizie sul suo arricchimento personale, Chubais fu spostato in una nuova posizione di potere. Egli continua tuttavia a far parte della cerchia di Eltsin, soprattutto grazie all'apparente abilità nel trattare con l'Occidente, e viene considerato ancora da molti come un simbolo delle "riforme" russe.

Nei cinque anni trascorsi a gestire aiuti e politiche occidentali in Russia, la cricca di Chubais ha fatto danni enormi. L'appoggio fornito a Chubais dai consulenti di Harvard, dai loro patroni governativi statunitensi e dai finanziatori occidentali, ha portato al consolidamento del sistema oli-

garchico della Russia post sovietica.

La politica statunitense verso la Russia deve ora essere oggetto di estese indagini parlamentari. Allo stesso tempo, un'indagine seria deve andare oltre il problema della corruzione individuale ed esaminare come le politiche USA, sovvenzionate con decine di miliardi di denaro pubblico, hanno contribuito a corrompere il processo di riforme in Russia e a creare un'oligarchia di magnati.



Da "The Nation".

Trad. di Sergio Jovele, con sintesi redazionale.

POVERTÀ E MALESSERE MENTALE

Una spia delle difficoltà in cui vive la popolazione russa è costituita dalla crescente rilevanza sociale del malessere psicologico. La povertà, la mancanza di certezze e speranze, l'assenza di uno stato sociale che garantisca il soddisfacimento di esigenze fondamentali hanno portato molti russi a una grave situazione di disagio mentale. Il numero dei suicidi è elevato, patologie come la depressione o gli attacchi di panico sono sempre più diffuse. Anche in un popolo come quello russo, che pure ha sempre dimostrato nella storia un alto livello di "pazienza", sta diminuendo la capacità di assorbire una crisi che sembra non finire mai.

In un'intervista apparsa sulla "Literaturnaja gazeta" il professor Jurij Aleksandrovskij, direttore dell'Istituto di psichiatria sociale e legale Serbskij, da anni studioso delle cause del disagio mentale, ha affermato che "le cause di molti disturbi nervosi e psichici ... stanno al limite delle competenze mediche". Non sono cioè imputabili alle "classiche" patologie, ma hanno un'origine sociale. I problemi che portano ai "disturbi di massa da stress" non sono dunque da collegare al disagio dei singoli, quanto a una situazione genera-

le assai critica. "La terapia ideale" per tali disturbi "sarebbe dare alle persone un lavoro, un'abitazione, i mezzi di sussistenza." Non di psicoterapeuti, quindi, avrebbero bisogno molti cittadini russi, ma di una situazione politica, economica e sociale che torni a dare concretamente una speranza.

Attualmente un russo su quattro ha bisogno di un aiuto psichiatrico o psicologico. E il 75% di loro non è rappresentato dai classici malati con anomalie dichiarate come delirio, allucinazioni, mania e così via, ma da persone che reagiscono con malattie psicosomatiche, come depressione o stress, a situazioni di incertezza economica o sociale, alla perdita del lavoro o della casa.

Questa condizione psicologica, secondo Aleksandrovskij, è il punto di confine lungo il quale "si può tornare alla norma o perdere la ragione... Ciò che è importante è tirare fuori l'individuo da una condizione di mancanza di speranze, di apatia, dall'acutizzarsi del panico che paralizza." Bisogna dare importanza a quello che è rimasto dopo la "catastrofe". Non si devono "contare solo le perdite", ma anche ciò che ancora si ha. È molto importante dirsi "io ho..."

Lo stress sociale provocato dalla fine catastrofica degli ideali, il cambiamento drastico del sistema sociale, l'insicurezza politica possono portare alla violenza di massa con facilità. Quando a Vladivostok il 40-50% degli abitanti è rimasto senza lavoro, afferma Aleksandrovskij, e si fa sapere che nella stessa città fiorisce una ditta cinese, è facile porsi domande come: allora si può trovare un modo per sopravvivere? perché un cinese sopravvive e un russo no? E a questo punto disagio, povertà e razzismo si possono confondere con facilità.

L'ultima crisi finanziaria, il crollo del rublo e tutto il resto non sembrano aver peggiorato la situazione psicologica dei cittadini russi. Ma, afferma Aleksandrovskij, le ripercussioni nevrotiche o psichiche di tali avvenimenti non sono immediate, si sviluppano nel tempo: a fare i conti ogni giorno con il problema della sopravvivenza si trovano d'altra parte anche il professore e i suoi colleghi. Secondo un decreto del Ministero della Sanità dell'agosto 1998 tutti i fondi dell'Istituto Serbskij sono "congelati" in banca.

Tuttavia, per il solito coraggio che anima ancora buona parte dei professionisti statali in Rus-

sia, malgrado gli enormi problemi economici e i magri stipendi (che talvolta non arrivano neppure), l'aiuto sociale dei medici non viene a mancare. È il caso del servizio offerto dal "telefono della fiducia", cui lavorano a Mosca, in un appartamento qualsiasi e per uno stipendio bassissimo, quaranta tra psicologi e psichiatri. Il telefono è nato sedici anni fa per prevenire i suicidi che secondo i dati dell'Istituto russo di statistica raggiunsero la punta massima nel 1994 (il 54,6 % dei morti dell'anno) ma erano ancora il 36,7% nel primo semestre del 1998. Oggi il telefono offre aiuto gratuito per ogni problema psicologico, andando dai consigli a veri e propri interventi. Le persone che chiamano giorno e notte sono soprattutto quelle che hanno perso il lavoro. Ma molte (il 20%) sono le chiamate dei tossicodipendenti e dei loro familiari. Un lavoro enorme e poco appariscente che garantisce ancora uno spazio di umanità in un paese dove la solidarietà sociale non esiste più.

Francesca Tuscano

Fonte: "Literaturnaja gazeta"; 9 settembre 1998

Il ritorno di Obasanjo

di Michele Paolini

In un paese che conta oltre 200 etnie e 36 stati federali, l'applicazione di uno "strano" bipolarismo ha portato al confronto elettorale due ex

Le elezioni svoltesi in Nigeria il 27 febbraio scorso hanno dato un responso ampiamente previsto: il generale Olusegun Obasanjo, di etnia yoruba, già capo di stato fra il 1976 e il 1979 e, fino al luglio scorso, detenuto nelle carceri del regime di Sani Abacha, sarà presidente della quarta repubblica dall'indipendenza. La sua candidatura è stata sostenuta dal People's Democratic Party, dietro cui sono schierati l'oligarchia militare di etnia Hausa-Fulani, l'attuale dittatore, generale Abdulsalam Abubakar, e soprattutto Ibrahim Babangida, eminenza grigia dal 1985 dell'élite al potere. Obasanjo gode della fiducia delle cancellerie occidentali per meriti acquisiti nel 1979, quando, come capo di stato militare, passò la mano a un governo civile regolarmente eletto. Il passaggio dei poteri era stato per la verità programmato in precedenza, nel 1975, dal generale Murtala Mohammed, di cui Obasanjo era braccio destro. Egli, succeduto a Murtala, ucciso nel corso di un tentativo di colpo di stato, semplicemente non rimandò la scadenza.

IL CANDIDATO SCONFITTO

Il rivale sconfitto è Olu Falae, anch'è-

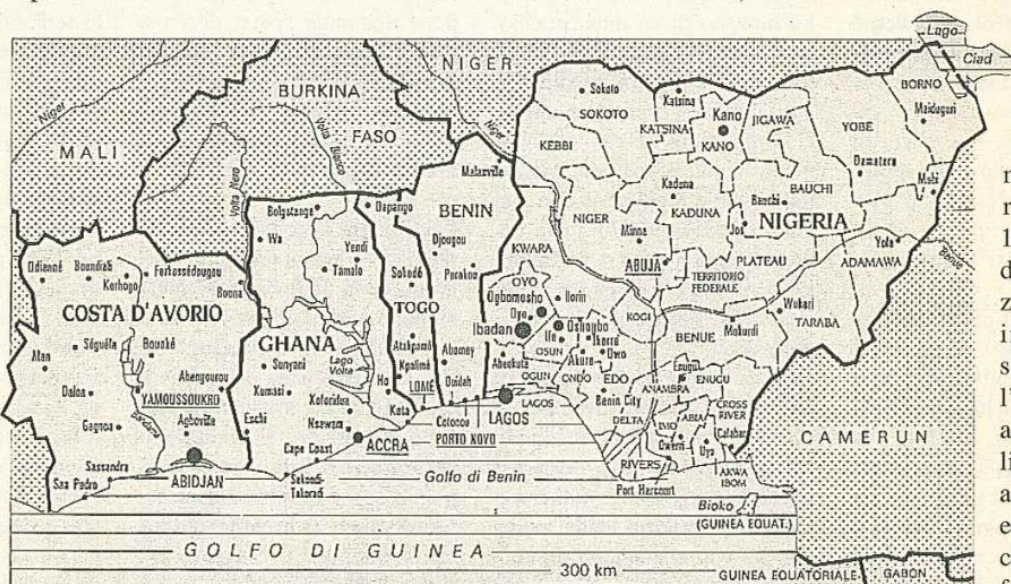
gli di etnia yoruba, ex ministro delle finanze. A suo sostegno si è schierata una coalizione assai eterogenea, che ha raccolto l'All People Party (soprannominato Abacha People Party per l'alto numero di abachisti riciclati che vi militano) e l'Alliance for Democracy, unica espressione dell'opposizione antimilitare degli Yoruba. I risultati confermano in gran parte l'etnocentrismo dell'elettorato. Olu Falae ha prevalso largamente in alcuni stati del nord, Sokoto, Zanfara, Yobe e negli stati del sud-ovest, nella zona di Lagos, baluardo dell'opposizione yoruba. Ma gli scrutini hanno alla fine registrato una

garne l'evidenza, ma hanno candidamente concluso che l'ampiezza delle infrazioni non era tale da compromettere la validità delle operazioni di voto. Perciò il passaggio dei poteri dall'attuale amministrazione militare al nuovo presidente dovrebbe avvenire secondo i termini stabiliti, cioè entro il 29 maggio, a un anno circa dalla scomparsa di Abacha.

IL "TRANSITION PROGRAMME" DI ABACHA

Un piano di transizione per il ritorno dell'esercito nelle caserme era per la verità stato predisposto anche da Abacha, che aveva lanciato il famigerato e indefinito Transition Programme. Tutti i partiti registrati nel 1998, nel quadro della sua attuazione, avevano indicato nello stesso Abacha l'unico candidato alle presidenziali. Il tentativo di autosuccessione era stato denunciato come truffaldino dall'op-

posizione e molti, anche all'interno della giunta, se ne erano dissociati. A giugno poi, prima che il piano potesse andare in porto, è avvenuta la misteriosa morte del dittatore. Da allora le illazioni sul presunto decesso si sono moltiplicate, specialmente in Nigeria, dove pochissimi hanno



creduto alla versione ufficiale fornita dalle autorità, che parlavano di attacco cardiaco. Tra le indiscrezioni, la più insistente ha ipotizzato un accordo segreto intercorso tra il dittatore e imprecisate centrali internazionali. L'intesa avrebbe definito uno scambio in termini di soldi e incolumità per un "volontario" ritiro dalla scena pubblica.

IL LAVORO DI ABUBAKAR

Dopo la morte di Abacha, il nuovo dittatore Abubakar, proveniente dalla sua stessa giunta militare, aveva impresso alla politica nigeriana una plateale inversione di rotta, liberando un gruppo di prigionieri politici eccellenti - tra cui Obasanjo - e rilanciando un programma di transizione verso le elezioni, questa volta - secondo la propaganda - veramente libere. Ma, al di là dei primi provvedimenti, di grande risonanza ma di scarso rilievo, Abubakar si è subito messo al lavoro per ripristinare le buone relazioni con i partner occidentali, costretti nel 1995 a imboccare la strada delle sanzioni dopo la brutale impiccagione di Ken Saro-Wiwa e degli altri militanti del Mosop, il movimento per la difesa della minoranza Ogoni. In particolare, il nuovo dittatore ha aperto due trattative: una con l'Unione Europea per l'annullamento delle sanzioni, prontamente annunciato nell'ottobre 1998, l'altra con il Fondo Monetario Internazionale, con cui ha raggiunto un'intesa che prevede il ritorno a forme di aiuto finanziario in cambio di un riaggiustamento dei conti pubblici e della realizzazione di un piano di privatizzazioni.

LA CULTURA DEL FURTO

Per un caso forse singolare, il risanamento della spesa pubblica non potrà portare però ulteriori sacrifici per la popolazione, già ridotta alla fame. Dovranno invece tirare la cinghia le ipercorrotte élite governative. In questo quadro si colloca una delle poche misure significative tra quelle prese dall'attuale amministrazione: l'abolizione del dual exchange rate, il duplice tasso di

cambio della naira, la valuta locale. In base ad esso il tasso ufficiale di cambio naira-dollaro era fissato a 22 naira. Il tasso di mercato intanto oscillava intorno alle 90 naira. Il che permetteva colossali speculazioni. Infatti, il tasso ufficiale veniva applicato solo ai contratti conclusi dal governo. Così, i funzionari della giunta si rivolgevano alle banche e ottenevano finanziamenti in dollari al tasso ufficiale. Gli importi richiesti eccedevano ovviamente quelli effettivi e il sovrappiù, giustificato da fatture false, veniva trattenuto in nero per essere messo in circolazione a condizioni di mercato. Ma traffici loschi e intrighi tangentizi coinvolgono l'organizzazione del paese a tutti i livelli, fino a configurare un'apocalittica e universale cultura of theft: cultura del furto.

ABACHA SOTTO PROCESSO

Sotto la regia di Abubakar, indagini spettacolari e ritrovamenti a effetto hanno confermato ciò che tutti già sapevano: il patrimonio personale dei boss dell'esercito è immenso e di provenienza criminale. A metà novembre la sola famiglia dell'ex dittatore Abacha ha restituito al governo una somma, detenuta illecitamente, pari a 1240 miliardi di lire. Inoltre, uno dei più stretti collaboratori di Abacha, Jeremiah

Useni, è stato espulso dall'esercito dopo il rinvenimento, nel corso di una perquisizione presso la sua casa a Jos, di casse piene di banconote per un importo pari a svariate decine di miliardi di lire. Inconvenienti dello stesso genere sono toccati ad altri dignitari del clan Abacha come Ismaila Gwarzo e Anthony Ani, messi alla berlina e costretti a restituire somme da capogiro, tutte di provenienza illecita. Il repulisti è stato però molto superficiale e non ha condotto a nessun contributo di verità sugli ultimi vent'anni di saccheggio ai danni del paese. Le misure restrittive adottate da Abubakar contro i colleghi accusati di corruzione sono state debolmente simboliche. Quanto al maltolto, risulta non solo irrecuperabile, ma addirittura incalcolabile.

EVOLUZIONE APPARENTE

Così, per l'opposizione yoruba, colpita da una pluriennale campagna di persecuzione sotto Abacha, resta l'effimera soddisfazione di assistere alla gogna di alcuni dei suoi carnefici, senza una discussione pubblica delle logiche di funzionamento del sistema che li ha espressi. Queste, al contrario, verranno perfezionate nei prossimi mesi. Salvo ulteriori colpi di scena, Obasanjo sarà il presidente yoruba, custode però delle istanze dell'oligarchia Hausa-Fulani.

Dietro le quinte si profila di nuovo il ruolo di eminenza grigia spettante al solito Ibrahim Babangida, garante degli interessi dei potentati occidentali. I rischi di esplosione della questione-Yoruba, altissimi negli ultimi anni, potranno essere ora affrontati più efficacemente, grazie anche alla cooptazione di una parte del ceto dirigente di quella etnia. L'esercito, pilastro su cui si regge l'intero sistema, ritornerà nelle caserme per non perdere la leadership del paese. Recupererà così l'indispensabile supporto dei governi occidentali, degli organismi finanziari internazionali e delle compagnie petrolifere.

Giano 
pace ambiente problemi globali n. 29-30

Giorgio Nebbia, *Per una legge sul «diritto alla conoscenza»*

Il modello nucleare globale

Cortesi - Torri - Bredi - Tuccinardi - Weiss
Lichterman - Cabasso - Donati

INDICI DECENNALI 1989-1998
per fascicoli - per autori - per soggetti e temi

Abbonamento annuo (3 numeri):
Ordinario £. 54.000, Estero £. 85.000, Sostenitore £. 250.000
Arretrati £. 25.000 a fascicolo (per abbonati £. 20.000)

Versamenti
sul c.c.p. 00325803, intestato a ESI s.p.a., via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli,
specificando la causale. Oppure inviare assegno bancario o vaglia postale
a «Giano» via Fregene, 10 - 00183 Roma



La democrazia protetta

intervista di Piero Maestri a Monica Quilodran*

Il Cile è riapparso sulle pagine dei quotidiani di tutto il mondo in seguito all'arresto di Pinochet a Londra, dopo che per anni si è parlato della "transizione verso la democrazia" e della fine della dittatura. La realtà è invece quella di un paese ancora sotto tutela militare

Puoi darci un breve quadro di cosa è stata la "transizione" in Cile, dalla fine della dittatura?

Il Cile ha vissuto il passaggio da un governo militare a un governo civile, ma resta un regime di democrazia ristretta, o "democrazia protetta", come viene definita; le Forze Armate mantengono un controllo molto forte sulla politica e sull'economia e permangono alla testa dei centri di potere reale.

La transizione è cominciata con il plebiscito del 1988, quando si pensava potesse avvenire un cambiamento almeno parziale nel paese. In realtà era dal 1984 che le forze che daranno vita alla "Concertación" e le Forze Armate stavano creando le basi del passaggio di governo; i primi incontri si erano tenuti a Firenze, sponsorizzati dalla DC e dalla Chiesa cattolica (la visita del Papa in Cile benediceva il progetto di transizione e l'apparizione sul balcone della Moneda con Pinochet lo suggellava). Il plebiscito era il risultato di quel patto.

Nel 1988 l'ala politica della dittatura militare e i settori della "Concertación" occupavano di fatto tutto lo spazio politico necessario per il compromesso che doveva portare al passaggio dal governo militare a quello civile, il progetto di lotta armata era sconfitto e la sinistra si trovava senza un'analisi di quello che era successo nel 1973.

La "Concertación" aveva presentato un progetto politico al paese che rivendicava democrazia, nuova costituzione, verità e giustizia, libertà per i prigionieri politici: il popolo cileno era quindi andato a votare al plebiscito per mandare via Pinochet, per uscire dalla dittatura militare, credendo nel



Augusto Pinochet riceve la comunione

progetto della "Concertación".

Le Forze Armate hanno riconosciuto subito il plebiscito e non hanno posto difficoltà alle elezioni presidenziali.

Quando Patricio Alwin entrerà in carica comincerà subito a parlare di "giustizia per quanto è possibile" e in quel momento sarà già chiaro che non c'era la volontà di attuare il cambiamento politico. La sinistra non lo ha però compreso, alcuni settori parlavano ancora di ostacoli posti dai settori di potere lasciati dalla dittatura.

Il patto sociale del 1988-'90 aveva come obiettivo il consolidamento e il perfezionamento del sistema neoliberale; ha rappresentato il momento più alto dell'alleanza dei settori borghesi nel loro complesso, an-

* Responsabile delle relazioni estere del Comitato Centrale del MIR (Movimiento Izquierda Revolucionaria).

che di quelli "all'opposizione" della dittatura.

I governi di Alwin e di Frey hanno messo in pratica le modernizzazioni previste dagli intellettuali neoliberali della dittatura che questa non aveva potuto attuare. In pratica, sono completamente state attuate le privatizzazioni e sono state approvate leggi che restringono gli spazi di organizzazione della classe operaia previsti dalla stessa costituzione del 1980.

È chiaro quindi che non c'è stata una transizione democratica

Anche la questione dei diritti umani è una delle bugie del patto sociale della concertazione: sono formalmente rispettati ma di fatto non esiste il diritto alla salute, il diritto al lavoro, la condizione dell'infanzia è spaventosa ecc.

La tortura sicuramente non è praticata in forme gravi, però se partecipi a una manifestazione puoi aspettarti di tutto, ti devi confrontare con i carabinieri che hanno il diritto di sparare; se poi presenti una denuncia per aver ricevuto minacce da qualche istituzione, vieni accusato per calunnia.

Arriviamo allora all'arresto di Pinochet, al significato che questo ha avuto per la sinistra rivoluzionaria cilena.

Dobbiamo fare alcune considerazioni preliminari per spiegare come funzionano le istituzioni in Cile.

Esiste il Consiglio Nazionale di Sicurezza che è composto dai comandanti dei rami delle Forze Armate, dal Presidente della Repubblica, dal Presidente del senato, dal Presidente della Corte dei Conti, dal Presidente della Corte Suprema e dal Ministro del Tesoro: questo è l'istituzione principale del

paese, quella in cui vengono prese le decisioni più importanti. Più sotto c'è il governo, e poi il parlamento: la Camera dei Deputati, che di fatto è un organismo di consultazione, e il Senato, in cui nove seggi sono designati dalle Forze Armate, dal Presidente della Repubblica, dalla Corte Suprema, dal Presidente della Corte dei Conti; esistono poi i senatori a vita, tra cui lo stesso Pinochet. La sua nomina è stato il mezzo per garantirgli l'impunità: da allora parte il problema della giustizia.

Oggi in Cile ci sono 13 querele in corso per gli scomparsi: il giudice che le ha in mano può fare le indagini ma non potrà mai giudicare, perché dovrà passare il caso al Tribunale Militare, che applicherebbe l'amnistia del 1976 chiudendo il caso. Anche la chiesa cattolica chiede che sia messa la parola fine alla questione degli scomparsi.

Nelle settimane precedenti il suo arresto Pinochet si è molto mosso: prima ha criticato la destra perché inutile, dichiarando che il vero elemento centrale del sistema è la Democrazia Cristiana; in seguito si è recato in Brasile e ha rilasciato altre dichiarazioni, poi è andato in Inghilterra, dove ha dichiarato di non essere stato un dittatore e ha chiesto un visto alla Francia (che non è necessario per i cileni), quasi si preparasse a far valere la propria impunità.

In ogni caso l'arresto per noi è stata una sorpresa e non abbiamo subito compreso il tentativo di legittimare il colpo di stato, farlo apparire come una necessità, ripulire le Forze Armate per garantire il rapporto tranquillo che il governo ha con loro.

L'arresto di Pinochet a Londra e la gestione del governo cileno ha chiarito qual è stato il rapporto tra la Concertación e le Forze Armate. Lo stato cileno ha quindi riconosciuto che dal 1973 al 1990 Pinochet è stato Presidente legittimo del Cile, per cui ha diritto all'immunità (è il motivo per cui Pinochet ha chiesto la revisione della decisione dei Lords): è un elemento molto pesante. Il governo cileno aveva inoltre già un accordo con il cardinale Sodano affinché il Vaticano chiedesse la liberazione di Pinochet per motivi umanitari.

L'arresto di Pinochet ha chiarito definitivamente che il governo attuale non è che il governo istituzionale dei militari e che le leggi speciali non sono solamente il lascito del passato, ma sono funzionali all'attuale mo-

dello economico e istituzionale.

È stato un risveglio utile per la sinistra, è servito, perché prima quando sostenevamo quelle cose eravamo isolati. Lo stesso Partito Socialista non ha preso una posizione ambigua, diviso tra la rivendicazione della giustizia per i suoi scomparsi e l'allineamento DC. La richiesta di tenere il processo in Cile fatta dal PS è un'altra bugia, necessaria a non perdere altri consensi.

È chiaro che Pinochet in Cile non verrebbe processato; è importante invece che il processo si tenga in Spagna perché permetterebbe il venire alla luce di molti fatti che la popolazione ancora non conosce e che noi non siamo in grado di comunicare. Allo stesso tempo può aiutare i processi all'interno, contro i torturatori che sono addirittura parlamentari, i grandi industriali, che hanno collaborato con la dittatura e che dovrebbero essere giudicati non solamente per violazione dei diritti umani ma per i furti al patrimonio nazionale.

La vicenda ha avuto il merito di sollevare in tutto il mondo la questione di cosa è stata la dittatura cilena, anche a quelli che non sapevano o non ricordavano. Quali sono stati i movimenti in Cile contro Pinochet e come si comporterà il MIR alle prossime elezioni presidenziali?

Dal 1996 al 1998 c'è stata una ripresa delle lotte e dell'organizzazione popolare nel paese, in particolare per i Mapuche nel sud e per gli studenti a livello nazionale, così come manifestazioni dei lavoratori. In particolare questo è avvenuto quando Pinochet è stato nominato senatore a vita.

Nel 1997 alle elezioni senatoriali il MIR, a differenza di altre formazioni della sinistra, ha chiamato ad una campagna astensionista antisistema, per protestare contro la legge uninominale, ma soprattutto per denunciare il patto sociale che bloccava lo sviluppo della democrazia. Il 18% degli elettori ha annullato il voto (alle precedenti era stato il 2%), e il PS ha perso consensi e seggi. Questa è stata una sorpresa anche per noi. In quel momento è cominciata la perdita di consenso di massa della "Concertación" e di questo i partiti se ne sono accorti; così come si sono accorti che diventava scomodo gestire la presenza di Pinochet come senatore a vita.

Questo non significa che in Cile final-

mente sia stata superata la sconfitta e riconsolidata la presenza della sinistra, ma comunque si comincia a riconquistare presenza e spazio.

Dal primo momento dell'arresto ha cominciato a uscire gente nelle strade; già alle 11.00 del mattino del 14 ottobre si è tenuto un grande corteo di 50-70 mila persone a Santiago, prima ancora che la notizia fosse confermata. È uscito allo scoperto il movimento antidittatoriale.

Il MIR ha puntato su una gestione unitaria della vicenda da parte della sinistra di opposizione (MIR, PC, ODEP, Nuova Alternativa Popular ecc.) che ha rivitalizzato l'Assemblea permanente per i diritti umani. Alle manifestazioni popolari, soprattutto dopo gennaio, sono seguiti il boicottaggio e le minacce della destra: minacce di colpo di stato, minacce personali. È tornato il senso di essere ostaggi.

Il prossimo maggio ci saranno le elezioni presidenziali: alcune forze di sinistra, tra cui il Partito Comunista che presenta come candidata la segretaria Gladys Marín, pensano di poter cambiare la costituzione attraverso l'elezione di un altro presidente della repubblica e da lì accumulare forze per la trasformazione; per il MIR in questo momento è importante la pressione di massa, perché il 70% della popolazione cilena (secondo un sondaggio inglese) chiede verità e giustizia, è stanca del processo menzognero.

Il MIR continua quindi a sostenere la necessità dell'elezione di un'assemblea costituente che modifichi la costituzione del 1980, e per questo abbiamo lanciato la nostra proposta di annullamento del voto come "plebiscito di fatto" verso la costituzione: non si può costringere la gente a scegliere il meno peggio, dobbiamo dargli la possibilità di esprimersi. Per noi questo si traduce nell'annullamento del voto con la parola d'ordine "votiamo per una nuova costituzione per il Cile". Secondo la legge elettorale cilena va registrato l'annullamento del voto e quindi sarebbe chiaro il messaggio di protesta che non verrebbe contato solo come non voto.



(intervista effettuata in collaborazione con Stefania Ghignoli di Radio Onda d'Urto di Milano)

Il "caso" Ocalan

di Walter Peruzzi

La linea seguita dall'Italia nel "caso Ocalan" è stata la prova generale di quella "fedeltà atlantica" da parte del governo, e di quella "fedeltà al governo" da parte dei Comunisti italiani e dei Verdi, che poche settimane dopo ci hanno portato a entrare in guerra contro la Federazione jugoslava

Ocalan e i kurdi sono fra le vittime di questa nuova guerra. Chi "se ne importa più" di cosa sta succedendo in Turchia, di cosa sta succedendo a Ocalan? Chi si mobilita per impedire che il processo si concluda con la pena di morte? Chi domanda più di bloccare le armi al regime di Ankara? Il governo ha un "mal di pancia" in meno anche se la guerra gli sta creando, si spera, qualche problema in più...

Eppure proprio nel "caso Ocalan" il governo e la sua maggioranza hanno fatto la prova generale di quella linea politica che, replicata poche settimane dopo, ha coinvolto l'Italia nella guerra della NATO.

AUTONOMI, ANZI SUDDITI

La vicenda Ocalan si era aperta con il rifiuto di estradarlo in Turchia e anzi con vaghe promesse di asilo politico e di un impegno italiano per la soluzione della questione kurda. E si è chiusa con l'espulsione di fatto del leader kurdo e l'abbandono dei kurdi al loro destino, su pressione della Turchia e per volere degli Stati Uniti, come ha ammesso Manconi, esponente di un partito di governo, parlando di "sovranità limitata".

Questo caso è illuminante proprio per il suo carattere relativa-

mente circoscritto, benché coinvolga, come si è già detto altra volta, una delle questioni cruciali del Medio Oriente. Ospitare Ocalan fino alla conclusione della discussione sulla richiesta d'asilo, sostenere tale richiesta o bloccare la vendita d'armi ai turchi dopo il sequestro, non avrebbe messo in discussione nessuna alleanza internazionale (come sarebbe stata la chiu-

sura delle basi NATO) e nessun "ordine" pur criminale dell'ONU (come quello di uccidere con l'embargo centinaia di migliaia di iracheni). Avrebbe significato soltanto regolarci in base al nostro diritto e alle nostre leggi, *in casa nostra*.

E tuttavia neppure questo ci è consentito. Come in economia le leggi "nazionali" vanno sospese se contrastano con gli interessi delle multinazionali o con le ricette del Fondo Monetario, così in politica vanno ignorate o violate quelle norme che contrastano con i disegni degli Stati Uniti e dei loro amici, che sono per forza anche i nostri in quanto "pilastro" della NATO. Se gli standard europei non consentono l'ingresso della Turchia, essi vanno sostituiti con l'unico standard e l'unico diritto umano valido per tutto l'impero: l'amicizia con gli USA.

Il lapidario insegnamento del caso Ocalan è stato che non solo gli Stati Uniti ma perfino i loro amici di turno possono dettare legge in casa nostra, figurarsi poi quando si debba decidere il da farsi fuori dalla porta di casa. A ciò il governo consentiva, d'altra parte, con la ribadita decisione di tenerci le basi USA-NATO anche dopo la scandalosa sentenza del Cermis perché "non sono una concessione ma uno strumento al servizio della nostra sicurezza" (D'Alema). Il risultato è una guerra decisa per noi dal comando NATO.

D'ALEMA :
L'ITALIA HA FATTO
DI TUTTO PER OCALAN



SUBALTERNITA' E IMPERIALISMO

Ciò non significa che l'Italia, o meglio il capitale italiano, si subordini agli USA perdendo di vista o sacrificando i propri interessi autonomi. Nel caso Ocalan, ad esempio, si è già rilevato lo scorso numero che aiutando Ankara a sequestrare il leader kurdo, il governo italiano ha ottenuto in cambio la riammissione dell'Agusta alla gara d'asta per vendere alla Turchia 145 elicotteri. E Dino Frisullo ha scritto con qualche ragione che le pressioni USA sono servite da alibi al governo per giustificare scelte motivate dal desiderio di non compromettere gli affari con la Turchia, che è "un grande mercato d'armi, di merci legali e illegali, di redditi investimenti, di manodopera servile" ("manifesto", 24 marzo).

Il problema è però più complesso. Se la Turchia può imporci determinati comportamenti minacciando di boicottare i nostri interessi, senza subire dei contro-ricatti dissuasivi, è perché può contare sul sostegno degli Stati Uniti, che la ritengono elemento essenziale della loro strategia in Medio Oriente, e della NATO. Detto in altre parole l'imperialismo italiano e quello europeo sono limitati nel perseguimento dei loro interessi o devono contrattare con gli Stati Uniti spazi e aree di intervento (come il dialogo con l'Iran o la penetrazione economico-militare nei Balcani) e sottostare a certi ricatti perché si trovano in una posizione pur sempre subalterna, specie dal punto di vista militare, rispetto all'imperialismo USA. Tale subalternità è rispecchiata appunto dall'incardinamento nella NATO, che ha certo oggi un ruolo nuovo e offensivo rispetto al passato, ed è finalizzata a favorire gli interessi imperialistici di tutti i paesi membri. Ma anche a garantire che questo avvenga sotto l'egemonia USA ed entro limiti "compatibili" con tale egemonia.

Naturalmente gli Stati Uniti hanno

sempre maggiori difficoltà a mantenere l'Occidente coeso sotto la loro leadership dopo che è finito il mondo bipolare e mentre crescono le spinte a creare un polo imperialista europeo autonomo, di cui è un sintomo la stessa Eurolandia. Resta il fatto che è difficile dire se e quando l'imperialismo europeo saprà o vorrà rompere

la subalternità entro cui è cresciuto, concorrendo con l'imperialismo USA su un piano più o meno di parità e mettendo in campo politiche anche contraddittorie con quelle USA. Ciò non significa che sarebbero "migliori" o "più democratiche", come alcuni si illudono, ma semplicemente che potrebbero essere diverse e talvolta utilizzabili, come ogni

contraddizione, da popoli o movimenti.

Oggi questa resta comunque più una ipotesi per il futuro che una realtà. E farvi troppo conto, magari per mancanza

di alternative, ci sembra che si sia rivelato un errore tragico per i kurdi e per Ocalan. Il quale, mettendosi nelle mani dell'Europa e di D'Alema, si è ritrovato in quelle del boia.

DS, VALE A DIRE DC

Nel frattempo, nonostante il crescente dinamismo economico, l'Italia seguita a battere sul piano politico, passando da Berlusconi a Prodi a D'Alema, la strada praticata dai governi democristiani che, almeno dalla fine degli anni Cinquanta, avevano sempre cercato di ritagliarsi, nel quadro di una inossidabile "fedeltà atlantica", spazi di dialogo con il mondo arabo, finalizzati a garantire i nostri "interessi nazionali".

Questa politica aveva anche lo scopo di non turbare i delicati equilibri interni, in modo da garantire quel che era il supremo obiettivo democristiano: il potere. E

anche da questo punto di vista D'Alema e il suo partito appaiono gli eredi e i continuatori della DC. Tutta democristiana si è dimostrata infine nel caso Ocalan (e si sta dimostrando oggi nel fare la guerra parlando di pace) la gesuitica doppiezza di Massimo D'Alema.

I toni "alti" contro la Turchia sono serviti ad addomantare l'opinione pubblica, cullando molti nell'illusione che una soluzione all'italiana, capace di conciliare le pressioni degli USA, gli affari con Ankara e la sicurezza di Ocalan, si sarebbe alla fine trovata. Le nobili dichiarazioni di intenti hanno funzionato da cortina fumogena per mascherare la "politica dei piccoli passi" (indietro): l'asilo è "tramontato" (perché?), il processo internazionale non è possibile, quello in Italia non è praticabile, Ocalan "pensa" di andarsene. Si è riusciti così a contrabbandare come partenza "spontanea", per un luogo "dove sarebbe stata garantita la sua sicurezza" (come dichiarò D'Alema al rappresentante dei kurdi in Italia), quella che era nei fatti un'espulsione, pretesa e attesa dagli Stati Uniti per poter procedere al sequestro.

Pure già il 23 dicembre "La Repubblica", giornale non certo antigovernativo, avvertiva: "La partenza di Ocalan, in ogni caso, è certa. Tanto certa che nella notte un violento alterco è scoppiato nella villa dell'Infernetto fra lo stesso Ocalan e le autorità italiane che premono perché lo scomodo ospite lasci al più presto il paese. Ad 'Apo' era stato addirittura comunicato di fare i bagagli entro l'una di notte, ma senza dargli alcun salvacondotto". E ancora: "Ocalan non intende affatto andare allo sbaraglio, scaricato in un paese X, con la prospettiva di essere raggiunto prima o poi da chi lo vuole eliminare fisicamente. E si è battuto per dilazionare l'offerta a partire."

Ma le pressioni per imporre il "cosiddetto allontanamento volontario" ("Repubblica") furono sempre abilmente occultate dietro altisonanti dichiarazioni di D'Alema, riportate dallo stesso giornale: "I principi di civiltà giuridica non possono essere piegati a convenienze di *real politik*, almeno in uno stato di diritto, almeno finché al governo ci sarò io". Una doppiezza da manuale, anzi da "scuola di partito", che troppi pacifisti o forze di sinistra



non hanno saputo cogliere, col risultato di mobilitarsi tardi e male (cioè come se si trattasse di pungolare un "governo amico") e di non spuntare niente.

LA SINISTRA "DI GOVERNO"

Bisogna aggiungere che questa doppiezza, cioè il camuffamento solo verbale della più supina "fedeltà atlantica", è imposta a D'Alema da ragioni di politica interna. Egli ha bisogno di mantenere al suo partito e al suo governo un'immagine di "sinistra" per poter distinguersi dal centro-destra nel momento in cui gli "rubano" tutte le politiche; in più deve garantire a questa politica conservatrice, neo-liberista e atlantica il voto di alcune forze di sinistra, per avere la maggioranza. Operazione ancor più difficile dopo che Rifondazione comunista, sia pure in modo faticoso e lacerante, è tornata all'opposizione.

Apparentemente ciò dovrebbe rendere il governo D'Alema "ostaggio dei verdi e dei comunisti", come dice a scopo propagandistico Berlusconi. In realtà accade il contrario. Comunisti italiani e Verdi tutto sono disposti a dire e a fare meno che uscire dal governo nel timore di consegnare il paese alla destra. Alla base di questa idea curiosa ci può essere anche una sconcertante miopia, cioè l'incapacità di vedere che, con i DS al governo, il paese in mano alla destra c'è già. Ma c'è soprattutto la consapevolezza dei loro dirigenti che, una volta usciti dal Palazzo, non conterebbero più niente. Proprio per la stessa ragione, tuttavia, non contano niente neanche dentro. E D'Alema può rabbonirli gettando loro qualche manciata di parole, come l'osso al cane.

Questa inossidabile fedeltà al governo è l'altro tassello che, insieme alla fedeltà

atlantica diessina, è emersa durante la vicenda Ocalan con le grottesche sceneggiature di "sinistra" DS, verdi e comunisti italiani, che si sbracciavano alla TV, in parlamento e in piazza per chiedere precisamente quelle cose (l'asilo, il blocco delle armi alla Turchia ecc.), che loro stessi rifiutavano in quanto parte del governo.

Si è trattato, anche per questo aspetto, di una prova generale della tragedia: il sostegno al governo della guerra da parte di dirigenti che si dicevano a favore della pace. Fino alle penose dichiarazioni di Manconi, che sottolineava in parlamento l'impegno pacifista e nonviolento dei Verdi mentre votava i bombardamenti, o di Cossutta, che supplicava D'Alema di farli sospendere... almeno il giorno di Pasqua.



IL CERMIS E LA NATO

Nelle stesse settimane in cui si consumava la vicenda Ocalan, un altro episodio poteva già far presagire cosa avrebbe fatto l'Italia in caso di una guerra nei Balcani: l'assoluzione dei responsabili della strage del Cermis e il conseguente dibattito parlamentare sulla NATO.

Lo scandalo della assoluzione confermava che i militari a stelle e strisce godono dell'impunità non solo quando uccidono i civili nel corso di "legittime" azioni di guerra (come i bombardamenti sull'Iraq) ma anche quando compiono stragi in territori "amici", suscitando giuste proteste per la "sovranità limitata" di cui gode l'Italia e spingendo anche esponenti politici a mettere in discussione le modalità di concessione delle basi, cioè il Trattato di Londra del 1951, cui gli USA si sono richiamati per far svolgere il processo da un loro tribunale militare. Ciò merita, però, due considerazioni.

In primo luogo va detto che la "sovranità limitata" non dipende da questioni giuridiche (anzi se-

condo alcuni giuristi vi era la possibilità di pretendere il processo in Italia anche sulla base dell'attuale Trattato di Londra), ma da scelte politiche. La decisione dell'allora governo Prodi di non far valere la giurisdizione italiana, accontentandosi di minacciare "revisioni" degli accordi in sede NATO, fu conseguente a tutta la politica militare italiana. La nostra sovranità limitata discende dalla decisione di far parte della NATO, cioè di subire l'egemonia politico-militare degli Stati Uniti: una scelta pienamente consapevole e che il governo D'Alema ha ribadito in queste settimane limitandosi a sua volta a ventilare una revisione dei trattati. Ipotesi inconsistente, dato il prevedibile rifiuto degli altri firmatari, agitata solo per tacitare i malumori interni alla stessa maggioranza e per assicurare un maggior peso all'Italia in vista del prossimo vertice del cinquantenario, che avrà come temi i nuovi assetti dell'Alleanza e la partecipazione del partner europeo a sempre più interventi "fuori area".

Pare inoltre abbastanza ipocrita lamentare le limitazioni poste alla nostra sovranità in questo caso, quando l'Italia ha fatto valere le stesse norme per riservare a sé il diritto di giudicare i piloti delle Freccie Tricolori responsabili della strage di Ramstein in Germania.

In secondo luogo va chiarito che la nostra è una doppia "sovranità limitata" poiché non sono intoccabili solo i militari USA ma i militari in generale. Non è stato forse assolto dai tribunali italiani il pilota responsabile della strage di Casalecchio sul Reno del 1990? E i generali dell'Aeronautica che hanno continuamente depistato le indagini su Ustica sono forse stati puniti? E, ancora, non è forse in vista una riabilitazione dei generali Loi e Fiore, dopo che le torture e le violenze del contingente italiano in Somalia sono state derubricate a "golliardate" o comunque a gesti di qualche "mela marcia"? Le Forze Armate hanno sempre goduto di una sostanziale impunità e l'accrescimento del loro

ruolo, con la creazione di un esercito interamente professionale, non potrà che aumentare tale potere e metterle meglio al riparo da ogni critica mirante a far capire la loro natura di "macchine da guerra" anche in tempo di pace.

In conclusione stragi come quella del Cermis sono il frutto - come avevamo già scritto un anno fa - di una politica mirante a "creare una forza aerea sempre più sofisticata e pericolosa, attrezzata ed esercitata per nuovi e più profondi attacchi sul territorio del "nemico" e ad allargare la presenza della NATO in Europa. Eravamo facili profeti di future (oggi tragicamente attuali) "operazioni chirurgiche". Così come lo eravamo nel dire che "Gettare le basi" era l'unica strada realistica per non piangere nuovi morti. Quelli che si piangono oggi in Jugoslavia e quelli che dovremo piangere anche in Italia se si continuerà con i combattimenti a terra senza che il movimento contro la guerra riesca a fermarli.

Piero Maestri



GUERRE & PACE

Speciale

**DISARMIAMO
I MERCATI
FINANZIARI**

Questo speciale

Nelle scorse settimane è stata lanciata anche in Italia, dopo la Francia, la campagna "per una tassazione delle transazioni finanziarie", meglio conosciuta come ATTAC!

La rivista Guerre&Pace è tra i promotori della campagna e questo speciale vuole essere un contributo al dibattito sul tema, offrendo documentazione che permetta un primo approfondimento delle tematiche in questione.

L'obiettivo di una tassazione delle transazioni finanziarie ci sembra in sé una proposta giusta: gli scambi sui mercati valutari, ed in particolare la loro accelerazione e l'aumento delle dimensioni a livello planetario è sicuramente uno degli elementi chiave che caratterizza il sistema politico-economico neoliberale. Alcuni sottolineano questi aspetti della speculazione finanziaria come causa principale degli squilibri economici mondiali e delle ricorrenti crisi, mentre altri ritengono che le cause siano di carattere strutturale. In ogni caso non può essere ormai negato che la speculazione finanziaria accelera i processi di concentrazione della ricchezza e si intreccia pesantemente con gli squilibri strutturali o, per meglio dire, con la struttura del capitalismo mondiale, visto

che i soggetti della speculazione spesso coincidono con quelle imprese transnazionali che cercano ormai di scrivere una sorta di "costituzione mondiale" che dia loro completa libertà di manovra (vedi la vicenda AML). Colpire la speculazione finanziaria, tassare i movimenti di capitale, "gettare una manciata di sabbia" negli ingranaggi della finanza mondiale ci sembra un obiettivo importante.

Alcuni ritengono questo un terreno troppo parziale e/o arretrato, addirittura un meccanismo per "oliare" meglio il mercato capitalistico. In questa fase invece, crediamo che proporre e costruire una battaglia per una tassazione delle rendite e transazioni finanziarie può rappresentare un momento importante di freno al neoliberalismo imperante.

Ma ancora più importante, la proposta di una "Tobin Tax", al di là del fatto che venga agitata da molti soggetti in maniera strumentale o propagandistica, può essere uno strumento importante per aggregare forze politiche e sociali differenti. Un'aggregazione di questo tipo è ormai molto importante e ATTAC sembra potenzialmente in grado di rivolgersi al mondo delle associazioni di solidarietà e di cooperazione internazionale, al mondo intel-

lettuale ancora non omologato al pensiero unico e a settori del mondo sindacale e dei lavoratori.

La proposta di una "Tobin Tax" ha certamente dei limiti, sia di tipo economico, rispetto alla sua stessa fattibilità e praticabilità, sia di tipo politico, che ricalcano appunto le critiche di chi ritiene questo un terreno oggi non centrale. Questi limiti non ci sembrano tali da rendere sbagliata o non necessaria la campagna di ATTAC, rafforzano invece la necessità di un maggiore dibattito e approfondimento sulle questioni economiche e finanziarie a livello mondiale. Una rivista come G&P, che vuole essere attenta alle dinamiche internazionali, da tempo ritiene di dover aprire le sue pagine a queste tematiche, e la campagna di ATTAC offre questa occasione.

Questo speciale presenta alcuni contributi, sia tratti dal materiale della campagna ATTAC in Francia, sia italiani, sulle tematiche della finanza mondiale. Non si tratta di materiali omogenei, alcuni sono critici sulla scelta di una "Tobin Tax", altri affrontano le tematiche da ottiche differenti: pur non avendo la pretesa di esaustività, ci sembra che siano contributi utili al dibattito.

SOMMARIO SPECIALE G&P

- 2** Questo speciale
- 3** Marina Ponti **Un giusto inizio**
- 5** Jean-Marie Harribey **Mercati virtuali**
- 8** François Chesnais
Riciclaggio e globalizzazione finanziaria
- 11** Gianfranco Pala **Fondamentalismo capitalistico**
- 14** David McNally **Crisi e lotta di classe**
- 18** Maurizio Meloni **MAI finito?**
- 21** **L'aria di Colonia**
intervista di Claudio Jampaglia a Christophe Aguiton

In copertina: Borsa di New York (Foto di Dino Fracchia).



Un giusto inizio

di Marina Ponti*

Il lancio anche in Italia della campagna "per una tassazione delle transazioni finanziarie" parte dal principio estremamente semplice di permettere ai cittadini, alle associazioni e ai sindacati di riappropriarsi delle loro economie e delle scelte di sviluppo dei loro paesi. Processo che deve iniziare dalla finanza, perché oggi questa governa il resto dell'economia oltre alla stessa politica

Nel chiedere regole per i mercati finanziari e per i flussi di capitali, si chiede che i governi ricomincino a giocare quel ruolo che, con precise scelte politiche, hanno negli ultimi decenni progressivamente delegato all'infallibilità del mercato.

Purtroppo per tutti noi, il mercato non è infallibile e i dati sulla situazione del mondo sono fin troppo noti per essere qui ripetuti.

Tanto meno sono infallibili i mercati finanziari e lo dimostrano le recenti crisi del Sud-est asiatico, della Russia, del Brasile, insieme a quelle un po' meno recenti del Messico, dell'Italia e dell'Inghilterra nel 1992 (crisi che fecero uscire la lira e la sterlina dal Sistema Monetario Europeo).

Sono sempre più necessarie norme che regolino i flussi di capitale, al fine di impedire che ingenti quantità di denaro si spostino in tempo reale attorno al nostro pianeta alla ricerca degli investimenti più redditizi e che poi possano in un attimo fuggire da quei paesi, creando istantaneamente pesantissime crisi. Queste crisi, che forse per pochi minuti si possono chiamare "finanziarie", diventano subito profonde coinvolgendo tutti i settori dell'economia, e si manifestano con fenomeni che noi ben conosciamo: disoccupazione, perdita del potere d'acquisto dei salari, recessione, e così via.

IL DIVORZIO DELL'ECONOMIA REALE

Nei passati tre decenni abbiamo assistito a profondi cambiamenti nell'economia mondiale ed in particolar modo un progressivo allontanamento dell'econo-

mia finanziaria da quella reale.

Dove per economia reale si intende la produzione e la distribuzione di beni e servizi, mentre per economia finanziaria si intende la gestione del denaro e dei valori mobiliari.



Questo "divorzio" ha trasformato

profondamente la struttura dell'economia mondiale.

Inizialmente, la finanza doveva essere al servizio dell'economia reale.

* della Segreteria organizzativa di ATTAC Italia.

Il suo obiettivo primario era quello di reperire all'interno del mercato risorse da risparmiatori, banche e imprese per investimenti produttivi di lungo periodo (la costruzione di nuovi stabilimenti, nuove infrastrutture, ecc.).

Oggi tutto questo non è più vero e la finanza governa l'economia visto che assorbe una quantità di risorse 72 volte superiore al commercio mondiale di merci e servizi.

L'affluire nella sfera finanziaria di continue risorse ha portato ad una sua crescita rapidissima, che oggi tocca proporzioni quasi incomprensibili.

Ogni giorno 1.500 miliardi di dollari vengono scambiati sui mercati valutari e cioè passano da una valuta all'altra: sono dollari che diventano marchi e poi diventano franchi svizzeri e prima della fine della mattinata sono già yen giapponesi. Il 90% di queste transazioni sono di natura speculativa, cioè si comprano marchi non per acquistare beni in Germania, ma perché si crede, o meglio si scommette, che il valore del marco aumenti. Guadagni e perdite si basano su semplici aspettative di svalutazione di alcune valute e di apprezzamenti di altre.

Questo enorme settore finanziario è cresciuto ad un tasso di velocità piuttosto inverosimile: dal 1992 la quantità di transazioni sui tassi di cambio è aumentata del 50% (30% se viene presa in considerazione la diminuzione del valore del dollaro nel periodo). Qualsiasi siano i valori considerati non c'è alcun dubbio sul fatto che in questo settore dell'economia la quantità di capitali presenti sia immensa!

Per vedere meglio l'entità di queste cifre è necessario un paragone con altri fattori dell'economia. Ad esempio il totale annuale dei valori scambiati nei mercati a-

zionari è pari a 21.000 miliardi di dollari, l'equivalente di 17 giorni di transazioni valutarie. Mentre il totale annuo del commercio mondiale di beni e servizi è un misero 4.300 miliardi di dollari, che diventa pari a 3,5 giorni di transazioni nel mercato dei cambi.

RIDIMENSIONARE LA SPECULAZIONE

Questa campagna vuole riportare la finanza al suo ruolo originario. Vuole che sia uno strumento al servizio della produzione e dei cittadini.

Le misure per regolamentare i mercati finanziari possono essere molto diverse: spaziano da un ritorno ai controlli dei capitali, a sistemi più innovativi di regolamentazione. È giunto il momento che i governi controllino fenomeni negativi come la speculazione finanziaria. È anche giunto il momento che i governi trovino modi alternativi di finanziare i problemi globali, come la povertà e il degrado ambientale.

Una misura che affronta queste richieste, cioè di ridurre la speculazione e di raccogliere risorse per scopi internazionali, è la Tobin tax. Nel 1978 James Tobin, Premio Nobel per l'economia, propose l'imposizione di una piccola tassa sulle transazioni valutarie (cioè ogni volta che vendo una valuta e ne acquisto un'altra) i cui obiettivi erano quelli di promuovere l'efficacia delle politiche macroeconomiche e di ridurre la speculazione.

Quando la tassa fu presentata non ricevette alcuna attenzione dal mondo accademico.

Oggi, invece, la tassa si è conquistata la simpatia di sempre più economisti alla luce del mutato atteggiamento verso una assoluta mobilità dei capitali finanziari da una valuta all'altra. Come è capitato spesso in passato, la gente impiega anni, tal-

volta secoli, prima di riconoscere le proposte importanti. Così, la fortuna della Tobin Tax potrebbe essere ben più grande del suo modesto inizio.

Questa tassa sarebbe uno strumento deterrente per gli investitori con orizzonti temporali molto brevi (e cioè per gli speculatori), perché renderebbe i movimenti rapidi di grandi somme più costosi. Un esempio: il costo annuale di una piccola tassa per esempio dello 0,2% ammonterebbe al 48% del valore del capitale scam-



biato se le transazioni avvengono ogni giorno, al 10% se avvengono in una settimana, e al 2,4% se in un mese.

Da questo ne consegue che gli operatori economici che pianificano investimenti a lungo termine non saranno danneggiati dalla tassa, mentre gli speculatori lo saranno sicuramente.

LIBERARE RISORSE

Il secondo obiettivo della Tobin Tax è quello di raccogliere risorse.

Fino ad oggi le analisi sulla Tobin Tax si sono concentrate sui potenziali effetti sui mercati dei cambi, solo poca attenzione è stata data al tema del gettito. I governi nazionali si stanno rendendo conto che l'internazionalizzazione della produzione e della ricchezza sta erodendo in maniera

significativa e drammatica il loro potere di tassazione, creando una diminuzione delle tasse che riescono a raccogliere.

Così, i fattori più mobili internazionalmente sono più capaci di evitare le tasse, mentre quelli meno mobili subiscono più pesanti tassazioni. Ecco perché, anche se la Tobin Tax non necessariamente farebbe diminuire il fardello delle tasse a livello nazionale, certamente renderebbe la distribuzione di tale fardello più equa tra i diversi settori della società.

Un'altra ragione per una rinnovata attenzione verso il potenziale di ricavo riguarda problemi globali, come l'ambiente, la povertà e la sicurezza, e le risorse in continua diminuzione che la comunità internazionale dispone per affrontarli.

I paesi raccolgono il 30% del loro reddito (del loro prodotto nazionale lordo) attraverso le tasse, ma solo una media dello 0,3% (e solo dei paesi più ricchi) viene destinata a finalità internazionali.

Ecco perché sembra quasi necessario ed auspicabile pretendere che siano proprio le attività economiche internazionali a generare fondi per

la cooperazione internazionale, specialmente per la cooperazione finalizzata a sostenere il bene comune.

La Tobin Tax non è senz'altro lo strumento ideale e la soluzione globale a tutti i problemi finanziari del nostro pianeta.

La tassa ha, o meglio, avrebbe però un forte peso simbolico in quanto significherebbe l'intenzione politica da parte dei governi di iniziare a regolamentare determinati settori dell'economia che lasciati a loro stessi hanno provocato crisi e ingiustizie.

La Tobin Tax deve essere vista come un primo passo, un primo segnale di inversione di tendenza e ad essa dovrebbe seguire la volontà di affrontare in maniera globale il sistema economico internazionale in cui viviamo.

Mercati virtuali

di Jean-Marie Harribey

Per quale ragione la circolazione del capitale è tanto importante per i signori del mondo?

Non perché essi facciano quattrini a partire dal nulla, come si sente spesso dire, ma perché per loro questa libertà equivale alla capacità di accaparrarsi sui mercati finanziari il lavoro aggiunto, che è pur sempre prodotto e rimarrà prodotto dal lavoro umano

Un mercato finanziario è un mercato particolare, in cui si può comprare senza disporre di denaro e si può vendere

quanto non si possiede. La cosa è possibile perché si tratta perlopiù di un mercato a termine: compero oggi 1.000 franchi in azioni che mi impegno a

pagare entro dieci giorni, perché punto sul rialzo dei corsi monetari. Il decimo giorno rivendo le mie azioni a 1.100 franchi, e se ho fatto una giusta previsione guadagno 100 franchi senza mai avere avuto un soldo in tasca.

Ma perché il mio compratore non ha fatto come me, impegnandosi a pagarmi entro 10 giorni? Sì, ha fatto esattamente così. Risultato: la somma corrispondente alle azioni, che si gonfia via via che i giorni passano, non esce dal circuito speculativo, a meno che uno dei partecipanti non decida di esigere le proprie liquidità, di "ritirare i suoi guadagni". Allora la speculazione al rialzo si blocca e se tutti pretendono di ritirare contemporaneamente il proprio denaro liquido, si scatena il processo inverso. Se non ci fossero mercati a termine in cui si scambiano titoli finanziari o prodotti derivati, ci sarebbero immediatamente un vincente e un perdente. Con i mercati a termine ogni operatore finanziario può invece ragionevolmente sperare di essere vincente, tanto più se i titoli cambiano spesso di mano. In questo

genere di mercati tutti gli operatori si impegnano a un pagamento protratto e ogni volta che vendono titoli non ne incassano l'ammontare, ma rimettono in gioco il loro denaro virtuale.

Quando si sente dire che sono andate in fumo o si sono perse in occasione di un crac della Borsa



diverse centinaia di miliardi di dollari, si tratta di una semplice idiozia. Per la maggior parte di queste operazioni speculative non c'è infatti bisogno di moneta, o per meglio dire, esse si svolgono con una sorta di moneta virtuale che non è emessa da nessuna banca. In un crollo borsistico la sostanza di quel che si sgonfia è proprio il precedente rigonfiamento fittizio: esattamente come questo non costituiva un aumento reale di ricchezze materiali, anche lo sgonfiamento non costituisce un reale impoverimento. Tranne nel caso in cui il movimento di sgonfiamento, trascinato dalla spirale, non scenda al di sotto del valore rappresentativo delle ricchezze reali e non porti i capitalisti a chiudere le proprie industrie e ad effettuare li-

*Docente di Scienze Economiche e Sociali all'Università Bordeaux IV

cenziamenti in massa.

Ad ogni modo, c'è pur sempre, nella fase di speculazione ascendente, una coabitazione di moneta reale garantita dagli stati e di moneta virtuale, e questo ci porta ad un altro interrogativo: la finanza è autonoma?

Come mai in 15 anni il Dow Jones è aumentato del 700% mentre la produzione americana è cresciuta soltanto del 60%? Come mai il CAC 40 (l'equivalente del Dow Jones o del Mibtel per la borsa di Parigi, N.d.R.) è aumentato del 29% nel 1997 e del 30%

nei primi mesi del 1998, mentre la produzione francese è cresciuta soltanto del 2-3% l'anno? Se acquisto oggi delle azioni e le rivendo domani a un prezzo superiore avendo azzeccato la previsione al rialzo, vuol dire che qualcuno in quello stesso giorno ha venduto a me, o perché ha previsto il ribasso o perché aveva puntato ieri al rialzo e ci aveva azzeccato. Nel primo caso, uno guadagnerà ciò che l'altro ha perso; nel secondo, chi ha venduto a me ha guadagnato tra ieri e oggi, e io guadagnerò tra oggi e domani se il rialzo continua.

SOLO IL LAVORO CREA RICCHEZZA

Come è possibile che tutti i capitalisti guadagnino contemporaneamente e che il loro arricchirsi cresca più in fretta della produzione? Si tratta forse di un miracolo del capitale in grado di generare da sé su

scala mondiale un capitale ancora maggiore? No, niente piove dal cielo, tranne le piogge acide.

La sola risposta è che la spartizione del valore aggiunto nel mondo, di cui i titoli di borsa sono i rappresentanti a lunga scadenza indipendentemente dagli scossoni quotidiani, è cambiata a vantaggio del capitale e a danno del lavoro. Quando la Renault chiude lo stabilimento di Vilvorde si ha una compressione dei costi salariali, e quindi, per una stessa produzione, aumenta la parte destinata ai profitti e l'azione sale in Borsa. Non si tratta, come dichiarano molti economisti, del fatto che il capitale crei profitto senza lavoro, ma della dimostrazione che esso spartisce a proprio vantaggio la torta creata dal lavoro sempre più produttivo. Il capitale è dunque libero nei suoi movimenti, ma non è minimamente autonomo rispetto al lavoro, che è l'unico elemento che crea nuovo valore aggiunto.

Con l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (AMI) le multinazionali puntavano proprio a condizionare gli stati per scongiurare qualsiasi rimessa in discussione del rapporto di forza capitale-lavoro favorevole al capitale grazie alla disoccupazione. Ecco perché l'ideologia tende a farci credere che il lavoro sia scomparso come creatore di ricchezze a vantaggio dei detentori di rendite. La "produttività del capitale" esiste solo nell'immaginario capitalistico. È il lavoro a diventare sempre più produttivo per le crescenti conoscenze e gli strumenti tecnologicamente avanzati. Ciò che l'AMI cercava di impedire era la redistribuzione collettiva delle ricchezze create dal lavoro umano.

LE CRISI FINANZIARIE

Comprimendo i costi dei salari il capitale libera profitti e quindi maggiori capacità di accumulazione. Di qui le crisi di sovrapproduzione ciclicamente ricorrenti: lo smaltimento delle merci non produce più sufficiente profitto in proporzione al capitale accumulato. È esattamente ciò che sta avvenendo. Ma perché la crisi è cominciata in Asia? Perché da due decenni i vecchi paesi industriali, specialmente quelli europei, conoscevano una crescita mediocre, mentre viceversa nuovi paesi vedevano aumentare la propria produzio-

ne di oltre il 10% annuo.

Uno dopo l'altro i quattro draghi (Hong Kong, Taiwan, Singapore, Corea del Sud) e poi le tigri (Malesia, Indonesia, Filippine, Thailandia) hanno seguito l'esempio del Giappone. Le multinazionali si erano installate in questi paesi per utilizzare manodopera pagata quattro soldi e avevano attirato sulla loro scia banche, investimenti produttivi, investimenti speculativi, affaristi frequentabili ma anche imbroglioni, con la copertura di stati spesso corrotti. Il tutto nel con-



testo di una mobilità sfrenata dei capitali e del propagarsi dell'ideologia liberale: il sud-est asiatico era il nuovo eldorado, l'esempio da seguire per tutti i paesi in via di sviluppo e tutte le borse del mondo ne approfittavano a gara.

Ma questo è durato solo quanto può durare l'euforia. A poco a poco sono cominciate ad emergere aziende collocate in nuovi paesi capitalisti in Asia o in Europa centrale ed è così ricomparsa la sovrapproduzione ciclica (industria automobilistica, semiconduttori, elettronica, chimica, siderurgica) in paesi con debole mercato interno per i salari ancora bassi. Anche il Giappone, seconda potenza economica mondiale, ha conosciuto la recessione a partire dal 1991 e dal 1995 ha lasciato che lo yen si svalutasse rispetto al dollaro mentre le altre monete asiatiche rimanevano allineate per attrarre capitali. I prodotti giapponesi diventavano più economici di quelli dei vicini. Un fatto insopportabile per la Thailandia che ha svalutato il bath nel luglio 1997, e per gli altri pae-

si, le cui monete sono crollate come un castello di carte.

L'ingranaggio della crisi si è messo in moto attraverso tre canali fondamentali:

1. la maggior parte delle imprese industriali hanno contratto la propria attività, con a monte il contraccolpo del crollo delle materie prime;

2. le banche si sono ritrovate con crediti dubbi e si sono difese elevando i tassi d'interesse, con un conseguente aumento delle tendenze alla recessione, ed esigendo il controllo sull'apparato produttivo in cambio della ricontrattazione dello scadenziamento dei debiti;

3. il crollo borsistico ha provocato il contagio mondiale e forse prima ancora il contagio della depressione.

Si è cominciato a sentire puzza di bruciato fin dalla metà del 1997, ma il gioco al rialzo sulle borse americane ed europee è comunque proseguito fino alla metà del 1998. Gli operatori della finanza sarebbero dunque ciechi? No, ma quelle borse costituivano posizioni di ripiego. In particolare per gli *hedger funds*, fondi speculativi di "copertura" in cui si entra solo se si è miliardari. Dietro la posizione di ripiego, tuttavia, non c'è niente: l'incremento delle ricchezze reali derivante dal sistema produttivo non procede allo stesso ritmo e la bolla di sapone finanziaria prima o poi finisce per scoppiare.

Ma allora come mai i capitalisti non si limitano a fare produrre tranquillamente merci a salariati, da pagare esattamente quel tanto per cui potrebbero comprarsi di tutto? Solo Marx lo aveva capito: da un lato, i capitalisti si arricchiscono alle spalle dei salariati, e dall'altro, si fanno anche la guerra tra loro, cioè si contendono alla borsa-casinò l'equivalente in moneta di quel che i salariati hanno prodotto, puntando al rialzo e sperando ciascuno nel massimo vantaggio, senza dover trattare direttamente con lavoratori eternamente insoddisfatti.

QUALE REGOLAMENTAZIONE?

Il fallimento del capitalismo porta con sé quello della sua ideologia, il liberalismo, che sostiene che i meccanismi di mercato consentono di ottenere le migliori condizioni possibili per tutti i soggetti economici purché nessun ostacolo, vale a

dire nessuna regolamentazione, intervenire a intralciarne il funzionamento. I liberali ci assicuravano l'efficacia dei mercati e della stessa speculazione, dal momento che questa rappresentava un buon indicatore dello stato di salute del mercato.

Nel 1972 James Tobin (futuro Nobel nel 1981) propose di "gettare un po' di sabbia negli ingranaggi della finanza", reintroducendo una sorta di controllo dei cambi, che era stato soppresso l'anno precedente con lo smantellamento del Sistema monetario internazionale di Bretton Woods ad opera di Nixon.

La proposta di Tobin consiste nell'imporre una tassa piuttosto lieve (dallo 0,1% allo 0,5% oppure l'1%) alle transazioni in materia di cambi di valute, per scoraggiare la circolazione finanziaria meramente speculativa.

Ma come distinguere le transazioni speculative da quelle destinate agli investimenti, allo scambio di merci? Dalla loro ripetitività.

Se si investono capitali in nuove attrezzature o in nuovi posti di lavoro non verranno riconvertiti un minuto dopo, ma rimarranno immobilizzati per anni. La tassa prevista per questi capitali sarebbe irrisoria, mentre quella che dovrebbe colpire movimenti ripetuti mille volte in un giorno avrebbe un effetto di dissuasione.

La Tobin Tax ipotizza che i detentori di capitale non anticipino un guadagno sul mercato dei cambi superiore alla tassa. Essa richiede la concertazione internazionale, onde evitare i paradisi speculativi. Per questo, ci vorrebbe un'istanza mondiale incaricata di vigilare sulla sua applicazione generalizzata. Per il momento, però, questo non rientra nell'ambito di competenza di nessuno, né dell'OMC, né del FMI.

D'altro canto, resta vago su che cosa dovrebbe imporsi questa tassa: si dovrebbe esclusivamente trattare di transazioni

cambiarie o vi si dovrebbero includere quelle sui mercati a termine, cioè quelle che interessano titoli o anche prodotti?

UN PROGETTO COMPLESSIVO

Quasi tutte le obiezioni liberali contro la Tobin Tax sono inaccettabili e l'accanimento che si impiega nel denigrarla basterebbe di per sé a rendercela simpatica. I capitalisti hanno capito perfettamente che

zione del prelievo che grava sui redditi da lavoro e un più adeguato prelievo sul capitale, tanto sui patrimoni quanto sulle rendite (sarebbe ridicolo tassare la velocità di passaggio di proprietà lasciando essenti la proprietà stessa e le sue rendite), la stessa Tobin Tax potrebbe combinarsi con una tassazione degli investimenti diretti all'estero e con un'imposta unitaria sui profitti delle multinazionali;

2. associarvi una penalizzazione delle banche disponibili al gioco speculativo (ad esempio obbligando le banche a un deposito senza interessi presso la banca centrale);

3. premunirsi contro i comportamenti speculativi delle stesse banche centrali, ponendo immediatamente fine a quell'ignominia del liberismo che è consistita nel renderle indipendenti dal potere politico democraticamente eletto, all'esclusivo scopo di garantire il perpetuarsi del potere capitalistico finanziario (questo sarà lo scopo della Banca europea).

In un certo senso, la Tobin Tax rappresenta paradossalmente il diritto di speculare, nello stesso modo in cui i permessi di inquinare, fra poco negoziabili in nuove borse ad hoc, rappresentano il riconoscimento del diritto di inquinare. Essa quindi non si può considerare una panacea, è uno strumento che può rivelarsi utile nell'immediato. E se rappresenterà un'occasione per i cittadini, soprattutto i salariati, per riaprire la discussione su un progetto di società meno alienante e ingiusta, allora la mobilitazione per questa tassa non sarà inutile. Discutere della Tobin Tax è importante per riallacciare il dibattito sulle alternative al capitalismo. La nuova crisi di questo può essere un momento favorevole per farlo.

Fonte: *Capitalismo finanziario e "Tobin Tax"*, hyperlink <http://www.attac.org>, traduzione di M. Novella Pierini.



Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti) - Banca nazionale dell'Emirato

intralciando la circolazione speculativa dei capitali la tassa intralciava il processo di fondo dell'appropriazione del plusvalore, vale a dire delle ricchezze reali nel mondo.

Ma non ci si può nascondere che questa tassa non è di per sé in grado di farci passare da un mondo di guerra, anche solo economica, a uno di collaborazione e di pace. Se isolata, essa potrebbe anche concludersi con un buco nell'acqua, se i detentori di capitali pensassero di aggirare la difficoltà "deterritorializzando" completamente i loro traffici valutari, ad esempio operando cambi esclusivamente su Internet, sopprimendo di fatto l'uso dei mercati valutari.

La Tobin Tax, a parte il fatto che necessiterebbe di un cambiamento complessivo di indirizzo di tutti gli organismi internazionali, per essere efficace dovrebbe rientrare in un progetto complessivo di scelte che governino il futuro del pianeta:

1. trasformare il fisco con un'attenua-

Riciclaggio e globalizzazione finanziaria

di François Chesnais*

Esistono dei parallelismi tra la messa a punto di alcuni meccanismi e istituzioni della globalizzazione finanziaria e il ricorso a metodi sempre più raffinati di riciclaggio dei capitali provenienti dalla produzione, dal traffico di droga e da altre attività illecite. Alcuni centri del riciclaggio sorgono, dalla fine degli anni Sessanta, nei paradisi fiscali e nelle piazze finanziarie off-shore, cioè nei paesi che servono da base all'espansione geografica del mercato degli eurodollari, fuori dalla portata delle banche centrali. Ugualmente, la rapida crescita del volume dei narcodollari, nel corso degli anni 1985-'95, risulta contemporanea alla deregolamentazione e alla liberalizzazione finanziaria; le quali hanno generato al tempo stesso la moltiplicazione delle occasioni offerte ai capitali di rivalutarsi in modo puramente finanziario.

FINANZA, DROGA E RICICLAGGIO

Il volume d'affari legato alla produzione e alla commercializzazione della droga è stato oggetto di molte discussioni. Le stime oscillano tra 100 e 500 miliardi di dollari ogni anno per la prima parte degli anni Novanta, poco rispetto al volume delle transazioni finanziarie. Alla fine del 1992 i finanziamenti internazionali netti registrati dalla Banca dei pagamenti internazionali raggiungevano i 4.940 miliardi di dollari, contro i 1.230 miliardi della fine del 1982.

Il mercato dei cambi è il settore del mercato finanziario globale che ha registrato la crescita più forte: negli anni Ottanta il volume degli scambi è decuplicato. Attualmente su questi mercati il volume quotidiano delle operazioni raggiunge i 1.200 miliardi di dollari. Di qui la difficoltà, una volta che il denaro sporco sia

riuscito a penetrare il sistema finanziario mondiale, di identificare il flusso che corrisponde alla sua valorizzazione e al suo eventuale rientro nel paese d'origine. Si presuppone che la funzione principale dei mercati di cambio sia facilitare i pagamenti negli scambi internazionali. Si è ac-



Questa foto e seguenti: Alcune banche messicane finite sotto inchiesta per riciclaggio di narcodollari

certato (inchiesta del 1992 della Banca dei pagamenti internazionali) che l'importo delle transazioni legate allo scambio di merci rappresenta solo il 3% delle transazioni quotidiane sul mercato dei cambi. Ciò costituisce l'epicentro della cosiddetta "economia internazionale della speculazione".

Riguardo alla localizzazione geografica delle piazze che strutturano il mercato mondiale, si noterà che una delle caratteristiche della globalizzazione finanziaria è quella di collegare con un filo diretto le piazze finanziarie più prestigiose con lo-

* Professore di Economia presso l'Università Paris XIII e membro del consiglio scientifico di ATTAC Francia.

calità più recenti ed equivocate, cioè i paradisi fiscali e le piazze finanziarie off-shore utilizzate dalle grandi banche e imprese per le loro operazioni di "zona grigia". Queste piazze finanziarie - Bahrein, ma soprattutto i diversi Stati delle Antille ex britanniche ed ex olandesi, le Bahamas, le Bermuda, le isole Cayman, come pure Hong-Kong in Estremo Oriente - sono quelle in cui le attività illecite sfruttano tutte le possibilità per "lavare e risciacquare" i loro capitali.

Il Gruppo di Azione Finanziaria (GAFI), creato ad Arche nel 1989 in occasione del G7 e al quale l'OCSE serve da segreteria, ha pubblicato un rapporto a larga diffusione (GAFI, "La lutte contre le blanchiment des capitaux", La Documentation Française, 1990). Il rapporto rileva che "le banche e gli altri istituti di deposito sono i principali agenti di trasmissione di fondi, sia all'interno dei paesi del Gruppo che a livello internazionale". Abbattendo le frontiere e internazionalizzandosi, il sistema finanziario ha consentito al denaro sporco di nascondersi, muoversi e va-

lorizzarsi meglio, talvolta lontano dalla sua origine geografica e sociale.

Nel rapporto del 1991 il GAFI ricorda che, classicamente, si è sempre pensato che il circuito di riciclaggio del denaro sporco comportasse tre tappe: la prima, in cui il denaro liquido penetra nel sistema finanziario nazionale, formale o informale; la seconda, in cui viene inviato all'estero per essere integrato nel sistema finanziario dei paesi rifugio, poco o per nulla regolamentati; la terza, in cui viene rimpatriato sotto forma di trasferimento per motivi apparentemente validi. Ora queste distinzioni sono diventate un po' accademiche; in particolare sono sempre meno definiti i confini tra le prime due tappe del processo di riciclaggio.

LA PENETRAZIONE DEL DENARO SPORCO

L'operazione più difficile è la penetrazione nel sistema finanziario delle somme da riciclare. Il sistema finanziario bersaglio può essere quello nazionale d'origine, ma sempre più frequentemente si tratta di sistemi situati all'estero. Essi vengono scelti in ragione delle loro dimensioni (come gli Stati Uniti, dove l'alto numero di istituti moltiplica le possibilità di penetrazione e di dissimulazione), o per la loro legislazione lassista o per le norme particolari sul segreto bancario (Svizzera e Lussemburgo, ad esempio).

Per quanto riguarda le banche, la forma che ha dominato tradizionalmente è stata il versamento di contanti. L'operazione richiede la consapevole complicità di una parte del personale o la capacità di convincere l'istituto finanziario che un elevato deposito in contanti o l'acquisto di un assegno di cassa siano legittimi. Il caso della Banca di Credito e Commercio Internazionale, la celebre BCCI, che ha costruito la propria fortuna sulla frode e il riciclaggio dei narcodollari, ma anche quello di diverse grandi banche americane, dimostrano che non si tratta di accademia¹. Sono soprattutto i sistemi finanziari di Svizzera e Stati Uniti a essere chiamati in causa. Nei paradisi fiscali e sulle piazze finanziarie off-shore esiste un ventaglio significativo di banche rispettabili che possono essere coinvolte con la mediazione delle loro filiali.

Il GAFI ritiene che da una decina d'anni numerosi paesi appartenenti al Gruppo, in particolare gli Stati Uniti, abbiano adottato misure che rendono il versamento di contanti in banca più controllato, sia attraverso un dispositivo di denuncia automatica dei versamenti, sia attraverso un sistema che permette o rende obbligatoria la denuncia di operazioni sospette. In questi paesi, il riciclaggio comporta che i depositi siano frazionati in importi inferiori alla soglia fissata per sfuggire alla denuncia (operazione chiamata "smurfing").

Prima che la liberalizzazione e la deregolamentazione finanziaria aumentassero le occasioni di riciclaggio nei paesi OCSE, i paradisi fiscali erano il luogo privilegiato per il deposito in banca dei proventi finanziari del traffico di droga. Nella definizione del GAFI, si tratta di paesi in cui il sistema bancario non è abbastanza regolamentato e dove la fondazione di società fantasma è consentita. Sono piccoli paesi che sperano di impiantare

un'attività di servizi finanziari come fonte complementare di reddito per lo Stato e di lavoro per la popolazione. Nel caso dei paradisi fiscali, la tappa iniziale del riciclaggio ha sempre richiesto trasferimenti di fondi liquidi e l'intervento sul posto di intermediari (l'avvocato specializzato che agiva in nome del cliente nascondendosi dietro il segreto professionale dei mandataria). I depositi vengono spesso effettuati a nome di una società, mentre l'identità dei proprietari resta nascosta. Coloro che firmano in nome della società o ne ricevono dei pagamenti non sono necessariamente a conoscenza né del nome dei proprietari, né dell'origine dei fondi. Oggi, sia nel caso del riciclaggio che delle frodi fiscali, lo strumento cruciale è la società paravento off-shore, di cui

parleremo più avanti.

LIBERALIZZAZIONE E DEREGOLAMENTAZIONE

La lettura dei rapporti annuali del GAFI suggerisce che, pur essendo stati fatti dei progressi nel controllo della penetrazione di fondi in un certo numero di paesi, gli effetti sono stati contrastati quasi contemporaneamente dalla globalizzazione finanziaria. Il rapporto approvato dal Gruppo nel 1994 rileva che, ormai, "i trafficanti di droga si associano con i professionisti della finanza, dando origine a metodi di riciclaggio sempre più sofisticati".

Questi non riguardano soltanto la circolazione e la valorizzazione del denaro "ripulito" all'interno della sfera finanziaria, ma anche la sua penetrazione. La liberalizzazione

della circolazione dei capitali, la moltiplicazione delle succursali e delle filiali bancarie all'estero e la deregolamentazione hanno dato al deposito di fondi all'estero un campo d'azione allargato che supera ormai di gran lunga la sfera dei paradisi fiscali. Nel 1995, il GAFI constatò il ricorso sempre

più frequente a banche di second'ordine e a conti aperti in nome di società extraterritoriali, così come il ricorso a uffici di rappresentanza di banche straniere a fini di riciclaggio.

È sempre a livello di quello che abbiamo definito sistema finanziario informale o non ufficiale che la liberalizzazione e la deregolamentazione hanno consentito una crescita rilevante dei circuiti di penetrazione offerti alla prima tappa del riciclaggio. Dal 1993, il GAFI parla della "tendenza a utilizzare sempre più gli istituti finanziari non bancari per inserire nel sistema i proventi di attività criminali [...]". Gli uffici di cambio, i casinò, i mediatori finanziari, le assicurazioni sulla vita e i vaglia postali sono altrettanti mezzi menzionati negli affari ricordati da membri del Gruppo". Nel 1995 si riconferma la tendenza generale ad abbandonare il settore bancario a vantaggio di istituti finanziari non bancari e di attività non finanziarie.

Le istituzioni più antiche e comuni che intervengono nel riciclaggio sono gli uffici di cambio, che accettano denaro in una certa valuta e lo convertono in un'altra. L'operazione non risolve il problema della liquidità, ma, operando una prima trasformazione, rende comunque più difficile l'identificazione dell'origine dei fondi. La liberalizzazione dei cambi, insieme con l'incremento del turismo di massa e degli scambi internazionali, ha accresciuto in misura sensibile il numero degli uffici di cambio e l'importo delle somme trattate, facilitandone l'impiego per il riciclaggio.

I compratori di assegni contro contan-



ti, che assicurano questo servizio principalmente al di fuori dell'orario di apertura delle banche, possono operare anche in senso inverso: vendere assegni a prezzo vantaggioso in cambio di liquidi. Il loro personale, inquadrato in contratti di lavoro precario, è spesso più disponibile alla corruzione di quello bancario, settore organizzato e fortemente sindacalizzato in diversi paesi. Oggi questi cambiavalute giocano un ruolo significativo nello stadio del collocamento del denaro sporco. Istituti modesti e al margine dell'ufficialità sono stati utilizzati per trasferire grosse somme di denaro. La liberalizzazione e la deregolamentazione finanziaria hanno anche permesso ad altre istituzioni finanziarie non bancarie di accrescere il numero e il ventaglio delle loro operazioni, di accettare e collocare denaro subendo minori controlli. I mediatori finanziari avrebbero fatto il loro ingresso in questo mercato come in molti altri.

Le prove tangibili del riciclaggio tramite le società di borsa sono rare, ma si ritiene che ciò dipenda più dalla difficoltà a localizzare le attività di riciclaggio in questo settore che al loro eventuale carattere marginale. In campo assicurativo, i buoni di assicurazione a premio unico di qualsiasi tipo costituiscono un metodo di riciclaggio sempre più diffuso. Il riciclaggio ha sempre cercato di appoggiarsi a società non finanziarie che trattassero fondi liquidi rilevanti. Le società operanti nel commercio d'oro e di preziosi non lavorati e le case da gioco d'azzardo sono state puntualmente sorvegliate dai servizi specializzati. La cerchia di queste società si è allargata. Uno degli effetti della liberalizzazione e della deregolamentazione, soprattutto nei paesi in cui la "rivoluzione neoliberale" si è spinta più lontano, è consistito nella sottomissione del settore finanziario, precedentemente molto regolamentato e quindi controllabile, all'"apertura alla concorrenza". In questo modo diventa possibile per imprese esterne al settore procedere a operazioni finanziarie beneficiando di margini di manovra molto ampi. Così, osserva il GAFI, "ogni impresa può, all'interno delle sue attività principali, effettuare alcune operazioni finanziarie. L'offerta dei servizi di cambio da parte di agenzie di viaggio ne è un esempio. L'assenza di norme in questo campo costitui-

sce, nell'ambito della lotta contro il riciclaggio di capitali, un vuoto che potrà essere sfruttato dai criminali".

LA CIRCOLAZIONE DEI CAPITALI "RIPULITI"

Una volta che il denaro sporco è riuscito a penetrare all'interno di un sistema finanziario ormai globalizzato, formale o informale che sia, gli riuscirà straordinariamente facile muoversi su scala internazionale. Questo aspetto presenta una di-



mensione tecnica e una giuridica. La globalizzazione finanziaria autorizza il massimo sfruttamento delle possibilità offerte dai progressi tecnologici nel campo delle telecomunicazioni. I trasferimenti telegrafici prima ed elettronici poi, hanno reso la circolazione internazionale del denaro più facile che in qualsiasi altra epoca precedente, ma la liberalizzazione e la deregolamentazione finanziaria ne hanno moltiplicato gli effetti.

Ma la questione non dipende semplicemente dalla tecnologia. La globalizzazione ha anche permesso un'espansione senza precedenti delle più raffinate combinazioni di società anonime autorizzate dal diritto, come la costituzione di società paravento, o l'impiego allo stesso fine di società già denunciate. L'ultimo rapporto del GAFI dà la misura della gravità della situazione: "vista la tendenza a utilizzare società paravento nelle operazioni di riciclaggio di capitali, l'obiettivo consiste nel fare in modo che i proprietari effettivi di queste società siano identificati e che i servizi operativi che indagano su operazioni di riciclaggio abbiano accesso a questo tipo di informazioni. Man mano che

procedevano i lavori del Gruppo, l'importanza dell'applicazione del principio di trasparenza della proprietà è stata confermata, nella misura in cui non solo le società paravento, ma tutte le entità giuridiche possono essere impiegate in dispositivi di riciclaggio di capitali".

"Risciacquare" il denaro già "lavato" è ormai un gioco da ragazzi per gli specialisti della finanza. La globalizzazione finanziaria ha evidentemente moltiplicato le possibilità di collocare o investire capitali ripuliti, sia nei paesi d'origine, sia altrove. È noto che i capitali illeciti prediligono alcune grandi attività di servizio, in particolare il commercio all'ingrosso e al dettaglio, come pure il turismo e il tempo libero, e ancora il settore immobiliare dove si investono somme molto cospicue. Ma la menzionata "associazione con i professionisti della finanza", in particolare le società di intermediazione, lasciano pensare che sia proprio all'interno della sfera finanziaria, nel quadro ad esempio dei grandi fondi d'investimento (Mutual Funds) che una parte dei proventi del commercio della droga vengano in seguito valorizzati. Lo stesso dicasi, ovviamente, per qualsiasi capitale che voglia conservare la forma denaro e produrre valore all'interno della sfera finanziaria dei mercati mondializzati. E proprio questa rispettabilità che la pulizia e il risciacquo hanno permesso al denaro sporco di acquistare.

Nota 1. Tra le banche la cui sede o le cui filiali siano state perseguite, si trova la First Bank of Boston (servizio centrale di scambi in valuta), la Chase Manhattan, la Irving Trust, la Banca d'America, come pure la Hutton, importante società di intermediazione di Wall Street. Gli impiegati direttamente coinvolti sono stati perseguiti penalmente, ma alle banche sono state comminate solo delle multe, minime rispetto alle somme di cui avevano assicurato il riciclaggio. Nel caso della BCCI, è stata necessaria la bancarotta fraudolenta perché questa banca, nonostante l'incriminazione per attività di riciclaggio nel 1988 di alcuni dei suoi dirigenti, fosse oggetto di un'azione giudiziaria e di liquidazione nel 1991. Le protezioni molto in alto di cui godeva la BCCI negli USA e nel Regno Unito sono state oggetto di molte inchieste.

Fonte: Mondialization et blanchissage de l'argent sale, hyperlink: <http://www.attac.org>, traduzione di Katuska Bortolozzo

Fondamentalismo capitalistico

di Gianfranco Pala

Le pensioni private sono diventate i fondi di finanziamento degli investimenti speculativi, sullo sfondo della lotta intestina di ripartizione del plusvalore tra investitori istituzionali e non. Una lettura critica a partire dalla situazione italiana



La Borsa Valori di Milano

Foto di Dino Fracchia

“**P**er il pieno inserimento del sistema produttivo italiano in quello europeo e per l'effettiva integrazione dei mercati finanziari italiani in quelli comunitari, occorre affrontare in tutta la sua portata il problema del trattamento fiscale delle attività economiche e delle attività finanziarie ... L'esigenza di reperire le risorse utili alla crescita richiede un mercato finanziario più moderno ed efficace, in grado di assicurare un mag-

gior raccordo diretto e diffuso tra risparmio privato e imprese, anche ampliando la capacità delle imprese di ricorrere a nuovi strumenti di provvista ... A tal fine vanno introdotti nel nostro ordinamento con rapidità i *fondi chiusi* e i *fondi mobiliari*, va sviluppata la *previdenza complementare*, va dato impulso alla costituzione dei mercati mobiliari locali, vanno favorite forme di azionariato diffuso anche se in gestione fiduciaria ...” - e così via finanziando il capitale di stanza in Italia.

Queste parole sono state scritte - sotto-

lineandone qui il “fine” del finanziamento del sistema produttivo e il mezzo rappresentato dai “fondi” obbligazionari e azionari, guidati da quelli delle pensioni privatizzate - in quel documento, mai troppo esecrato, noto come “Accordo sul lavoro” del luglio 1993, nel paragrafo 3. Finanza per le imprese e internazionalizzazione”. In quell’“accordo” che c’entra il *lavoro*? Poco o niente: anzi moltissimo, ma solo nel senso della sua assoluta e piena strumentalizzazione neocorporativa ai bisogni del capitale in contraddizione e crisi. In

effetti quell'“accordo” (si fa sempre per dire), definito dai suoi stessi *testimonials* come “costituzione economica della seconda repubblica”, recitava come titolo integrale “Protocollo d'intesa sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli aspetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo”.

Ecco appunto la chiave di lettura fornita come clausola: “sostegno al sistema produttivo”.

LE RICETTE DEL FMI

Del resto, già da una decina d'anni il Fmi indicava i criteri e i fini della “riforma delle pensioni pubbliche”. Proprio con questo titolo, nell'agosto 1994, teneva un seminario di sintesi per fare il punto della strategia in questione, “in 39 paesi industriali e in via di sviluppo ... per aiutare l'orientamento di quei paesi che prevedono modifiche nei regimi vigenti, ... in particolare il suo potenziale contributo all'aumento dei tassi di risparmio e allo sviluppo del mercato dei capitali, la politica degli investimenti dei fondi pensionistici”. Come si vede, non occorre neppure commentare il fatto evidente che i pensionati e i pensionandi siano gli ultimi ai quali i pensieri del Fmi sono rivolti. Precisa il documento che “fondi pensione pienamente a capitalizzazione e gestiti competitivamente offrono ai paesi con riforme in corso la prospettiva di aumentare i tassi di risparmio nazionali, ampliare il loro mercato dei capitali e ridurre l'eventuale pressione sulle entrate fiscali”.

Dato che “i mercati dei capitali in molti paesi sono agli inizi”, il Fmi sostiene che “le autorità debbono resistere alla tentazione di interferire con le politiche di investimento dei fondi pensione”. Data “la complessità delle questioni coinvolte nella gestione del rischio e nella destinazione degli attivi, ... regolamentazioni restrittive sul tipo di attivi in cui i fondi potrebbero essere investiti ... impediscono ai fondi pensione di avvantaggiarsi della diversificazione, particolarmente quella a livello internazionale, per aumentarne la

redditività” [per una disamina esauriente, ma semplice, della politica capitalistica del sistema previdenziale, cfr. Di Giacomo - Latini - Tomassini, *Pensioni senza fondo: dalla previdenza pubblica ai fondi pensione*, Laboratorio politico, Napoli 1995].

Dunque, dalle posizioni rappresentate



Agnelli e Kissinger durante un pranzo di gala a New York

Foto di Ron Galella - Sygma/G. Neri

dal Fmi e reiterate ovunque dai diversi governi - come pure in Italia, in una successione del tutto indifferente al loro “colore” politico - emerge con chiarezza la strategia del capitale finanziario per finalizzare i diversi *fondi di investimento* alla gestione diretta della massa monetaria reperibile su tutti i mercati del mondo. La privatizzazione del sistema borsistico e creditizio si è così estesa alla raccolta di quella massa monetaria senza mediazioni dello stato, convertendo sia i titoli del debito pubblico sia gli accantonamenti della previdenza pubblica in obbligazioni e azioni per il finanziamento, sul “mercato”, delle imprese; tale operazione finanziaria chiama in causa i cosiddetti “investitori i-

stituzionali” e l'intero sistema bancario “d'affari” ristrutturato.

LE CONTRADDIZIONI INTERNE

Conviene proporre qualche osservazione su tale quadro e sulle sue contraddizioni. Le operazioni di arbitraggio sui cambi raggiungono, *ogni giorno*, l'ordine dei 2 milioni di miliardi (equivalente circa al Pil italiano di un anno); il volume complessivo delle transazioni sui “derivati”, sulle principali piazze mondiali, supera i 100 milioni di miliardi: tutto ciò indica quale sia il potere accumulato da simili “operatori”. Tra questi sveltano, appunto, i *fondi pensione*, guidati da quelli Usa, con i dipendenti universitari come campioni assoluti. Ogni loro mossa è in grado di spostare gli equilibri monetari di un paese o di una macroregione, spesso assai precari specialmente se riguardano le aree cosiddette emergenti: caratteristica di tali fondi è infatti quella di far “volare il capitale” (come si usa dire) da una borsa all'altra con la massima facilità, secondo le convenienze offerte dai tassi d'interesse praticati e dagli arbitraggi, anche a brevissimo termine, su di essi e sulle valute in cui i titoli trattati sono denominati.

La prima contraddizione intrinseca al sistema dei fondi, tuttavia, è che le operazioni che si articolano intorno a essi non hanno *niente* alle spalle: il capitale che essi rappresentano non è reale ma è quasi totalmente *fittizio*. I titoli che essi mettono in portafoglio sono in molti casi i cosiddetti “derivati”, cioè scommesse sulla quotazione di altri titoli. Quelli che costituiscono il “pacchetto” presentato a pensionati e risparmiatori (graziosamente da sempre chiamati “parco buoi” dagli agenti di borsa, o più educatamente “risparmio gestito”, come amano chiamarlo i nuovi operatori) possono anche essere, per così dire, “buoni”, ossia gran parte di quel capitale fittizio è rappresentato da titoli pubblici. Ma la speculazione dei fondi pensione, e dei fondi di investimento in genere, opera sulla “destinazione degli attivi e sul tipo di attivi in cui i fondi potrebbero essere

investiti”, come nelle parole precedentemente ricordate ben sa e indica il Fmi: per “avvantaggiarsi”, ma non certo per trasferire tali vantaggi ai pensionati.

George Soros, con simili attivi, non solo ha proseguito in mostruose speculazioni, alcune anche fallimentari, come i 3.000 miliardi di dollari lasciati in altre mani nella crisi della borsa russa, ma comprandosi letteralmente mezza America latina (terreni, case, perfino monumenti). Del resto il “fondo Nobel” Ltcn (Nobel perché fondato e gestito da due premi Nobel per l'economia statunitensi, N.d.R.) ha annullato decine e decine di migliaia di miliardi dei suoi “soci” proprio perché il suo coefficiente di rischio era rappresentato da una “leva” (in inglese *leverage*) pari a 30: cioè, le operazioni speculative di quel “fondo chiuso” (come di quasi tutti i suoi simili) si sono basate su un capitale iniziale reale trenta volte inferiore a quello “trattato” (10 miliardi di dollari di capitale iniziale per operazioni complessive fino a 300 miliardi). Ma anche i titoli Microsoft-Internet di Bill Gates (l'uomo-più-ricco-del-mondo) presentano una leva pari a 20. Rimane ancora da chiedersi: in tutto questo, che c'entrano i pensionati?

RIPARTIRE IL PLUSVALORE

Dunque, occorre aver chiaro - per smentire un luogo comune giornalistico, troppo spesso ripetuto anche in sedi politiche, pure di sinistra, che pretendono serietà - che in tutte queste operazioni di portafoglio “nulla si crea e nulla si distrugge”. Quando si sente dire e si ripete che, là e in quel giorno, sono stati “bruciati” (è il termine preferito) migliaia di miliardi, a volte addirittura presentati come perdite delle riserve pubbliche, ciò non risponde al vero. Ossia - questo è ciò che si tende a dimenticare - la speculazione serve *unicamente a trasferire* denaro, ricchezza, da una mano all'altra, eventualmente da un paese all'altro, a ripartire una massa di denaro (scientificamente, *plusvalore*) tra i capitalisti che speculano.

E tutti i capitalisti speculano, soprattutto quando la crisi da sovrapproduzione toglie spazio agli investimenti produttivi, sicché essi mettano in movimento il sistema di raccolta dei fondi di cui si sta parlando. Raschiano i fondi (è il caso di dir-

lo!) di tutte le botti che trovano e che riescono a portare al “mercato”. Anche i lavoratori che faticosamente hanno accantonato *collettivamente*, come *classe*, quote differite di *salario sociale*, se le vedono progressivamente sottratte - come fondi pensione - dalla ricerca di mantenimento dei profitti da parte del capitale, in carenza di forma-



zione di nuovo plusvalore.

Dunque, in maniera ancora più evidente nelle fasi di crisi, il plusvalore esistente deve bastare per la spartizione della torta tra i diversi contendenti della classe dominante.

Per tale motivo, qualunque *tassazione della rendita* (finanziaria o fondiaria che sia) separata da una corrispondente imposizione progressiva di profitto industriale e commerciale, interesse, ecc. - con la quale cioè si dimentichi che la comune *unica fonte* di tutte queste forme del reddito sta nel *plusvalore* tra esse semplicemente *ripartito* - non “può produrre un qualche importante cambiamento nelle relazioni tra lavoro e capitale” (Marx). Rientra in tale equivoco anche la cosiddetta “Tobin Tax”, che peraltro sarebbe proporzionale e non progressiva, indiretta e non diretta [ma tale questione richiede un approfondimento e una discussione specifica più argomentata].

UNA LOTTA INTESTINA

Senonché una seconda contraddizione è rappresentata dalla “lotta tra fratelli nemici” che si sviluppa entro la classe dominante, proprio in merito alla ripartizione del plusvalore dato, e quindi per il controllo e la gestione del capitale fittizio generato da tutti i fondi di investimento. In quella fase alta della crisi in cui i margini di investimento diretto produttivo si restringono, e quindi *tutto il capitale* tende a riversarsi sugli investimenti di portafoglio,

il grande capitale monopolistico finanziario che esiste come fusione e simbiosi delle attività produttive e operanti, monetarie e speculative, non sopporta oltre certi limiti la formazione di un'*aristocrazia finanziaria* che tende a rendersi autonoma: una frazione generalmente subalterna della classe dominante stessa, composta in prevalenza da avventurieri *parvenus* della classe media.

In questa lotta intestina si gioca la dinamica del riassetto dell'intero sistema di controllo del capitale finanziario, del secolare nesso tra banca e industria, dell'intervento decisivo delle grandi concentrazioni bancarie sui fondi d'investimento (fondi pensione inclusi) per loro stesse e per conto dei gruppi e delle *holdings* cui sono legate. Si consideri quindi, per finire, quanto scriveva il famigerato “accordo del luglio '93”, a commento di tutta la manovra neocorporativa: “Quanto al sistema degli intermediari finanziari e alle possibilità concesse agli stessi dal recepimento della II direttiva sulle banche, va facilitata l'operatività nel campo dei finanziamenti a medio termine e di quelli miranti a rafforzare il capitale di rischio delle imprese, in primo luogo accelerando i processi di concentrazione e privatizzazione del sistema bancario e di una sua apertura alla concorrenza internazionale, in secondo luogo rimuovendo contestualmente gli ostacoli che ritardano l'attuazione concreta della suddetta direttiva”. Altro che “patto per il lavoro” e pensioni!

Ecco dunque come si è preparata la fase, necessaria per l'imperialismo, della centralizzazione del sistema bancario, il quale è sempre più proteso, su scala mondiale, all'estensione delle proprie attività verso la presa di controllo dell'intermediazione mobiliare speculativa, a fianco e al di sopra degli “investitori istituzionali”.

Solo in questo contesto è possibile inquadrare correttamente le grandi manovre in corso sul sistema bancario italiano, con le cordate, entrambe valutate per essere capaci di gestire più di 500 migliaia di miliardi di lire, Unicredito-Comit e Imi-Sanpaolo-Roma, rimescolabili in qualsiasi momento, con Mediobanca provvisoriamente allo sbando, Assicurazioni Generali sullo sfondo e Deutschbank e Commerzbank all'attacco in un incontro-scontro reciproco.

Crisi e lotta di classe

di David McNally

La crisi asiatica mette a nudo le contraddizioni del sistema capitalistico. Alla sovrapproduzione si aggiungono i movimenti speculativi di capitale a breve termine. Nascono nuove aggregazioni di lavoratori e nuove soggettività in lotta

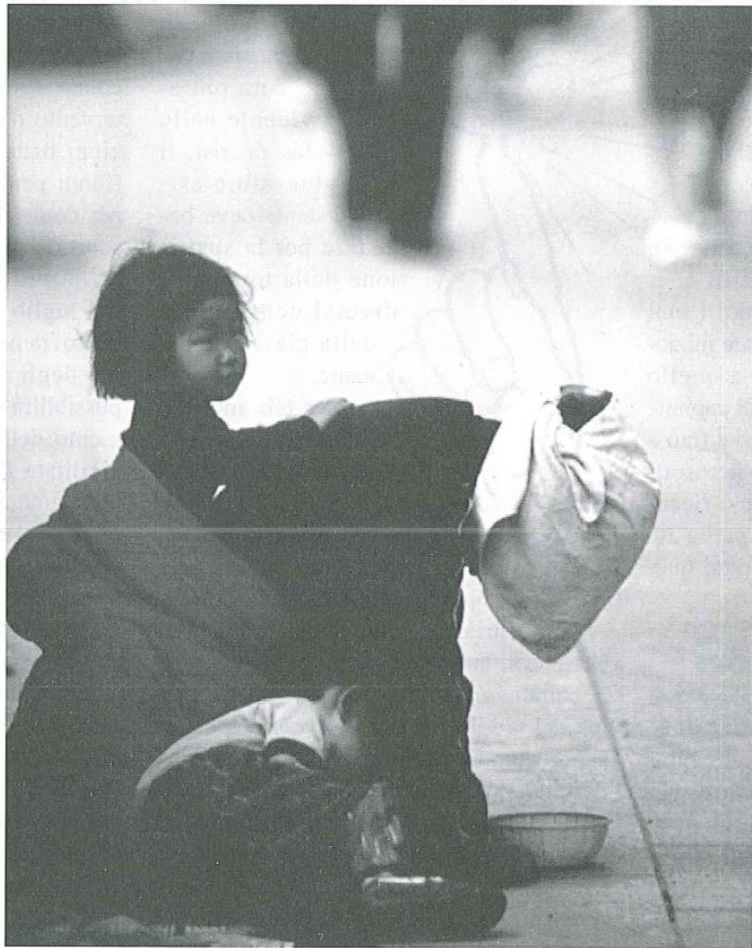
Fino all'estate scorsa gli esperti di economia e gli investitori tessevano le lodi delle "Tigri asiatiche". La Banca Mondiale si crogiolava nello splendore del suo Report 1993, *The Asian Miracle*. Attraverso tutte le lobbies, il "modello asiatico" era propagandato come la dimostrazione che i mercati aperti e il libero flusso di capitali sarebbero stati la salvezza dell'umanità.

Oggi la Banca Mondiale sta preparando un nuovo report. Si chiamerà *Rethinking Asia's miracle*. Pochi sono i dubbi sulla necessità di ripensare. Ogni giorno, 10.000 sud coreani vengono licenziati - 300.000 al mese. L'economia indonesiana è in uno stato di quasi totale collasso, solo 22 delle 282 compagnie quotate alla borsa di Jakarta sono ancora in attività. Il Giappone è impantanato nella più profonda recessione degli ultimi 2 anni. Malesia e Thailandia sono al collasso finanziario.

Complessivamente, più di 600 miliardi di dollari sono stati cancellati dai bilanci dei mercati azionari della regione.

Con i bilanci nazionali e la politica pubblica sempre più imposti dal Fondo Monetario Internazionale, la crescente integrazione dell'Asia nel mercato mondiale adesso assomiglia alla via verso una nuova forma di dipendenza.

La montatura sulla "globalizzazione" che ha dominato le analisi economiche



Sud Corea

Foto di Anthony Suau - Black Star/G. Neri

perfino in molta parte della sinistra, adesso è gravemente scossa. Precisamente, l'implacabile spinta del capitale verso la ristrutturazione - riduzione e snellimento della produzione, esternalizzazione, precarizzazione di buona parte del lavoro, la creazione di nuovi mercati di capitali, l'instaurazione di patti relativi a nuovi commerci e investimenti - ha dato una nuova forma al terreno di scontro e resistenza.

Ma piuttosto che alterare l'essenza e le contraddizioni del capitale, le crisi in Asia

rivelano quanto esplosive queste contraddizioni possano essere. Primo, rivelano il grave problema di sovraccumulazione e sovracapacità che colpisce oggi il capitale globale. E, secondariamente, illustrano come l'accelerata accumulazione di capitale possa far crescere il potere nelle nuove classi di lavoratori, capaci di combattere contro i dettami del capitale.

GLOBALIZZAZIONE SOTTO PROCESSO

Contrariamente alle facili descrizioni della stampa specializzata, il collasso in Asia non è dovuto fondamentalmente alla corruzione o a mercati eccessivamente regolati.

Piuttosto è il classico problema di sovrapproduzione capitalistica (e delle restrizioni capitalistiche che l'accompagnano). Gli enormi flussi di capitale nel sud-est asiatico negli anni recenti hanno contribuito ad aumentare la capacità produttiva,

che non può essere impiegata interamente in modo produttivo. Lo sviluppo capitalistico delle forze di produzione, in altri termini, sta iniziando a toccare i suoi limiti. Tuttavia, poiché la competizione di mercato si è intensificata, le multinazionali hanno risposto aggiungendo sempre più nuove capacità - nuove industrie, miniere, opifici, allevamento e agricoltura intensiva, nuove infrastrutture e società di servizi.

Aggiungere nuove capacità in un momento di generale sovracapacità può sem-

brare irrazionale - e per il sistema nel suo insieme lo è. Ma per il capitalista individuale, preso dalla logica della competizione di mercato, è la sola direzione razionale. L'obiettivo, dopo tutto, è garantire che qualcun altro fallisca nella scalata delle quote di mercato. Coloro che sopravvivono sono probabilmente quelli con la giusta combinazione di produzione snella, nuove tecnologie, disciplina di lavoro, stipendi relativamente bassi, e pronto accesso al mercato. Così la nuova capacità è aggiunta per raggiungerli, per costruire imprese capitalistiche più efficienti, nonostante il problema globale di sovraccumulazione.

In molti casi, l'Asia è stata il terreno di prova per molte delle ultime ondate di accumulazione di capitale. Industrie di auto, articoli elettronici, chip per computer, sono state costruite disordinatamente nell'aspettativa che manodopera a buon mercato, finanziamenti facili, e governi vicini ai settori affaristici con una draconiana regolamentazione del lavoro avrebbero garantito buoni tassi di ritorno. Una volta che il boom ha raggiunto i suoi limiti, i risultati erano prevedibili: enormi eccessi di capacità e seri problemi di profittabilità.

Prendiamo il caso dell'industria automobilistica mondiale. L'eccesso di capacità globale di auto è oggi intorno ai 21-22 milioni di macchine, circa il 36% di sovracapacità relativa ai mercati globali, l'equivalente di 80 attuali industrie del settore. Tuttavia, nonostante queste realtà - proprio per queste nella logica capitalista - le imprese automobilistiche stanno costruendo freneticamente nuovi impianti in tutta l'Asia. Prima che la crisi scoppiasse, infatti, le fabbriche di automobili hanno pianificato progetti di investimento che porteranno ad un raddoppio della capacità produttiva di macchine dell'Asia al di fuori di Corea e Giappone, che stanno già crollando per eccesso di capacità.

Simili problemi di sovraccumulazione - di creazione di forze produttive che non possono essere utilizzate con profitto - affliggono industrie come computer chips, semi-conduttori, fibre ottiche, settore chimico e acciaio.

In sostanza la causa principale delle crisi economiche asiatiche è una specie di pressione verso il basso dei prezzi e dei profitti, causata dalla sovrapproduzione.

Questo perché avvertendo che un adeguato ritorno da ulteriori investimenti in questi settori sarebbe stato improbabile, alcuni investitori hanno cominciato ad avere paura e a salvaguardarsi dai rischi riducendo le partecipazioni azionarie in Asia. Lentamente ma decisamente hanno ridotto il loro impegno precisamente in quelle aree, come l'Asia orientale, dove l'accumulazione sfrenata, esacerbata da ampi afflussi di capitali speculativi, è stata all'ordine del giorno. Le "forze di mercato" hanno risposto, in altri termini, ai reali problemi di sovraccumulazione del capitale.

Piuttosto che il risultato di una inadeguata "mercattizzazione" della società, allora, la crisi asiatica è interamente relativa alle contraddizioni insite nel mercato capitalistico. È, in breve, un prodotto della globalizzazione capitalista, dell'estensione e intensificazione delle contraddizioni capitalistiche su scala mondiale.

Tutto questo è stato esacerbato ulteriormente da flussi di capitale finanziario a breve termine. Per ora i mercati latino-americani sono rimasti instabili, la borsa giapponese e i mercati immobiliari si stavano sgonfiando, le banche internazionali e le agenzie di prestiti hanno compreso che nel sud-est asiatico erano possibili grandi profitti. Hanno visto la crescita di industrie, nuove tecnologie in corso, crescita esplosiva di autostrade, aeroporti, sistemi di telecomunicazioni, hotel di lusso e hanno voluto partecipare al boom.

Poiché capitali finanziari sono affluiti nella regione, rendendo relativamente semplice ottenere fondi, le industrie manifatturiere e edili hanno messo in cantiere nuovi progetti.

Il boom economico del sud-est ha così acquisito tutte le caratteristiche di un boom speculativo. Non appena ogni nuovo mega progetto veniva annunciato con aspettative euforiche, la bolla speculativa cresceva sempre di più.

Inevitabilmente, alcuni investitori hanno scommesso contro l'euforia. Hanno riconosciuto che troppe industrie, imprese agricole, miniere e autostrade erano state costruite in un contesto di sovracapacità mondiale. Lentamente, hanno iniziato a ritirare i progetti di nuovi investimenti in Asia. Hanno spinto i capitali fuori dalle borse; hanno venduto sotto costo valute a-

siatiche. Una volta ricevuto il calcio d'inizio, questo processo è cresciuto a valanga. Mentre i flussi di capitali privati verso Indonesia, Malesia, Filippine, Corea del Sud e Thailandia sono quasi quintuplicati tra il 1990 e il 1996, salendo rapidamente da 20 miliardi di dollari a 95 per anno, questi paesi hanno sperimentato nel 1997 una uscita netta di capitali privati dell'ordine di 20 miliardi di dollari. Il crash è cominciato con la corsa contro il baht thailandese l'estate scorsa.

Improvvisamente, il mondo imprenditoriale ha scoperto il debito del sud-est asiatico - il vero debito creato dall'offerta di capitali globali - un problema che covava da tempo sotto la cenere. Solo l'estate scorsa, perfino dopo che il collasso del baht era in corso, gli economisti della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale, e un numero di banche straniere, hanno tutti proclamato la fondamentale solidità dell'economia indonesiana. In questo caso non si aspettavano problemi di tipo thailandese.

Pochi mesi dopo è cominciato il deflusso di capitali e il mercato mondiale ha pronunciato il suo verdetto sul debito estero del paese, di 80 miliardi di dollari. Così grave è stata l'emorragia di capitali che la svalutazione imposta dai capitali globali ha adesso portato la situazione sull'orlo della catastrofe, spingendo il tasso del debito estero delle banche rispetto al PNL dal 35% al 140%. (*Economist*, 7 marzo, 1998).

Tutti gli occhi sono ora puntati sulla Corea del Sud. La maggiore potenza industriale dell'Asia orientale dopo il Giappone adesso appare terribilmente vulnerabile, specialmente alla luce della lunga scioglimento verso il basso del valore dello yen, causata dalla crisi giapponese.

Nel frattempo, la crisi nell'Asia dell'est avevano ripercussioni in Giappone, da dove erano cominciate. Il crollo giapponese era iniziato nei primi anni '90 con enormi collassi nei mercati di borsa e immobiliari. I profitti delle multinazionali e gli investimenti di capitali sono scesi, le bancarotte delle banche stanno aumentando vertiginosamente, e la spesa dei consumatori è profondamente contratta. Le vendite dei grandi magazzini stanno crollando ad un tasso di circa il 15% ogni mese. Nel frattempo, crediti inesigibili detenuti

dalle banche giapponesi superano i mille miliardi di dollari e il debito delle multinazionali è mediamente 4 volte il capitale privato, paragonato con quello degli USA che è 1,5 volte. (*Business Week*, 18 maggio 1998) Tutto questo nonostante una iniezione di mille miliardi di dollari nelle spese del governo durante i sei anni scorsi per dare una spinta all'economia. L'opinione del mondo economico riguardo alla ripresa giapponese è così pessimistica che Paul Summerville, economista capo alla RBC Dominion Securities, prevede (come aveva fatto fin dal 1992) che la crisi giapponese durerà 15 anni. Non c'è bisogno di dire che questa notizia è ancora peggiore per le "Tigri asiatiche", per le quali le esportazioni verso il Giappone e gli investimenti giapponesi erano stati cruciali. E questa è una delle ragioni per cui è improbabile che la crisi termini presto.

Attraverso la regione, un'ondata di crolli di borsa, chiusura di stabilimenti, licenziamenti in massa, tagli di governo, deprezzamenti di valute stanno provocando la distruzione delle vite di milioni di persone. I massicci investimenti di capitale e l'accumulazione stanno cozzando con la logica di produzione per il profitto. Come risultato, l'Asia dell'est si trova ora nella morsa di "una epidemia che, in tutte le epoche primordiali, sarebbe sembrata un'assurdità - l'epidemia da sovrapproduzione. Questa epidemia sta ora imponendo incalcolabili sofferenze e produce resistenza e rivolta.

I LAVORATORI E L'AMBIENTE

Più di 5 milioni di lavoratori indonesiani sono stati licenziati da luglio dell'anno scorso. Il numero dei disoccupati del paese raggiungerà probabilmente i 20 milioni entro la fine del 1998, contemporaneamente ai quasi tre milioni in Thailandia, quasi due in Corea del Sud e un milione in Malesia, insieme a 1,5 milioni di lavoratori migranti che si troveranno di fronte all'espulsione. Di concerto con i licenzia-

menti va la distruzione del tenore di vita.

Tra agosto e dicembre del 1997, il reddito medio si è dimezzato in Corea del Sud; in Indonesia il reddito annuale procapite è crollato da 1200 a 300 dollari; in Thailandia, i prezzi di riso e farina sono aumentati del 47% a febbraio, una calamità per i poveri.

La massiccia devastazione dell'ambiente naturale aumenta vertiginosamente le sofferenze. L'industrializzazione frenetica e grandiosi mega-progetti hanno già



Birmania - Una manifestazione antigovernativa

inflitto incredibili danni ambientali.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, in Asia sono più di 1,5 milioni i morti ogni anno per l'inquinamento dell'aria e 500.000 persone sono minacciate da acqua inquinata e misure igieniche insufficienti. La crisi economica porterà ad un ulteriore degrado ambientale perché le industrie, nel tentativo di sopravvivere, ridurranno i costi relativi ai controlli sulla sicurezza e l'inquinamento.

L'intensa distruzione dell'ambiente naturale è una diretta conseguenza dell'intensificazione degli imperativi di mercato in tutta l'Asia orientale. La sovraccumulazione industriale, insieme al movimento dei capitali finanziari hanno portato ai classici assalti capitalistici sui lavoratori e l'ambiente, "che simultaneamente minano

le fonti originali di ogni ricchezza - terra e lavoro" come Marx invita a riflettere.

RESISTENZA E RIVOLTA

Tuttavia niente di tutto questo sta succedendo senza resistenza. Gli ultimi 15-20 anni, l'area del celebrato "miracolo asiatico", ha visto una enorme crescita nel numero dei lavoratori occupati e maggiori progressi nell'autorganizzazione dei lavoratori e nelle lotte nella regione.

Nel cosiddetto "mondo in via di sviluppo", il numero di lavoratori nell'industria è cresciuto da circa 285 milioni nel 1980 a oltre 400 milioni entro il 1994, e la maggior parte di questa crescita è concentrata in Asia. In più durante questo periodo le donne in Asia sono ampiamente entrate a far parte della forza lavoro.

Oggi le donne costituiscono il 42% di tutti i lavoratori nella regione e sono spesso una schiacciante maggioranza nelle industrie chiave. Inoltre la fine degli anni '80 ha visto una grande crescita nelle organizzazioni sindacali. Fra il 1987 e il 1989, per esempio, il numero di lavoratori organizzati è cresciuto del 27% in Bangladesh, 38% nelle Filippine e 100% nella Corea del Sud, più del 50% a Taiwan.

Ma non sono solo i numeri che contano qui. I lavoratori in tutta l'Asia hanno anche sviluppato forme di militanza ed autorganizzazione che spesso fanno impallidire i sindacati occidentali. Frequentemente le giovani donne sono state in prima linea nelle lotte. E in molti casi, questi movimenti hanno coinvolto nuovi sindacati indipendenti e federazioni di lavoro che rifiutano di collaborare con le vecchie organizzazioni sindacali, regolate e tollerate dallo stato. Sindacati come il National Garment Workers Union in Bangladesh e il Center for Indonesian Labor Struggle, un'organizzazione illegale, hanno guidato le più importanti battaglie in questi paesi.

Nel contesto di repressione politica e militare è grande la determinazione mili-

tante dei lavoratori indonesiani. E come conseguenza del movimento popolare che ha rovesciato Suharto, le organizzazioni dei lavoratori stanno diventando più fiduciose e sicure di sé. In molte occasioni, durante la lotta contro Suharto, i lavoratori e i poveri delle città si sono uniti agli studenti nelle strade.

In nessun altro posto le speranze sono più grandi che in Corea del Sud.

Iniziato nei tardi anni '80, un grande sollevamento dei lavoratori ha spazzato la Corea del Sud. Tra il 1986 e il 1990 i membri dei sindacati sono raddoppiati da uno a due milioni nel corso di un'ampia ondata di scioperi. L'occupazione, classica arma di lotta dei lavoratori, è diventata sempre più comune.

Nelle città industriali di Masan e Changwon una rivolta di lavoratori è scoppiata nel 1987-88 quando l'assalto della società su un gruppo di donne in sciopero provocò un altro sciopero in solidarietà e l'unione di 30 nuovi sindacati indipendenti. Così impressionante è stata la solidarietà e così ampia la militanza che i lavoratori radicali descrissero Masan e Changwon a quel tempo come "zona liberata". Nel novembre 1995, dopo la formazione della Korean Confederation of Trade Unions (KCTU), illegale, con più di mezzo milione di membri, arrivò il più ampio sciopero di massa mai visto. Movimento gravemente provato dall'attuale crisi economica.

La più grande sfida è arrivata quando, come condizione per il suo pacchetto di 57 miliardi di dollari di aiuti, il FMI insistette affinché il governo sudcoreano attuasse licenziamenti di massa. Dato che questa questione aveva causato scioperi generali un anno prima, lo stato convocò una commissione tripartita di leader rappresentanti dei settori di affari, governo e lavoro per negoziare un accordo. Furono invitati rappresentanti del KCTU, insieme a quelli della più moderata Federazione dei Sindacati Coreani. Il 6 febbraio del 1998, davanti allo sgomento di molti attivisti sindacali, i leader della KCTU firma-

rono un accordo che, in cambio di modeste concessioni, accettava licenziamenti di massa e tutti i termini di base del pacchetto del Fondo Monetario. Entro pochi giorni, centinaia di combattivi delegati KCTU si ribellarono, votando contro l'accordo, rimuovendo i leader che l'avevano firmato e indicendo uno sciopero generale nazionale. Solo pochi giorni dopo, comunque, la chiamata allo sciopero fu ritirata poiché i militanti capirono che non avrebbero avuto adeguato supporto per l'azio-



Cambogia - Phnom Penh

Foto di Greg Girard - Contact/G. Neri

I lavoratori militanti in Corea del Sud adesso si trovano di fronte ad un dilemma.

La dimensione della crisi economica ha scioccato molti coreani. L'orgoglio nazionale è stato profondamente offeso dall'immagine della politica nazionale imposta dal FMI. Centinaia di migliaia hanno risposto alla chiamata del governo per donare oro o dollari USA alle riserve statali. Attacchi ad auto con targhe straniere sono frequenti. Nel bel mezzo della sollevazione patriottica, gli attivisti della KCTU hanno trovato difficile mobilitare contro lo stato e la classe dominante della Corea del Sud. Tuttavia, questo è precisamente l'obiettivo che si trova ad affrontare il movimento radicale dei lavoratori; sviluppare un programma politico di azione che colpisca il capitale internazionale e la classe dominante coreana. Al tradizionale patriottismo invocato dal governo coreano, i radicali devono contrapporre un

anti-imperialismo caratterizzato dalla presenza della classe lavoratrice, per la socializzazione dell'economia e il controllo dell'industria da parte dei lavoratori.

Qualunque sia il risultato a breve termine delle lotte correnti, si è ormai creata una leadership militante nei lavoratori nel fervore della lotta contro la crisi economica e l'austerità imposta dal FMI.

UN MODELLO ASIATICO DI RESISTENZA?

I lavoratori e i poveri di tutta l'Asia dell'est stanno conducendo una feroce battaglia contro il capitale internazionale. Lotte economiche e politiche di grande importanza - rivolte per il cibo, dimostrazioni studentesche per la democrazia, scioperi dei lavoratori contro i licenziamenti - sono diffuse. Ma nel crogiolo del decadente "miracolo asiatico", sono state costituite forze di resistenza. I prossimi anni mostreranno se saranno capaci di organizzare una più ampia battaglia contro le distruzioni del capitale globalizzante.

Già, comunque, l'eccezionale militanza ed autorganizzazione dei lavoratori dovrebbe incutere rispetto. Gli scioperi delle giovani donne nelle fabbriche di abbigliamento a Bogon e nelle industrie di elettronica a Kuala Lumpur, dei lavoratori della compagnia aerea a Bandung contro i licenziamenti imposti dal FMI, le dimostrazioni di massa di decine di migliaia di lavoratori a Surabaya, le settimane di scioperi della Kia, sono tutti segni di resistenza alle riduzioni, all'austerità, alle privatizzazioni, alla disoccupazione e alla povertà. L'Asia dell'est è diventata il centro della nuova lotta di classe internazionale. Da queste lotte può emergere un nuovo "modello asiatico" - un modello di resistenza alla globalizzazione capitalistica.

Abbiamo molto da imparare da queste lotte. E dobbiamo loro la nostra solidarietà e il nostro sostegno.

Fonte: *Monthly Review*, settembre 1998.
Trad. e adattamento di Raffaella Manzotti

MAI finito?

di Maurizio Meloni*

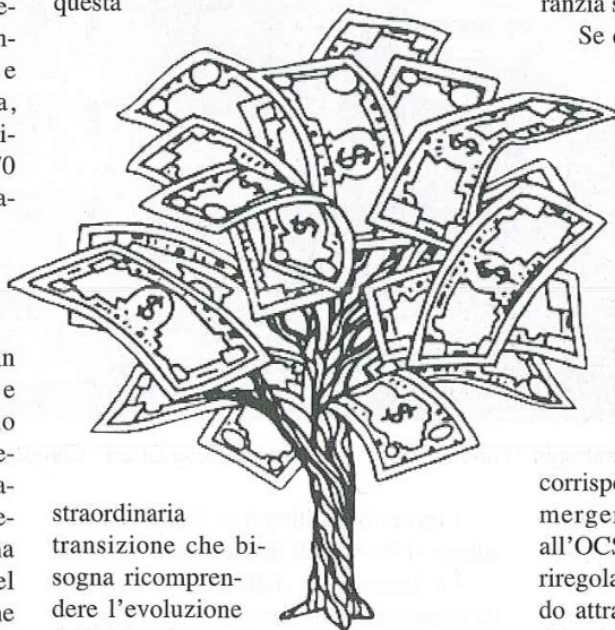
Scomparso dall'agenda dell'OCSE, l'Accordo Multilaterale degli Investimenti (AMI) non sembra essere morto, ma rischia di riproporsi all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e in una strategia di "piccoli" accordi più difficili da contrastare ma con lo stesso segno negativo

Oltre a descrivere la crescente internazionalizzazione dei processi produttivi, la rivoluzione informatica o l'integrazione tra economie nazionali, l'uso corrente del termine globalizzazione rivela le profonde metamorfosi che hanno interessato la sfera dei processi decisionali e delle leve di comando: in una parola, dall'esistenza di un sistema di poteri politico-economici che fino a tutti gli anni '70 erano legati ad un territorio e ad uno stato-nazionale, ad un complesso di attori privati, non rispondenti a vincoli nazionali, indifferenti a qualsivoglia forma di responsabilità nei confronti di comunità o stati. Sono attori cresciuti in maniera abnorme nell'ultimo ventennio e ormai del tutto al di fuori del controllo delle società politiche, che rimangono legate al livello dello stato nazionale. Stiamo parlando ad esempio del Fondo Monetario Internazionale, creato nel 1944, ma che solo dalla prima crisi debitoria del 1982 si è progressivamente imposto come Ministro delle Finanze planetario, con diritto di ingresso nei singoli paesi al fine di fare e disfare le politiche economiche nazionali; dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e del potente sistema di regolazione delle dispute tra privati che sta rivoluzionando il diritto internazionale; delle "agenzie di rating", associazioni private (le due principali sono USA) che danno le pagelle a obbligazioni e titoli di stato (le famose 3A) con la conseguenza di poter cambiare in un attimo il destino di centinaia di milioni di persone modificando ad esempio l'entità di una legge finanziaria.

Stiamo parlando soprattutto degli investitori finanziari: basti pensare che "fondi pensione, compagnie d'assicura-

zione e altri investitori istituzionali controllano complessivamente una massa di denaro pari a 21.000 miliardi di dollari", una ricchezza superiore a quella di tutti i paesi industrializzati messi insieme.

È nel contesto di questa



straordinaria transizione che bisogna ricomprendere l'evoluzione dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (AMI/MAI), che nella sua stesura originaria (1995) avrebbe dovuto significare il colpo finale alle fragili resistenze degli interessi nazionali sul tema degli investimenti, l'ultimo comparto rimasto non del tutto liberalizzato dopo merci, servizi e capitali finanziari. Come scrive Saskia Sassen nella sua ultima efficace fatica, "Fuori controllo", "le aziende che operano transnazionalmente devono assicurarsi la disponibilità di funzioni tradizionalmente esercitate dallo stato

nell'ambito economico nazionale, come la garanzia dei diritti di proprietà e dei contratti. Infatti, nella misura in cui la globalizzazione economica estende l'economia, e non la sovranità, dello stato nazionale oltre i suoi confini, questa funzione di garanzia sembra minacciata."

Se questo è vero, al di là delle sue venature fondamentaliste, il MAI o i suoi cloni prossimi venturi rimangono un punto chiave nell'agenda degli interessi globali. Il vuoto lasciato dal declino degli equilibri e degli attori tradizionali (lo stato nazionale e il sistema di regole e paradigmi ad esso connessi, dallo Sviluppo alla politica moderna fino, come direbbe Wallerstein, all'intero complesso delle scienze sociali) va riempito da un sistema di regole corrispondente alle esigenze dei poteri emergenti. Non sarà certo la sconfitta all'OCSE a farli sviare dalla necessità di riregolare, seppure a modo loro, un mondo attraversato dalle metamorfosi globali del principio di sovranità.

IL MAI DOPO IL FALLIMENTO OCSE

Con uno scarno comunicato stampa, nello scorso dicembre, l'OCSE ha riconosciuto che "negoziati relativi all'Accordo Multilaterale sugli Investimenti non avranno più luogo". Dopo oltre tre anni di trattativa i nodi critici si sono talmente ingarbugliati da soffocare ogni spazio di ulteriore discussione. Le contraddizioni interne (oltre mille pagine di emendamenti e riserve) si sono saldate ad un'ondata di proteste senza precedenti in tutto il mondo provocando prima l'uscita del governo di Parigi e in seguito la rinuncia da parte dell'OCSE.

* della Campagna Dire mai al MAI
Informazioni 0765/441074



New York - Wall Street e la Borsa

Foto di Dino Fracchia

Tuttavia questa parziale sconfitta non è stata del tutto infruttuosa per i signori della globalizzazione. Come ha scritto senza mezzi termini il Financial Times adesso viene il momento del "MAI culpa": se c'è una cosa che si è appresa dal negoziato MAI è che questo è esattamente "il modo in cui non bisogna fare".

Non bisogna cioè scrivere un Accordo che sembra ispirato alla grandiosità di una rivelazione celeste ("la nuova costituzione dell'economia globale" lo aveva definito Renato Ruggiero direttore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio): si possono ottenere più o meno gli stessi fini con una sapiente distribuzione dei medesimi principi in un sistema articolato di riforme, più tecniche e meno ideologiche.

Non tutto è finito dunque.

STRATEGIA DELLA PARCELLIZZAZIONE?

La sensazione di fondo di questa fase "carsica" delle trattative è che dunque assisteremo nei prossimi mesi alla riesumazione del MAI araba fenice in tanti medi e

piccoli Accordi di non semplice lettura e su cui molto più difficile sarà ottenere attenzione dalla pubblica opinione.

Sono due i fronti su cui al momento gli interessi globali stanno lavorando per una rinascita dell'Accordo: da una parte l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che ha il vantaggio e lo svantaggio insieme di avere come membri non solo i paesi ricchi, come all'OCSE, ma anche quelli del Sud del mondo; dall'altra l'introduzione di "clausole MAI" in accordi di carattere regionale o nazionale.

Per quanto riguarda l'OMC, dopo la Conferenza Ministeriale di novembre 1999, a Seattle, avrà inizio un nuovo round negoziale presso di essa. Unione Europea, Canada e Giappone, ma anche gli USA (inizialmente più diffidenti verso l'OMC come possibile forum negoziale), stanno premendo perché il cosiddetto "Millenium Round" comprenda uno spettro molto ampio di argomenti tra cui, naturalmente, il tema del MAI, cioè gli investimenti.

Tra gli sponsor più attivi di questa ini-

ziativa, insieme alle varie lobbies industriali (Camera Internazionale di Commercio, Tavola Rotonda degli Industriali Europei) che hanno giocato una parte straordinaria in tutto il negoziato MAI, c'è proprio l'Unione Europea con il suo commissario Leon Brittain, uno dei falchi del MAI.

In una piattaforma di discussione su commercio e investimenti elaborato dalla apposita Commissione, l'UE articola con chiarezza la sua posizione per un "simil MAI" all'OMC.

Sin dal primo punto si afferma che non vi è nessun salto logico nell'inserire il tema degli investimenti nei prossimi round negoziali dell'Organizzazione. Gli investimenti sono il motore essenziale dell'integrazione economica tra paesi (punto 2). Essi sono sempre buoni per tutti, il Nord e il Sud ("dobbiamo convincere molti Paesi del Sud membri dell'OMC che gli investimenti conducono a una situazione win-win", cioè in cui nessuno ha da perdere e tutti da guadagnare, si può leggere al punto 12); gli investimenti sono

inoltre un antidoto efficace anche contro le crisi finanziarie (13) perché garantiscono stabilità.

Contro le paure americane, la Commissione UE afferma che gli oltre 1600 accordi bilaterali esistenti sul tema investimenti potranno essere raccolti all'OMC in un unico o in più accordi multilaterali, contenenti come punti qualificanti: un'ampia definizione di investimento; il principio di trattamento nazionale/nazione più favorita; la protezione dell'investimento (compensare gli espropri); i diritti di libero trasferimento; la disciplina degli "standard di prestazione"; le libertà di ingresso di personale chiave; l'effettivo rafforzamento dei meccanismi di risoluzione delle controversie; l'apertura delle commesse agli investitori stranieri.

Come si vede si tratta in buona sostanza degli stessi principi del MAI. Il tutto naturalmente è condito dagli insegnamenti tratti dagli errori della fase 1 del MAI: strategia educativa e rassicurativa verso i Paesi del Sud (non pensino che qualcuno li voglia portare in giudizio davanti alle multinazionali, si legge al punto 19), massima trasparenza verso l'opinione pubblica, presa d'atto almeno formale delle problematiche poste da ONG e campagne internazionali.

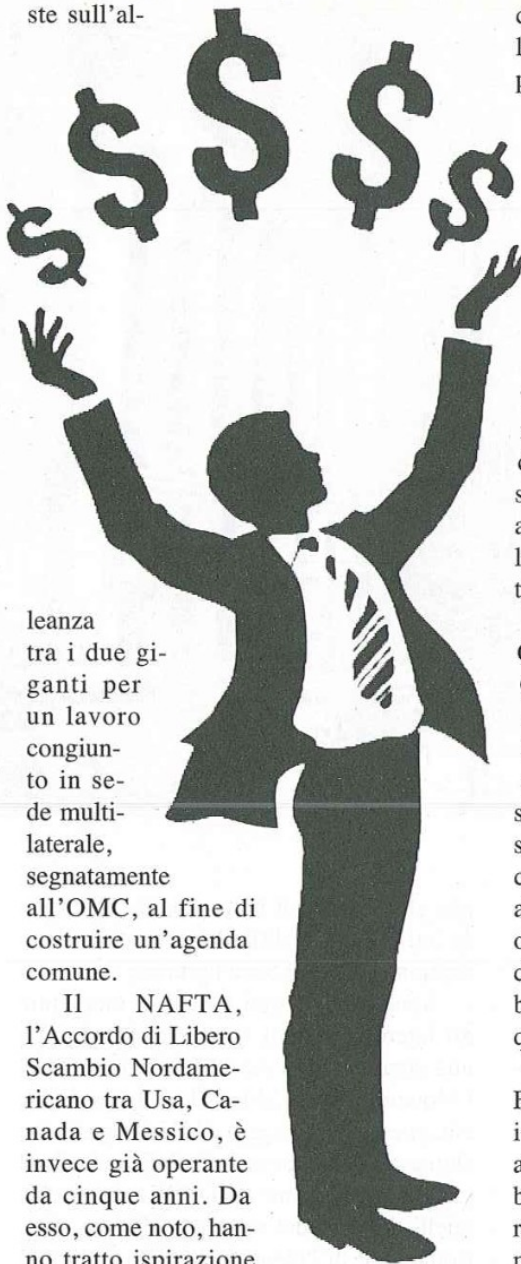
AL DI FUORI DELL'OMC

Se l'OMC si sta candidando a diventare la sede naturale della risurrezione del MAI, seppure nelle forme parcellizzate cui facevamo riferimento, non bisogna tuttavia sottovalutare l'ulteriore evoluzione verso un approccio simil-MAI nell'ambito di accordi regionali o nazionali.

Uno dei casi più noti è certamente il TEP, Transatlantic Economic Partnership, un piano di azione bilaterale siglato da USA e UE a dicembre del 1998, come previsto dall'Accordo del maggio precedente durante il Vertice di Londra tra Clinton, Blair (allora presidente di turno dell'UE) e Santer, presidente della Commissione UE.

Anche in questo caso il TEP segue la nascita di un'alleanza bilaterale tra imprenditori delle due sponde dell'atlantico (il TABD, Transatlantic Business Dialogue) e si basa sulla necessità di approfondire ulteriormente l'integrazione economica e la liberalizzazione tra i due poli già

più integrati dell'economia mondiale. Nel Piano si insiste sull'al-



leanza tra i due giganti per un lavoro congiunto in sede multilaterale, segnatamente all'OMC, al fine di costruire un'agenda comune.

Il NAFTA, l'Accordo di Libero Scambio Nordamericano tra Usa, Canada e Messico, è invece già operante da cinque anni. Da esso, come noto, hanno tratto ispirazione gli estensori del MAI.

Le sue conseguenze sono ben conosciute: calo dei salari medi nei tre paesi coinvolti; fallimento di oltre 20.000 piccole e medie imprese nel Messico a causa della concorrenza liberalizzata delle imprese multinazionali straniere; estensione della soglia di povertà estrema nel Messico a circa metà della popolazione (mentre prima del NAFTA i poveri assoluti erano solo un terzo. I dati sono tratti da ACPIR, contributo di S. George al "MAI dei cittadini" pubblicato sull'ultimo numero di "Economia").

Infine il caso ormai da manuale della Ethyl Corporation, la multinazionale USA che ha fatto causa per 250 milioni di dollari al governo canadese il quale si era

permesso di vietare la commercializzazione di un suo additivo da carburante ritenuto dannoso per la salute dei canadesi. Espropriata del suo diritto a inquinare, la multinazionale ha costretto il governo del Canada a fare marcia indietro e a farsi rimborsare per la più modesta cifra di 13 milioni di dollari.

È il meccanismo di risoluzione delle controversie che il MAI avrebbe esteso e rafforzato. Una vertenza analoga è al momento in piedi tra una ditta americana di trattamento di rifiuti (Metal Clad) e lo stato messicano di San Luis de Potosì che aveva proditoriamente cercato di evitare l'ammorbamento delle proprie acque potabili.

A livello nazionale invece viene dal Canada la denuncia dell'Agreement on Government Procurement, attraverso cui si intende privare province e municipalità di ogni capacità discrezionale a favore di imprese locali, facoltà ritenuta discriminatoria nel linguaggio del MAI verso concorrenti stranieri. Con questo Accordo, siglato da altri 25 paesi OCSE all'OMC, si intende inoltre stabilire un obbligo alla trasparenza degli enti locali chiamati a giustificare di fronte ad un Tribunale commerciale eventuali eccezioni a questo principio "non discriminatorio".

Un'ultima menzione la merita infine il FMI il quale, per la prima volta dal 1944, intende modificare il suo Statuto che all'Articolo VI prevede che gli stati membri "possano esercitare i controlli che si rendono necessari per regolamentare i movimenti di capitali". L'Articolo è giudicato vetusto dalla dirigenza del Fondo che di fatto già impone nei suoi accordi la completa liberalizzazione ai singoli paesi. Da una fonte brasiliana (Folha de Sao Paulo, 24.1.99, articolo di J.L. Fiori dell'Università di Sao Paulo) si evince come il nuovo accordo tra Fondo e Brasile abbia delle caratteristiche ancor più originali prevedendo tra l'altro "l'accettazione delle norme e delle prescrizioni dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti". Manca ancora un riscontro oggettivo, ma testata e articolista vengono considerati fonti autorevoli.

L'aria di Colonia

intervista di Claudio Jampaglia a Christophe Aguiton

In previsione della marcia di Colonia del prossimo 29 maggio per un'Europa sociale abbiamo intervistato il segretario di Attac ed esponente di Action Chomeurs

Dalle marce per un'Europa sociale all'impegno per una regolamentazione della speculazione finanziaria, assistiamo alla nascita di un movimento europeo composito che si batte su molti fronti. Da dove nasce questa esigenza e il tuo impegno personale?

Prima di tutto nasce da una situazione che è diventata insopportabile. Nel Terzo Mondo gli effetti del neoliberismo e della crisi economica sono ogni giorno più evidenti e le conseguenze sempre più drammatiche. Anche nei paesi dell'Est, la Russia per prima, assistiamo a un processo di impoverimento generalizzato della società. Nelle nostre società europee, evidentemente a un livello di vita più elevato, negli ultimi dieci anni abbiamo assistito al ritorno di una disoccupazione di massa che tocca tutti gli strati sociali e di una precarietà che destabilizza le forme di impiego tradizionali. La situazione è sotto gli occhi di tutti: operai, impiegati e salariati in generale sono sempre più poveri perché lavorano a tempo parziale o in lavori precari; ma assistiamo ad una degradazione delle condizioni di lavoro anche per quelli che hanno ancora la fortuna di avere un'occupazione, a causa della flessibilità e delle pressioni sull'impiego. La prima ragione è, quindi, di tipo sociale e riguarda insieme noi e i paesi del Terzo Mondo.

La seconda ragione, che ha a che fare con il senso d'impotenza contro questa situazione e spiega le marce europee così come la creazione di un'associazione come Attac, è molto semplice: agire si può. Lo confermano sia i numerosi paesi in cui sono presenti lotte che nascono o che ripartono, sia l'esistenza di obiettivi comuni in campo internazionale che hanno dimostrato di poter essere efficaci, almeno parzialmente. Penso alla lotta internazionale sull'AMI (Accordo Multilaterale sugli Investimenti), il primo trattato internazionale messo in scacco da un mo-

vimento di opinione pubblica a carattere cittadino, o a tutte quelle mobilitazioni attorno a Jubilee 2000, il cartello di chiese per l'annullamento dei debiti dei paesi più poveri, che comincia ad avere successo nel mondo intero. Esistono molti esempi a diversi livelli: mobilitazioni locali e internazionali, regionali e continentali. Nell'America del Nord è in atto, ad esem-



pio, una mobilitazione contro il NAFTA (accordo di libero scambio tra Canada, Usa e Messico - vedi G&P n. 56), ci sono mobilitazioni in Asia ed, evidentemente, nell'Europa alle prese con la costruzione della sua dimensione proto statale.

Proprio su questo punto avevamo registrato il maggiore ritardo. La costruzione di questo "Stato d'Europa" era iniziata già più di un decennio fa; l'integrazione dei grandi gruppi industriali e finanziari ha necessitato più tempo, vista l'essenziale transnazionalità dei diversi gruppi, ma malgrado tutto si sta costruendo. A livello di mobilitazione sociale il ritardo invece era totale, perché a parte strutture anche utili come la Confederazione Europea dei Sindacati, non esisteva un movimento realmente di cittadini e di lotta. Adesso le cose stanno cambiando e questo ci sembra molto importante, perché la lotta a livello europeo è il solo modo possibile per evitare che la costruzione dell'Europa si faccia contro i popoli e che le conseguenti reazioni siano unicamente nazionaliste e di carattere locale. Noi riteniamo che l'importante sia contribuire alla costruzione di un'altra Europa, sociale e democratica, che rispetti l'ambiente, i diritti delle donne e degli uomini, i diritti universali di cittadinanza, quelli delle minoranze di qualunque identità e così via. Questa Europa si costruirà solamente se esistono delle lotte europee e non solamente delle lotte locali e nazionali.

A partire dalla marcia europea di Amsterdam nel giugno 1997 si sono messe in movimento realtà sindacali, antagoniste e cittadine per un'Europa sociale. Quale è attualmente lo stato della mobilitazione?

Prima di tutto bisogna ricordare l'importanza del 1997, che non ha visto solamente la marcia di Amsterdam. In ordine di tempo, il processo ha avuto inizio con la lotta operaia spontanea in reazione alla decisione arbitraria della Renault di chiudere la fabbrica di Vilvoorde. Nello stesso tempo, hanno cominciato a organizzarsi i coordinamenti di lotta dei disoccupati e del movimento contro l'esclusione in

Francia. Infine, anche la Confederazione Europea dei Sindacati si è attivata con la marcia del Lussemburgo.

Le tre manifestazioni, a Bruxelles, Amsterdam e Lussemburgo, simili anche nella presenza (circa 50.000 partecipanti ciascuna) segnano, a mio parere, l'avvio del primo movimento sociale e cittadino in senso largo ed europeo. L'esempio migliore è la lotta dei disoccupati francesi, seguita dopo poche settimane da un movimento simile in Germania coordinato con quello francese. La ragione di questa rapidità di reazione e coordinamento sta in parte nei mezzi attuali di comunicazione, per cui i disoccupati tedeschi vedevano tutti i giorni alla televisione i francesi occupare le sedi sindacali, ma soprattutto al fatto che le reti organizzative dei disoccupati nei due paesi già da prima lavoravano insieme.

Anche questa è un'importante ulteriore novità. Dopo il 1997 abbiamo promosso due tipi di strategie: innanzitutto essere presenti a tutti i summit europei per dimostrare che le forze e i movimenti sociali esistono e vogliono contare. Queste iniziative, pur di dimensione modesta, oltre allo scopo evidente di non lasciare tranquille le istituzioni europee, sono state molto utili per costruire dei legami forti a livello di regioni europee. E-

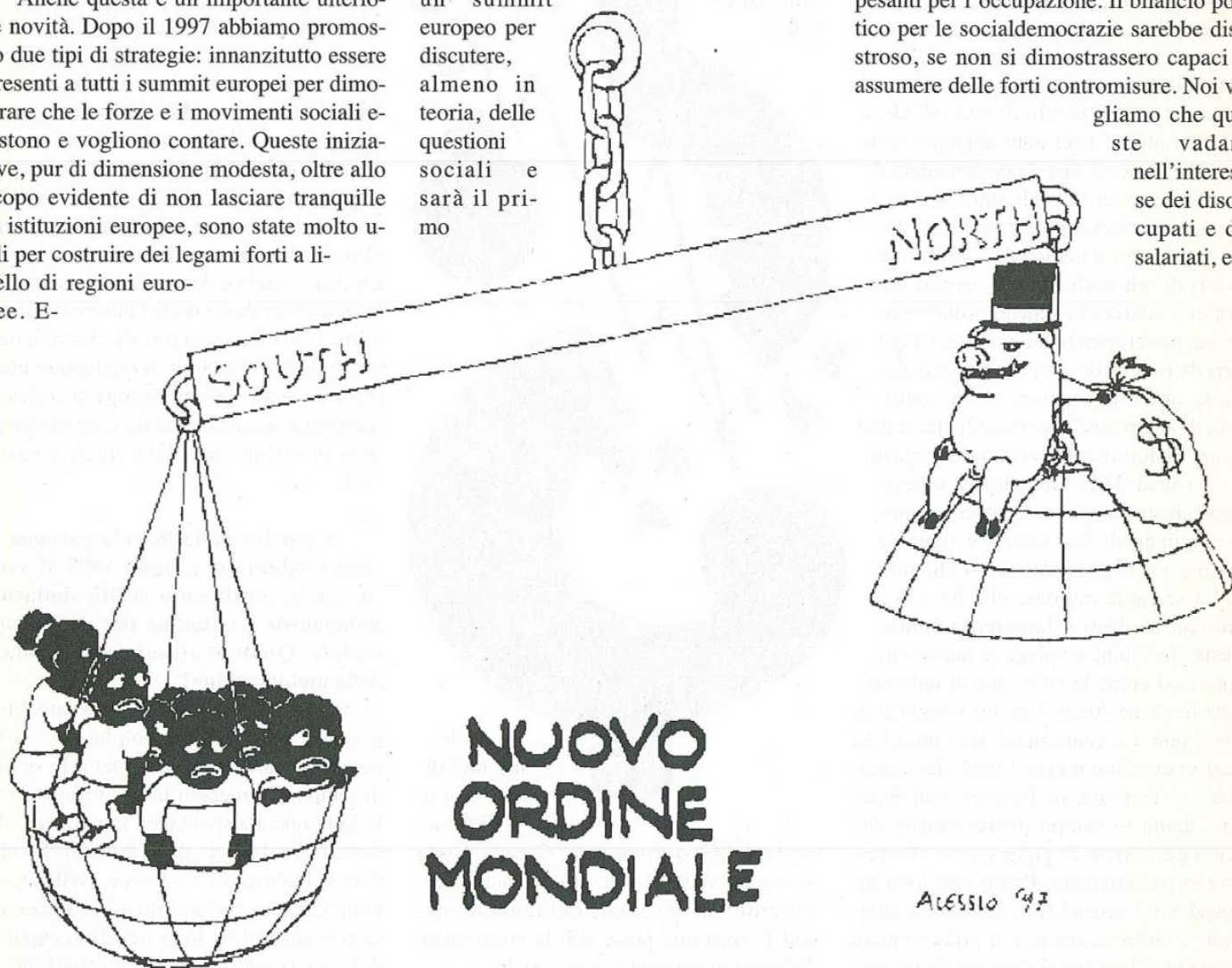
ravamo presenti, ad esempio, al summit di Cardiff, con realtà inglesi, ma soprattutto del Galles e della Scozia, e con rappresentanti irlandesi e bretoni, la cui comunanza identitaria gaelica è estremamente importante. Eravamo presenti anche al summit di Vienna, soprattutto con organizzazioni tedesche della Baviera e italiane del Nord-Est. Sono primi esempi di reti di "vicinanza", che creano legami di solidarietà in lotte comuni tra vicini separati da barriere linguistiche e statali, che cominciano a conoscersi e a lottare uniti.

Il secondo punto della strategia consiste nell'organizzare grandi incontri e manifestazioni. Abbiamo scelto di trovarci a Colonia per diverse ragioni: perché la città è al centro dell'Europa, perché ci troveremo in Germania, paese chiave della costruzione europea; ma la scelta è dovuta soprattutto al fatto che a Colonia si terrà un summit europeo per discutere, almeno in teoria, delle questioni sociali e sarà il primo

sotto la presidenza tedesca dell'Unione per il nuovo governo socialdemocratico. Poiché la maggioranza dei governi europei è di centro-sinistra - o tali si definiscono - non vi è più alcun pretesto per rifiutare un avanzamento dell'Europa sociale. A Colonia non potranno più dirci che non si può avanzare a causa della Thatcher o di Khol. Ma sappiamo tutti, perché ciascuno ne ha esperienza nel proprio paese, che senza mobilitazioni niente cambia.

Noi pensiamo che vi sia una concreta opportunità di mobilitazione, tanto più che la socialdemocrazia europea si trova davanti ad una reale difficoltà, con la crisi economica che ha toccato Asia, Russia e America Latina e comincia a girare attorno alle grandi metropoli europee. Esistono consistenti possibilità che questa crisi porti una grave recessione e deflazione in tutta l'Europa Occidentale, con conseguenze pesanti per l'occupazione. Il bilancio politico per le socialdemocrazie sarebbe disastroso, se non si dimostrassero capaci di assumere delle forti contromisure. Noi vogliamo che que-

ste vadano nell'interesse dei disoccupati e dei salariati, e ci



mobilitaremo a Colonia attorno a tre grandi temi: il diritto al reddito, perché disoccupati e salariati tutti devono disporre di quanto necessario per vivere degnamente; le 35 ore senza perdita di salario e maggiore flessibilità, per la creazione di nuovi posti di lavoro; l'ottenimento dei diritti fondamentali di cittadinanza: diritto alla casa, ai trasporti, all'educazione, a cure di buona qualità ecc.

A queste mobilitazioni a carattere sociale si aggiunge inevitabilmente l'idea di un'Europa che non deve essere fortezza, ma sbarazzarsi del razzismo e accogliere le popolazioni che fanno richiesta d'asilo: in breve, un'Europa realmente antirazzista. Attorno a questi temi ci ritroveremo a Colonia e pensiamo che questa mobilitazione potrà avere il suo peso come è stato già per Amsterdam.

Credi che l'ampiezza e il successo di un movimento di lotta sociale in Europa dipenda dall'unione di rivendicazioni legate alla lotta alla disoccupazione con rivendicazioni di ampi diritti sociali come quello per un reddito di cittadinanza?

Penso che ciò sia oggi possibile. In precedenza vi erano situazioni molto bloccate. Da una parte vi era il movimento operaio classico che rivendicava un ritorno al pieno impiego e che aveva quindi paura di impegnarsi in una lotta per il reddito, vissuta da una parte dei sindacati come l'ammissione di una sconfitta. Ma la sconfitta esiste, sono venticinque anni che il sindacato si batte per creare lavoro e la disoccupazione è più forte di prima. Inol-

tre, sarebbe assurdo chiedere a coloro che sono senza lavoro o in posizione di estrema insicurezza, perché lavorano a tempo parziale o hanno lavori precari, di attendere che i sindacati vincano la battaglia sul lavoro. Dall'altra parte i proponenti del reddito universale, erano per lo più intellettuali e militanti con poca pratica politica e avanzavano una serie di idee, giuste o meno, senza essere in contatto con realtà sociali più vaste. Ciò che ha risolto questa situazione sono state proprio le lotte e l'entrata di nuovi attori sociali sulla scena: disoccupati e precari. Credo che le

mobilitazioni sia in Francia che in Germania abbiano cambiato il contesto. Non si parla più di un reddito mitologico, estremamente basso o alto a seconda delle differenti teorie, ma abbiamo oggi una rivendicazione diretta ed elementare: non si può vivere al di sotto di una soglia e questa è la rivendicazione di base di disoccupati e salariati che ci ha permesso di riunirci.

In Francia questa unione attorno a una rivendicazione comune si è cominciata a realizzare con un accordo forte sia sulla riduzione dell'orario di lavoro sia sulla battaglia sul reddito; in Germania si sta realizzando lo stesso processo; in Spagna si sono svolte molte e importanti manifestazioni, soprattutto nei Paesi Baschi, per esigere le 35 ore a parità di salario e un reddito per tutti; e penso che anche in Italia il dibattito stia evolvendo nella giusta direzione con una complementarità più forte delle rivendicazioni avanzate.



"COLONIA DIVENTERÀ LA CAPITALE DELLA RIVOLTA."

Pubblichiamo parte dell'appello per la manifestazione europea del 29 maggio 1999 contro la disoccupazione, il precariato, l'esclusione e il razzismo.

Il 3 e 4 giugno si svolgerà a Colonia il vertice dei capi di stato europei e in seguito, il 19 giugno, il G8. A Colonia si riuniranno i rappresentanti di un'Europa e di un mondo in cui la disoccupazione e la miseria colpiscono gran parte delle popolazioni, mentre le ricchezze non smettono di crescere e di concentrarsi e prosegue la distruzione ambientale.

Noi non lasceremo i governanti riunirsi serenamente, gestire leggi che riguardano i cittadini, decidere senza di noi e contro di noi... facciamo appello a tutti quelli e a tutte quelle che si

ribellano contro la disoccupazione, la precarietà, le esclusioni ed il razzismo, a marciare insieme verso Colonia e a partecipare ad una grande manifestazione il 29 maggio 1999....

Noi facciamo appello a marciare a Colonia portando avanti insieme almeno quattro grandi esigenze:

- un reddito garantito individuale che permetta di vivere dignitosamente, senza discriminazioni di alcun tipo;
- la creazione massiccia di nuovi lavori, socialmente ed ecologicamente utili, non precari e correttamente remunerati, una riduzione dell'orario di lavoro in tutta Europa, immediata e concordata, con le assunzioni corrispondenti, a parità di salario e senza perdita di potere d'acquisto, e senza flessibilità; l'uguaglianza tra donne e uomini rispetto

- al lavoro e al reddito;
- il miglioramento dell'insieme dei diritti sociali in Europa, allineandosi ogni volta sui diritti migliori per i cittadini e le cittadine;
- un'Europa aperta e solidale verso i popoli del sud come dell'est, senza razzismo, senza esclusione né espulsioni, con diritti uguali e garantiti per tutti i residenti, a prescindere dalle loro origini.

A partire dalla rivendicazione del diritto al lavoro e ad un reddito, vogliamo però aprire il dibattito sulla necessità di superare un modello economico che ci rende dipendenti dal mercato e dalla competitività....

informazioni e adesioni:
Associazione In Marcia!,
tel. 0338-7706136;
fax 02-89159171;
e-mail: nahua@tin.it

CAMPAGNA PER UNA TASSAZIONE DELLE TRANSAZIONI FINANZIARIE PER L'AIUTO AI CITTADINI

%

ATTAC
Italia

%

ATTAC
Italia

PETIZIONE AL GOVERNO ITALIANO, ALLE ISTITUZIONI, AI CANDIDATI ALLE ELEZIONI DEL PARLAMENTO EUROPEO

Considerando che la mondializzazione finanziaria aumenta l'insicurezza economica e le diseguaglianze sociali, che aggira e umilia le decisioni dei popoli, delle istituzioni democratiche e degli Stati sovrani responsabili dell'interesse generale,

considerando che è necessario e possibile, per i cittadini, far prevalere l'interesse pubblico su quello dei mercati finanziari e delle imprese multinazionali,

chiediamo

al Governo italiano, alle istituzioni, ai candidati alle elezioni del Parlamento europeo di sostenere e sottoscrivere le seguenti proposte:

- 1- che una tassa sia posta su tutte le transazioni finanziarie, in particolare sulle speculazioni valutarie (tassa Tobin) e che il gettito sia destinato alla lotta contro le diseguaglianze e la disoccupazione;
- 2- che questa tassa sia accompagnata da misure di trasparenza e dissuasione contro la criminalità finanziaria e i paradisi fiscali, innanzi tutto quelli situati in Europa;
- 3- che il Governo prenda un'iniziativa esemplare in questa direzione, aprendo un dibattito su tali temi in Parlamento e nel Paese e chieda che essi siano messi all'ordine del giorno di una riunione, ordinaria o speciale, del Consiglio europeo;
- 4- che il Governo rinunci a firmare ogni accordo o trattato, come l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (MAI) o l'Alleanza Economica Transatlantica (TEP), che indebolisca la sovranità democratica a favore della sfera economica e finanziaria transnazionale;
- 5- che la Banca Centrale europea sia sottoposta al controllo politico del Parlamento e dei Governi dell'Unione Europea.

Petizione proposta da "ATTAC - Italia" - c/o Mani Tese, p.za Gambara 7/9, 20146 Milano;
tel 02-4075175, fax 02-4046890, e-mail: manitese@planet.it

Un'aggressione incoerente e pericolosa

di Catherine Samary

Gli attacchi della NATO alla Federazione jugoslava sono il risultato di una scelta miope, controproducente e pericolosa, pagata dalle popolazioni civili, serba e kosovara. I bombardamenti non risolveranno nessun problema sul tappeto, così come già è successo con gli accordi di Dayton

Quanti sono favorevoli agli attacchi della NATO ci dicono che "a volte bisogna fare la guerra per fermare la guerra". Può darsi, ma

questo va discusso caso per caso: chi o che cosa dobbiamo combattere, con quale obiettivo? Cosa è più adatto per portare avanti tale obiettivo? Le minacce e poi le bombe danno l'impressione di esserlo. Molti che sono solidali con la causa del popolo albanese (anche da noi condivisa) vedono queste azioni come risposta "concreta" a una richiesta umanitaria.

Ma noi condanniamo tutte le aggressioni contro qualunque popolo, che ne è vittima. E le bombe della NATO sono appunto anch'esse un'aggressione contro il popolo jugoslavo, come i bombardamenti sull'Iraq, che provocano vittime civili.

Per quanto riguarda il Kosovo, molti analisti hanno inoltre sottolineato che si tratta di una risposta miope, controproducente e incoerente. Miope perché spera di far cedere Milosevic attraverso gli attacchi aerei. Controproducente perché le

bombe cadono sulla popolazione civile serba e kosovara, perché consolidano un fronte nazionalista alle spalle di Milosevic e facilitano un'offensiva di pulizia etnica del Kosovo. Incoerente, infine, perché se

L'aggressione della NATO contro la Jugoslavia è iniziata mentre stavamo chiudendo il numero. Abbiamo quindi rinviato di qualche giorno l'uscita per poter raccogliere un primo gruppo di articoli e schede, anche non tutti o non in tutto convergenti fra loro ma che ci sembrano utili per capire meglio quanto sta accadendo.

Ci ripromettiamo naturalmente di approfondire le analisi nel prossimo numero, specie con riguardo alla situazione interna, alle forze politiche o armate, ai differenti interessi economici che agiscono nel Kosovo e nei Balcani. Su molti di questi aspetti rimandiamo, comunque, a quanto scriviamo da un anno (vedi in particolare l'articolo *Opzione militare*, apparso nel precedente n. 57 e quelli pubblicati nei nn. 46, 47, 48/49, 53, 54).

si pensa che gli attacchi della NATO proteggano efficacemente una minoranza, allora bisognerebbe bombardare la Turchia per "proteggere" il popolo kurdo; e se si pensa che la NATO possa essere il gendarme del mondo senza controllo da parte dell'ONU, allora sarebbe il caso di sciogliere l'ONU.

LA VIOLAZIONE DEL "DIRITTO"

Questo intervento non ha rispettato nemmeno le regole dell'ordine "civile" che dice di rappresentare.

L'argomento legale è comunque se-

condario per noi: il bombardamento sarebbe stato comunque controproducente e tragico anche se fosse stato deciso dalle Nazioni Unite. Lo stesso possiamo dire della discussione al Parlamento francese (*e di quello italiano*, N.d.T.): questa politica avrebbe potuto essere decisa da un voto a maggioranza e sarebbe stata comunque disastrosa e condannabile. Però avrebbe almeno significato la possibilità di un controllo e di un equilibrio, attraverso la possibile sanzione politica dell'appoggio offerto dai nostri governanti.

Quanto alle ragioni dei comportamenti occidentali è difficile decidersi fra le varie interpretazioni: cinica arroganza o miopia? Probabilmente si tratta di una combinazione delle due cose. Gli articoli dei grandi media su Rambillet si collocavano allo stesso livello di questo clima di arroganza, che disprezza profondamente i diritti dei popoli. In

questo caso si trattava tanto del popolo kosovaro (del quale era inimmaginabile che avrebbe potuto rifiutarsi di firmare i piani occidentali nella prima fase di Rambouillet), quanto di quello serbo: era aberrante pensare che Milosevic avrebbe ceduto sotto la pressione dei bombardamenti.

IL PRECEDENTE DELLA BOSNIA

I recenti attacchi della NATO si sono fondati sull'ipotesi che Milosevic sarebbe retrocesso di fronte alla dimostrazione di forza. Si tratta di una miopia politica alimentata da un'intossicazione mediatica: si è continuato a ripetere (con una buona dose di ignoranza) che erano state le bombe

della NATO a far cedere Milosevic in Bosnia, ponendo in tal modo fine alla guerra.

La verità è molto diversa: le bombe avevano fatto cedere Karadzic (a beneficio di Milosevic) ratificando un rapporto di forza creato sul terreno dagli eserciti in lotta (serbo, croato e bosniaco - con questi ultimi due mandati avanti dagli Stati Uniti

L'ABROGAZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Il 4 aprile scorso cadeva il 50° anniversario della fondazione della NATO. La cosiddetta alleanza solo difensiva dei 19 paesi ha celebrato l'evento con la prima offensiva militare della sua storia, un'azione fuori area, bombardando la piccola Jugoslavia in una guerra non dichiarata. [...]

L'alleanza guidata dagli USA ha deliberatamente scavalcato l'ONU ed ha accantonato le sue procedure consultive, in particolare il Consiglio di Sicurezza competente per la discussione e la risoluzione dei conflitti internazionali che possono mettere in pericolo la pace. E comunque, anche se gli stati della NATO avessero "consultato" il Consiglio di Sicurezza, come richiesto tardivamente da Kofi Annan, qualunque decisione di questo organo che avesse previsto l'attacco nei confronti di un paese membro sarebbe stata una spregevole violazione di numerosi articoli (27, 41, 42, 51) e sezioni della Carta delle Nazioni Unite, così come è avvenuto per il bombardamento dell'Iraq nel 1991 e di nuovo nel 1999, quando il Consiglio non è stato nemmeno consultato.

Probabilmente la mancata dichiarazione di guerra indica quanto tale guerra a sua volta violi il diritto costituzionale degli stati membri della NATO. Al-

cuni o tutti i paesi avrebbero dovuto infatti seguire procedure costituzionali e/o parlamentari anche per dichiarare la guerra, cosa che i capi politici e militari

si NATO, e in particolare la Germania [e l'Italia, Ndt], stanno violando la Costituzione e infrangendo le proprie leggi per partecipare a questa guerra

è andata ben oltre la totale violazione del diritto internazionale, lo annulla e rappresenta il più grave passo nella direzione della sua completa abrogazione [...]



hanno cercato di evitare prima che le bombe piovevano sulla Jugoslavia e la loro propaganda mediatica facesse il suo corso. Negli USA, la Costituzione permette solo al Congresso e non al Presidente di dichiarare la guerra. Nella guerra del Golfo, ad esempio, il Presidente ha ingannato il Congresso attraverso fatti militari compiuti. Anche in questo caso il Congresso non è stato consultato in tempo utile sul punto per cui si tratta di una "non guerra" illegale. Lo stesso vale per il Parlamento canadese. In realtà sarebbe importante capire quanti altri pae-

che in ogni caso viola il diritto internazionale (e quindi anche quello nazionale) da loro sottoscritto.

Il trattato della NATO non costituisce di per sé una norma internazionale, ma obbliga l'organizzazione ad obbedire a quelle norme e vieta che l'organizzazione intraprenda azioni che mettano in pericolo la pace, oltre a qualsiasi aggressione contro uno Stato non membro - tanto più uno fuori area - che non abbia precedentemente attaccato o provocato uno Stato membro della NATO.

In breve, l'azione NATO e USA

è andata ben oltre la totale violazione del diritto internazionale, lo annulla e rappresenta il più grave passo nella direzione della sua completa abrogazione [...]. Ancora più allarmante è quindi la posizione di due organizzazioni umanitarie come Amnesty International (AI) e Human Rights Watch (HRW) che hanno sempre assunto posizioni critiche nei confronti dei poteri che violavano i diritti umani. In questa occasione invece AI [ci si riferisce alla sezione statunitense, NDT] e HRW hanno prontamente supportato questi stessi poteri nelle loro palesi violazioni di tali diritti, violazioni giustificate con la necessità di difenderli. [...] Sei giorni dopo il primo bombardamento della NATO, AI ha sollecitato

un'intensificazione delle attività di "intelligence" militare sul Kosovo. Anche HRW ha fatto pressione a favore dell'intervento militare, utilizzando la sua pubblicazione Kosovo Human Rights Flash per spostare l'attenzione sugli abusi serbi. Dopo una settimana di attacchi missilistici implacabili sulla Jugoslavia ed il Kosovo, nessun comunicato di Human Rights riportava particolari sulle vittime civili dei bombardamenti NATO, né degli albanesi in Kosovo né di altri civili innocenti in Serbia o Montenegro.

Andre Gunder Frank

che non volevano combattere sul terreno).

A Dayton Milosevic ha potuto firmare a nome di tutti i serbi e ottenere la legittimazione dell'"entità serba" (per la quale aveva combattuto Karadzic). Gli obiettivi della guerra erano stati relativamente raggiunti: la divisione etnica della Bosnia, organizzata congiuntamente da Belgrado e Zagabria. Non si capisce cosa abbia "ceduto" Milosevic a Dayton di fronte alla "minaccia dell'Occidente".

Inoltre, Milosevic non governa solamente né semplicemente alle spalle del suo popolo. Nella Federazione jugoslava

serbo-montenegrina dal 1989 si sono tenute varie elezioni pluraliste; fino al punto (è necessario ricordarlo) che nello scorso ottobre diverse città sono passate sotto il controllo delle forze di opposizione. Quando il potere ha voluto mettere in discussione tali risultati, ci sono state per mesi manifestazioni di massa che non sono state represses.

Questa "democrazia" assomiglia a quella croata: parlamento, elezioni pluraliste, mezzi di comunicazione, organizzazioni di donne, movimento antiguerra, sindacati. Non si tratta di fascismo, ma di

regimi che utilizzano, entrambi, appoggi fascisteggianti, milizie paramilitari per fare i lavori sporchi, mezzi finanziari e fiscali per schiacciare i media indipendenti o corrompere l'opposizione.

Milosevic si colloca al "centro", appoggiato alla sua destra dal partito radical-fascisteggiano di Vojislav Seselj e da uno dei più prestigiosi oppositori del movimento antiguerra, Vuk Draskovic (ex dirigente dell'opposizione cosiddetta democratica di un tempo e leader del Partito del Rinnovamento Serbo). Governa così con il suo "partito socialista", appoggiato

I PROGETTI USA E I RISCHI PER IL MONDO

Quando gli Stati Uniti lanciarono l'atomica su Hiroshima, il "London Daily Express" titolava: "Questo è un avvertimento per il mondo". Quando bombe e missili USA hanno attaccato uno stato sovrano in Europa il 24 marzo, si è trattato di un altro chiaro avvertimento al mondo, con un significato fondamentale invariato. La più potente e rapace potenza imperiale della storia non si ferma davanti a nulla per assicurarsi il predominio mondiale.

L'attacco alla Serbia getta viva luce su questa verità. I bombardamenti non hanno niente a che fare con le preoccupazioni umanitarie per i kosovari sofferenti. Al contrario "l'Occidente" (come vengono definite le forze imperiali anglo-statunitensi) ha usato abbondantemente la retorica umanitaria per giustificare la sua intromissione nei Balcani, talvolta dalla parte dello stesso regime di Milosevic. Lo scorso ottobre, ad esempio, gli Stati Uniti hanno stilato un piano interamente pro-serbo che dava ai kosovari una debole autonomia, con molta meno libertà di quanto ne concedeva la vecchia Costituzione jugoslava. [...]

Oggi la NATO, vale a dire ovviamente Washington, bombardava la Serbia perché il regime di Milosevic - come Saddam Hus-

sein nel 1990 - è diventato altezzoso. Non esegue gli ordini. Non riesce a esercitare un controllo sui kosovari come indicato dai piani statunitensi [...] sta mettendo a rischio la "stabilità della regione"; quel genere di falsa stabilità essenziale per una potenza imperiale...

Richard Holbrooke, l'inviato speciale nei Balcani, ha ammesso, in effetti, che la reale ragione dei bombardamenti è "la credibilità della NATO", in altre parole la credibilità della potenza statunitense. Dalla fine della guerra fredda, gli USA hanno cercato nuove ragioni per mantenere la NATO, che assicura agli USA il controllo sulle forze militari europee. A partire dal 1990, Washington ha spinto perché la NATO venisse usata "fuori area" e agisse senza il mandato delle Nazioni Unite, cioè per usurpare il ruolo di "peacekeeper" dell'ONU. [...]

Il padrino imperiale è impaziente adesso di portare a termine il suo progetto principale dopo il collasso dell'Unione Sovietica, vale a dire assicurare un "protettorato" petrolifero a tutto campo dal Golfo al mar Caspio, controllando così la maggior parte delle principali riserve energetiche del mondo.

La NATO deve diventare il gen-

darme del nuovo protettorato petrolifero statunitense, e potremo aspettarci di vedere ulteriore violenza NATO (principalmente anglo-statunitense) a sostegno di questa egemonia imperiale.

L'azione della NATO rischia di far esplodere un conflitto più ampio. La Macedonia potrebbe disgregarsi, coinvolgendo Bulgaria e Grecia, paesi che hanno rivendicazioni contrastanti sul paese [...] Al di là dell'attuale avventura nei Balcani, rimangono sostanzialmente taciuti i pericoli che si preannunciano per il nuovo millennio.

Fra una serie di proposte prese seriamente in considerazione dagli Stati Uniti per la NATO, c'è ad esempio, secondo alcuni documenti, una forza di spedizione nucleare "da utilizzarsi in primo luogo contro obiettivi di paesi del terzo mondo". È inoltre in programma la possibilità che gli Stealth, gli stessi usati per attaccare la Serbia, possano trasportare un nuovo tipo di bomba nucleare, la B61-11. Questa bomba, che rientra nelle cosiddette "mini-nukes", è stata progettata per distruggere obiettivi rinforzati posti in profondità come i centri di comando.

Le proteste russe per l'attacco sono passate inascoltate. Ciò che non ci è stato detto è quan-

ta gravità attribuisce l'establishment militare russo all'allargamento a Est della NATO. A partire dalla caduta del muro di Berlino, la NATO si è estesa rapidamente in Europa orientale, fino ai confini della Russia. Le prese di posizione russe sono state quasi ignorate in Occidente, e tuttavia il ministro della difesa russo ha formulato piani per lo spiegamento di nuove armi nucleari tattiche sul confine occidentale del paese. Il Consiglio per la sicurezza nazionale a Mosca ha inoltre espresso l'intenzione di rinunciare alla dottrina del "no first use" delle armi nucleari.

I russi guardano con paura alla decisione dell'amministrazione Clinton di approvare il più alto bilancio della Difesa dai tempi di Reagan. E solo a febbraio il presidente ha chiesto al Congresso di approvare uno stanziamento di 6.6 miliardi di dollari per sviluppare una difesa antimissile per il 2000, una versione ridotta dello scudo stellare di Reagan. L'industria degli armamenti ne è felicissima. Per la Russia la prospettiva di costruire un simile sistema difensivo significa sospendere lo smantellamento del suo arsenale e prepararsi per una guerra che nessuno riesce a capire.

John Pilger

da sinistra dal JUL (partito della "sinistra jugoslava" diretto da Mirjana Markovic, la moglie di Milosevic): questo partito recluta tra i "managers socialisti" corrotti e fra i dirigenti più popolari, operai e contadini. Ha anche combattuto esplicitamente il nazionalismo serbo e i suoi crimini in Bosnia in nome di una ideologia "jugoslavista", titista. Per questo è molto influente nei circoli multiculturali e nelle nazionalità minoritarie che ancora costituiscono più del 40% della Jugoslavia (mentre la Croazia è diventata quasi completamente etnicamente omogenea).

Non si può capire nulla di Milosevic né della sua stabilità politica se non si tie-

ne conto che ha giocato su tutti i tavoli per consolidare il suo potere: appoggio alla logica secessionista (e quindi abbandono) delle minoranze serbe di Croazia e Bosnia; ricorso alla mitologia nazionalista serba (il Kosovo come "Palestina serba", proprietà della Serbia) ma anche alle idee jugoslave; messa in discussione del passato comunista, ma scarse privatizzazioni e molta continuità con il regime precedente.

IN KOSOVO

La soppressione dell'autonomia che il Kosovo aveva conquistato sotto Tito ha dato alla provincia uno statuto simile a quello della Corsica in Francia: questo

"allineamento al diritto internazionale" è stato una regressione grave e inaccettabile per i kosovari (durante il periodo di Tito, il Kosovo era rappresentato come una quasi-repubblica, uguale alla Serbia a livello federale; l'albanese era lingua ufficiale nella provincia, incluso nell'Università; la provincia aveva una sua politica estera, con legami diretti con l'Albania, per esempio).

I kosovari hanno perso le loro posizioni dominanti nelle istituzioni e Belgrado ha voluto imporre relazioni di subordinazione (non senza disprezzo razzista). In questo modo soffrivano un "apartheid" scolastico e per 10 anni boicottarono tutte le istituzioni ufficiali organizzando un proprio parlamento, scuole, centri medici. L'autonomia "sostanziale" proposta a Rambouillet era un compromesso zoppo come quello di Dayton. In ogni caso ormai è caduto.

Sul terreno, sotto la minaccia delle bombe, intanto fanno strage le forze paramilitari del mercenario Arkan, di sinistra memoria in Croazia e Bosnia, e decine di migliaia di persone vengono fatte fuggire verso i paesi vicini.

L'obiettivo dell'offensiva, come nel caso della Repubblica Srpska di Bosnia, è quello di "pulire" una parte del Kosovo (certamente quella in cui si trovano i monasteri storici del passato serbo a Pec, ma anche alcune buone miniere nel nord e la capitale) e lasciare il resto (attaccato all'Albania) ai kosovari.

Vi sono 2 milioni di abitanti in Kosovo, dei quali meno del 10% è serbo. Però ci sono anche diverse centinaia di migliaia di profughi serbi dalla Croazia e dalla Bosnia che, finora, si sono rifiutati di andare ad abitare in un Kosovo a maggioranza albanese (malgrado sia stato loro proposto di prendere i lavori degli albanesi che se ne sono andati).

Come a Srebrenica, dove le case della popolazione musulmana espulsa sono occupate dai profughi serbi vittime a loro volta delle espulsioni croate, il dramma degli uni viene sfruttato per aggravare il dramma degli altri.



Xavier Rousselin

"Rouge", 1 aprile 1999.

Fonte: "Rouge", 1 aprile 1999.

ARRIVA LA NUOVA NATO

Dopo la caduta del muro di Berlino, l'imperialismo ha fatto in modo che la NATO non fosse messa in discussione e che si convertisse, nella nuova situazione, in uno strumento decisivo della "stabilità" in Europa. Per questo Manfred Werner, ex Segretario generale della NATO, sosteneva che nessuno dei problemi di sicurezza del "mondo libero" poteva essere risolto al di fuori dell'Alleanza.

Il nuovo ruolo della NATO ha sopportato un primo test nel 1995 in Bosnia. Agli occhi degli USA l'ONU si era mostrata incapace di andare al di là dell'intervento umanitario nell'ex Jugoslavia; allo stesso modo la UE si era mostrata incapace di portare avanti una politica comune dopo l'esplosione della Federazione (con scontri rispetto al riconoscimento delle indipendenze). Tutte le soluzioni politiche discusse all'interno dell'ONU o della CEE hanno prodotto una ripresa dei combattimenti. L'Europa (sia la UE, il Consiglio d'Europa o la UEO) è stata frenata dagli interessi divergenti delle po-

tenze che la compongono. L'imperialismo nordamericano ha valutato allora che ancora una volta poteva imporre una soluzione politica e militare alla crisi. Come scriveva il senatore Dole, prima di candidarsi alla presidenza USA, "solo l'America può guidare il mondo". L'intervento statunitense è stato determinato da tre fattori: il primo è stato l'incapacità dell'Europa di mettere in piedi almeno un simulacro di soluzione politica; il secondo le richieste che venivano da tutti i protagonisti (Serbia, Croazia, Bosnia); il terzo la volontà USA di continuare a partecipare al destino della nuova Europa attraverso la NATO. Inoltre gli Stati Uniti hanno preteso dai loro alleati che le operazioni militari dirette a garantire la stabilità della nuova Europa non fossero sotto il controllo dell'ONU o di un comando multinazionale, ma sotto il comando statunitense.

L'istituzione dell'IFOR e successivamente della SFOR nella cornice di Dayton, sono servite così a un fine strategico fondamentale: fare della NATO lo strumento

della stabilità dell'Europa. Lo sviluppo di azioni militari con presunte finalità umanitarie, ha permesso di mettere alla prova le capacità logistiche delle forze armate implicate.

L'intervento della NATO contro la Jugoslavia segna una nuova tappa; la afferma come gendarme in Europa, come la forza politica e militare incaricata di vigilare il rispetto dei suoi principi fondamentali. Questa guerra ha un grande vantaggio. Può presentarsi come guerra contro la dittatura, l'oppressione, la xenofobia e per i diritti dei popoli. Rappresenta un'eccellente occasione per applicare, con un consenso abbastanza ampio, il nuovo ruolo della NATO. Allo stesso modo in cui Bush approfittò dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq per affermare il "nuovo ordine mondiale", la NATO ha approfittato della situazione del Kosovo per affermare la sua nuova missione dopo la caduta del muro di Berlino.

Per l'egemonia globale

di Manlio Dinucci

L'escalation statunitense nei Balcani, di cui l'attacco contro la Federazione jugoslava è solamente l'ultimo passo, va letto nel quadro della strategia per la leadership globale.

Un'Europa integrata sotto la NATO e una NATO stabilmente guidata dagli USA: questo l'obiettivo non collaterale dei bombardamenti su Belgrado

Mentre è in corso un duplice bombardamento — quello che con bombe e missili distrugge vite umane e quello che, con la possente macchina della propaganda, cerca di spegnere nella nostra mente ogni capacità autonoma di giudizio — è importante ricostruire a grandi linee il quadro in cui si inserisce la guerra scatenata dagli Stati Uniti e dalla NATO contro la Jugoslavia, riallacciandoci ad analisi che da anni stiamo proponendo su queste pagine.

Terminata la Guerra fredda — con l'unificazione tedesca sotto la NATO, il dissolvimento del Patto di Varsavia e la disgregazione dell'Unione Sovietica — veniva a cadere la motivazione della "minaccia da Est" che aveva mantenuta coesa l'Alleanza sotto l'indiscussa leadership statunitense e giustificato lo schieramento in Europa di una loro forza militare di 350.000 uomini dotata di armi nucleari.

"Una questione chiave — sottolineava nel 1991 il presidente Bush — è il ruolo dell'America quale leader dell'Alleanza e in effetti le nostre alleanze stesse saranno influenzate, specialmente in Europa, dalla riduzione della minaccia sovietica: le differenze tra gli alleati diverranno più evidenti man mano che calerà la tradizionale preoccupazione per la sicurezza che li fece unire all'inizio" (*National Security Strategy of the United States*).

Per iniziativa del Pentagono si apriva a

questo punto una nuova fase: quella del riorientamento strategico dell'Alleanza e della ridefinizione della sua "missione".

DAL GOLFO ALLA BOSNIA

Il primo passo in tal senso è stato compiuto con la guerra del Golfo: anche se l'Al-



UNITÀ POLITICA EUROPEA

(da: "Cuore", n.6)

leanza atlantica non vi ha partecipato in quanto tale, il comando e l'intera infrastruttura militare della NATO hanno svolto un ruolo effettivo nella sua preparazione e conduzione. In tal modo gli Stati Uniti sono riusciti a rafforzare il loro controllo su quest'area strategica, da cui oggi dipendono per il loro fabbisogno energetico l'Asia e l'Europa occidentale più degli Stati Uniti.

Il secondo passo è stato compiuto con il conflitto in Bosnia dove, per la prima volta ufficialmente, la NATO è intervenuta "fuori area". La crisi apertasi con la disgregazione della Federazione jugoslava, accelerata dal riconoscimento di Croazia e Slovenia da

parte della Germania (23 dicembre 1991) e dell'Europa dei dodici (15 gennaio 1992), è stata abilmente sfruttata da Washington.

Basti ricordare che, quando nell'ambito della "conferenza Carrington" fu presentata alle parti bosniache il primo piano di pace (piano Cutilheiro), che prevedeva la "cantonalizzazione" della Bosnia su modello svizzero, esso fu in un primo momento (18 marzo 1992) accettato dalle tre parti, ma subito dopo venne fatto fallire dagli Stati Uniti, determinando lo scoppio della guerra.

Tutta la politica statunitense nel corso della guerra in Bosnia è stata orientata a mettere le Nazioni Unite in una situazione di stallo, al fine di dimostrare che solo l'intervento degli USA e della NATO poteva imporre il cessate il fuoco. E, a dimostrazione che nessun risultato poteva essere raggiunto senza l'intervento degli Stati Uniti, l'accordo di

pace è stato firmato non in Europa ma nella base aerea di Dayton nell'Ohio.

Il terzo passo è stato compiuto con l'allargamento della NATO a Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, cui dovrebbe seguire l'ingresso di altri paesi dell'Est. La NATO non solo interviene ma si estende "fuori area" inglobando paesi un tempo appartenenti al Patto di Varsavia. Viene così ridisegnata la carta geopolitica e geostrategica dell'intera regione. È una decisione la cui portata è paragonabile, nella mutata situazione internazionale, a quella degli accordi di Yalta.

L'ingresso dei paesi dell'Est nella NA-

TO dà agli Stati Uniti un duplice vantaggio. Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria e successivamente gli altri paesi che entreranno a farvi parte (Slovacchia, Slovenia, Romania, Bulgaria ed altri ancora) devono riconvertire i propri armamenti, equipaggiamenti e infrastrutture militari secondo gli standard NATO. Si è aperto così un nuovo colossale business (valutabile in centinaia di miliardi di dollari) in cui l'industria bellica statunitense fa la parte del leone, dato che l'acquisto di armi statunitensi è posto da Washington (come ha riconosciuto lo stesso ministro della Difesa polacco) quale *condicio sine qua non* per l'ammissione nella NATO. In tal modo gli Stati Uniti si assi-

curano (anche attraverso prestiti destinati all'acquisto di armamenti) una serie di strumenti militari ed economici, e quindi politici, per tenere questi paesi in posizione gregaria all'interno della NATO alle dirette dipendenze di Washington.

IL KOSOVO

E L'INSTABILITÀ DEI BALCANI

Il quarto passo è stato compiuto con l'attuale guerra contro la Jugoslavia. Spente le fiamme del conflitto in Bosnia, i pompieri di Washington si sono precipitati a spegnere il focolaio del Kosovo (formatosi per cause endogene, tra cui vi sono pesanti responsabilità di Belgrado) usando benzina al posto

dell'acqua. Hanno prima operato per aiutare le forze dell'UCK ad addestrarsi ed armarsi (anche se non si può dire che tutti i combattenti di questa organizzazione, circa 7.000 militari professionisti e 25-30.000 paramilitari, siano consapevoli di essere divenuti strumenti del gioco statunitense).

Quindi, nella conferenza di Rambouillet, hanno posto il governo jugoslavo di fronte a un accordo che, in effetti, è una ingiunzione di resa. Il punto centrale dello *Interim Agreement for Peace and Self-Government in Kosovo* afferma: "Le Parti acconsentono che la NATO costituisca e dispieghi una Forza (KFOR), che può essere composta di unità terrestri, aeree e marittime, sottoposta

ASSASSINI DI BUON CUORE

Un esempio di come gli interventisti italiani cerchino di travestire la guerra da "operazione umanitaria" è dato da questa lettera di Walter Veltroni a "La Repubblica" (8 aprile), di cui riportiamo ampi stralci, seguiti dalla lettera indirizzatagli dal Comitato Golfo

DARO' UN FUTURO A DREN

Il segretario Ds annuncia l'adozione a distanza

Caro direttore,

sul suo giornale di ieri Attilio Bolzoni ha raccontato, con rara discrezione e intensità, la storia di un bambino kosovaro. Il suo nome è Dren, ha dieci anni, ha visto la morte nei suoi occhi bambini. I soldati serbi gli hanno ucciso la madre e tre sorelle.

.... Dren, numero di matricola 2180, è solo uno dei tanti. Un numero, una persona di quella grande catastrofe umanitaria che si sta consumando poco lontano da noi. Nella più grande tragedia europea degli ultimi cinquant'anni stiamo riscoprendo le paure di un orrore che speravamo di avere sepolto tra le macerie dei forni dell'Olocausto. Invece tornano stupri e pulizie etniche, decapitazioni e separazioni di famiglie: donne e bambini da una parte, uomini dall'altra. La politica sta usando tutti i modi, compreso quello spietato e oggi inevitabile della forza, per affrontare strutturalmente il problema: ridare una casa, una vita sicura, un futuro a centinaia di migliaia di persone in fuga dalla loro terra. Hanno strappato loro le famiglie, come una foto stracciata, e persino i documenti d'identità, i passaporti, i certificati di residenza. Sono persone che non esistono, dannati della terra. Sono persone sole e "terrorizzate". Le armi della diplomazia e le virtù della politica, non solo i bombardamenti, dovranno restituire loro dignità e identità. Ma intanto forse ciascuno di noi ha una piccola cosa da fare. "Salvare una vita è come salvare il mondo intero", recitava un antico detto ebraico. Dunque ciascuno di noi, salvando una vita, può salvare il mondo.

Non ho mai amato la contrapposizione tra la solidarietà e la politica. C'è una sfera, alla quale come si è visto non mi sottraggo. È quella delle decisioni dure e difficili, la cui responsabilità sento forte e onerosa come non mai. E c'è la sfera delle decisioni personali, quelle che rispondono ad un istinto, ad un dovere, ad una emozio-

ne. Per questo ho deciso, se Dren e ciò che resta della sua famiglia saranno d'accordo, di dare corso ad una adozione a distanza di quel bambino terrorizzato. L'ho già fatto, con la mia famiglia, in questi anni per bambini poveri, in paesi poveri. Li abbiamo visti crescere, nelle foto che riceviamo periodicamente. Abbiamo saputo dei loro studi completati. Non li conosciamo, perché la loro famiglia è lì, ma le loro foto sono nelle stanze delle mie figlie. Lo stesso vorremmo fare con Dren. Vorremmo sapere che qualcuno, nella vita, cercherà di aiutarlo a superare il terrore....

Walter Veltroni

SIAMO COMMOSI

Caro Veltroni,

è molto toccante la lettera che hai scritto a "Repubblica" di giovedì 8 aprile per informare che adoterai a distanza Dren, il piccolo kosovaro reso orfano dalle milizie serbe, come hai fatto in passato per altri "bambini poveri", le cui foto ornano le stanze delle tue figlie. Siamo certi che in queste settimane ti sarà molto facile esercitare la stessa squisita solidarietà con centinaia di altri bambini, serbi e albanesi, resi orfani dai tuoi bombardamenti.

Avevamo pensato anche di inviarti un elenco di bambini iracheni diffuso tempo fa dalle associazioni umanitarie proprio per le adozioni a distanza. Purtroppo però non ci è possibile poiché quei bambini nel frattempo sono morti. Sono infatti fra i 200.000 iracheni uccisi con l'embargo dal governo Prodi, cioè anche da te che ne eri vice primo ministro.

Le loro foto potremmo comunque fartele avere ugualmente. Potresti metterle nelle stanze delle tue figlie, o in quelle del tuo partito. Come trofei.

Comitato Golfo
(Walter Peruzzi)

alla direzione e al controllo politico del Consiglio del Nord Atlantico". Al rifiuto, scontato, opposto dal governo jugoslavo, è scattato l'attacco.

Il quinto passo può essere, stando alla situazione degli inizi di aprile, semplicemente ipotizzato. Tra gli scenari che si prospettano in quest'area vi è la possibilità che si formi un focolaio permanente di tensione, simile a quello creato nel Golfo con l'embargo e le altre misure prese contro l'Iraq, che richiederà una rafforzata presenza militare statunitense. Già si parla di trasformare il Kosovo in terra bruciata con bombardamenti sempre più pesanti e, una volta distrutte le forze serbe, di occuparlo per "ricostruire il Kosovo quale enclave protetta" (come titola *The New York Times* del 2 aprile).

Gli Stati Uniti sono così riusciti non solo a rivitalizzare la NATO, ma a farle assumere un ruolo di maggiore importanza in Europa, impedendo che lo sviluppo della UEO quale polo europeo della Difesa faccia diminuire il peso dell'Alleanza e, soprattutto, la leadership statunitense nei confronti degli alleati.

In questi giochi di potere che si svolgono sul tavolo della globalizzazione, le carte militari sono giocate insieme a quelle politiche ed economiche.

LA SPADA DEGLI USA

La nascita dell'euro ha creato una moneta forte che fa concorrenza al dollaro nel mercato finanziario e nel commercio mondiale e, allo stesso tempo, un'area economica integrata che accresce la competitività dei gruppi transnazionali europei nei confronti di quelli statunitensi. Si è di conseguenza intensificato lo scontro tra questi colossi economici (il cui fatturato annuo supera spesso il prodotto nazionale lordo di interi paesi) che, a colpi di fusioni e acquisizioni, cercano di prevalere l'uno sull'altro. Ne è derivato un acuirsi delle guerre commerciali, tipo quella delle banane che ha visto scendere in campo il governo statunitense con misure di ritorsione ai danni delle esportazioni europee negli USA.

Non occorre essere esperti di alta strategia per capire il gioco condotto dagli Stati Uniti: avendo un netto vantaggio sull'Europa non sul piano economico ma su quello militare, gettano la spada sul piatto della bilancia per conservare una incontrastata "lea-

dership" nei confronti degli alleati.

Nel rapporto della Casa Bianca *A National Security Strategy for a New Century* (ottobre 1998), si afferma che "come garante della sicurezza europea, la NATO deve svolgere un ruolo dirigente nel promuovere un'Europa più integrata e sicura" e che "noi manterremo in Europa circa 100.000 militari per contribuire alla stabilità regionale, sostenere i nostri vitali legami transatlantici e conservare la leadership degli Stati Uniti nella NATO".

In altre parole: un'Europa integrata e sicura sotto la NATO e una NATO stabilmente sotto gli Stati Uniti. Il tutto nel quadro della "leadership globale che — si sottolinea nello stesso rapporto — gli Stati Uniti devono avere la dimostrata volontà e capacità di continuare ad esercitare". "Dobbiamo essere preparati e decisi a usare tutti gli strumenti della nostra potenza per influenzare le azioni degli altri Stati e dei soggetti non-statali", afferma lo stesso rapporto.

A tal fine l'amministrazione Clinton ha deciso il più grosso aumento del bilancio del Pentagono dall'epoca della guerra fredda alla metà degli anni Ottanta. La spesa militare diretta degli Stati Uniti sale così ad oltre 280 miliardi di dollari nell'anno fiscale 1999 (in confronto ai 30 miliardi della Francia e ai 26 della Germania) e, secondo i piani, continuerà ad aumentare superando i 330 miliardi nel 2005.

Emblematico di tale politica è il fatto che i due più sofisticati bombardieri strategici da attacco nucleare, costruiti dagli Stati Uniti durante la guerra fredda, hanno avuto il battesimo del fuoco (armati di missili e bombe convenzionali) nel dopo guerra fredda: il B-1, in Iraq nel dicembre dell'anno scorso; il B-2 Spirit (2,2 miliardi dollari), nell'attuale guerra contro la Jugoslavia. Per di più, è stato deciso di impiegare oltre 90 ALCM (missili da crociera lanciati dall'aria) nucleari, sostituendo le testate nucleari con testate convenzionali. Resta il fatto, gravissimo, che questi armamenti concepiti per l'attacco nucleare sono stati usati non in una esercitazione, ma in una guerra reale che permette di valutarne le reali capacità.

In tal modo l'aeronautica statunitense può mettere in pratica la strategia dell'"attacco globale", che le permette di "attaccare ovunque, in qualsiasi momento, con una

rapidità e una precisione mai avute finora" (*Airman, Special Report: Global Engagement*, febbraio 1997).

EUROPA MIOPE E CORRESPONSABILE

Perché l'Europa sta partecipando a una guerra che, mentre crea ulteriori vantaggi per gli Stati Uniti, la espone a crescenti pericoli, compreso quello di ritrovarsi in prima linea in una nuova guerra fredda? La risposta, probabilmente, è più semplice di quanto sembra: quest'Europa fondata sulla moneta ha una tale miopia da non riuscire a vedere neppure ciò che la danneggia.

Le principali potenze europee hanno giocato ciascuna la propria partita, cercando di guadagnare più punti possibili, e hanno così permesso alla superpotenza statunitense di imporre il suo gioco. Certamente, il consenso tedesco all'allargamento della NATO ad Est e al rilancio della presenza militare statunitense in Europa e l'attenuazione dell'opposizione francese al ruolo dominante degli Stati Uniti sono stati comprati da Washington con qualche merce di scambio di tipo politico e/o economico. Qualunque sia l'esito di questa partita, essa viene giocata ancora una volta sulle spalle dei popoli.

Il prezzo pagato è comunque altissimo: per i serbi e gli albanesi del Kosovo, in termini di vite umane e terribili sofferenze; per i popoli dell'Unione europea, in questo momento, soprattutto in termini di ulteriore privazione di democrazia reale.

La guerra riporta quindi in primo piano, con drammatica evidenza, le questioni nodali relative alla nostra democrazia (basti pensare alla violazione dell'art. 11 della Costituzione) e alla natura dell'Europa che si sta costruendo: un'Europa che, unita o disunita, sta percorrendo non una nuova strada fatta di allargamento della democrazia, progresso sociale, pacifica coesistenza e cooperazione internazionale, ma la vecchia strada della cinica politica di potenza.

Perciò questa Europa che, mentre partecipa al massacro dei popoli balcanici, si ammanta dell'aureola dell'"Operazione Arcobaleno", non è meno responsabile della superpotenza che persegue il suo folle disegno di egemonia globale.



Una guerra "umanitaria"

di Walter Peruzzi

La guerra per ragioni umanitarie è la grande menzogna, usata dai media per propagandare la guerra della NATO, giustificarla e nasconderla

Le guerre hanno sempre avuto bisogno di qualche pretesto con cui giustificarsi. Dalla guerra del Golfo in poi sembrano avere bisogno anche di un paravento, prontamente fornito dai media, dietro cui nascondersi.

La guerra contro l'Iraq si accreditò come guerra "giusta" bandita dall'ONU in nome del diritto internazionale e i media usarono come cortina fumogena la sovrabbondanza di immagini che non mostravano niente, che davano l'idea di una "operazione chirurgica" senza sangue e senza morti (in realtà i morti furono da cento a duecentomila).

La guerra della NATO, essendo ancora più illegale, ha dovuto invocare ragioni ancora più "alte": si è pubblicizzata come "guerra etica", "guerra dei diritti umani" (Emma Bonino), anzi guerra per fare dei diritti umani "il nuovo internazionalismo" (Blair-Veltroni).

La "catastrofe umanitaria" è stata la formula magica usata da uomini politici e media sia per giustificare la guerra (e accusare di "insensibilità morale" i pacifisti...), sia come paravento dietro cui farla sparire.

"FERMARE IL GENOCIDIO"

Clinton e Blair hanno giustificato l'intervento con la necessità di "fermare il genocidio" che Milosevic starebbe attuando nel Kosovo. A questo argomento si sono aggrappati in Italia soprattutto i DS, nel tentativo di accreditare come dettata da "ragioni morali" una guerra imposta dall'appartenenza alla NATO.

In realtà in Kosovo era in atto (come in Kurdistan, a Timor Est e in molti altri paesi) una violenta e condannabile repressione

da parte del regime, sfociata in una guerra civile. La legittimità di definirla un "genocidio" è stata messa in dubbio perfino da interventisti come Caracciolo, che scrive: "Prima dell'intervento NATO, in tredici mesi di guerra c'erano stati, secondo calcoli occidentali, duemila morti, tra cui alcune centi-

venisse né si preoccupasse" ("il manifesto", 11 aprile). E infine, proprio nel marzo 1998, lo stesso Milosevic condusse una repressione assai più aspra e fuori controllo (neppure quello poi garantito dall'OSCE) contro la popolazione albanese e contro quelli che gli Stati Uniti bollavano allora come "terroristi" dell'UCK, senza che ciò turbasse i buoni rapporti dell'Italia con Milosevic, proprio come le stragi di kurdi non impediscono a D'Alema di vendere armi ai repressori turchi.

A far dubitare delle pretese intenzioni "umanitarie" dei governi aderenti alla NATO è infine il loro stato di servizio in fatto di massacri. Nel dopoguerra gli USA hanno compiuto, in modo diretto o attraverso regimi satelliti, spaventose stragi in Indonesia (mezzo milione di comunisti uccisi nel 1966, duecentomila timoresi in anni recenti); in Vietnam (oltre un milione di morti); in quasi tutti i paesi dell'America latina; in Cambogia (dove sostennero contro il Vietnam il regime di Pol Pot). Oggi gli USA armano la Turchia, che conduce contro i kurdi una guerra analoga o peggiore di quella di Milosevic; e praticano, insieme agli altri paesi NATO, un embargo - questo sì davvero genocida - che ha ucciso in Iraq un milione e mezzo di persone. È credi-

bile che questi stessi regimi entrino in guerra nei Balcani per difendere quei diritti umani che hanno violato e stanno violando a man salva altrove?

LA PROFEZIA CHE SI AUTOAVVERA

Ma la migliore smentita alle pretese ragioni umanitarie della guerra l'ha data la guerra stessa. Promossa per "prevenire" una catastrofe umanitaria, essa l'ha in realtà



naia di 'collaborazionisti' albanesi e di serbi [uccisi dall'UCK, NDR]. È genocidio questo?" ("La Repubblica", 1 aprile). Lo stesso paragone con l'Olocausto, e di Milosevic con Hitler (operazione già fatta con Saddam), fa capire del resto che siamo nel campo delle parole in libertà usate per assicurare consensi alla guerra.

D'altra parte un'espulsione brutale, nota Lucio Magri, "è già avvenuta in Croazia a danno dei serbi senza che nessuno inter-

prodotta o quantomeno decuplicata non solo perché ha dato spazio alla repressione di Milosevic, ma per effetto dei bombardamenti e della guerra civile che essi hanno esasperato.

Sasa, un giovane fumettista serbo non certo favorevole a Milosevic, così scrive il 4 aprile alla rete antiguerra Peacelink: "La situazione nel Kosovo era già complessa e pesante - l'azione della Nato è stata come cercare di spegnere il fuoco con la benzina. Prima di tutto l'intero territorio è stato lasciato senza osservatori indipendenti, e naturalmente adesso la polizia serba e le forze armate stanno combattendo apertamente contro le milizie albanesi [che cercano] di farsi spalleggiare dalla Nato per raggiungere il loro programma politico separatista... Ho sentito notizie di persone di entrambe le nazionalità che sono impaurite e confuse, e di città dove le linee telefoniche hanno cessato di funzionare, così che quelle persone non sanno quello che sta succedendo. In mezzo a tutto questo caos sono entrati in azione i gruppi paramilitari serbi." Ancora più duro è il giudizio delle organizzazioni democratiche serbe antiMilosevic sulla diretta responsabilità delle bombe NATO nel produrre l'esodo e la catastrofe umanitaria.

Qualcosa di tutto questo viene ammesso anche da alcuni interventisti. Caracciolo, ad esempio, nell'articolo già citato osserva: "se lo scopo è puramente umanitario come si fa a non vedere che i bombardamenti aumentano, in via diretta o indiretta, il numero delle vittime?" Ed Eugenio Scalfari rileva che l'accordo di Rambouillet "di fatto aveva trasformato l'autonomia del Kosovo

nella nascita di un mini-Stato sotto la diretta salvaguardia di forze NATO. Per questo Milosevic rifiutò e da quel momento la pulizia etnica assunse dimensioni che prima non aveva... Era evidente anche al più sprovveduto osservatore che l'inizio dell'offensiva aerea avrebbe accelerato e reso imponente l'operazione di pulizia etnica in Kosovo. Il Consiglio Nato che decise l'azione militare discusse questo aspetto del problema?" ("La Repubblica", 4 aprile) Basta andare a Tirana, incalza Curzio Maltese, "per capire quanto strana e bugiarda sia la storia della 'guerra umanitaria'. Un intervento umanitario dove i grandi strateghi non hanno calcolato il milione di profughi, il più grande esodo dalla Seconda guerra mondiale. Dove i popoli più ricchi della terra hanno scaricato tutto il peso della solidarietà sul più povero d'Europa, gli albanesi" ("La Repubblica", 12 aprile).

COME TI USO IL PROFUGO

Ma qui casca l'asino. È difficile che i "grandi strateghi" non avessero calcolato un fatto previsto, come dice Scalfari, dall'osservatore più sprovveduto. Più fondato è ritenere, con Rossana Rossanda, che la cosa fosse non solo prevista ma voluta.

I profughi sono stati usati, prima di tutto, per giustificare ex-post la guerra. Mentre fra le righe degli editoriali "intelligenti" qualcuno (come si è visto) riconosce che a causare o almeno a moltiplicare i profughi è stata proprio la guerra, i titoli a grandi caratteri, i reportage e i TG suggeriscono precisamente il contrario: mettono in primo piano le "deportazioni" da parte di Milose-

vic presentando la guerra come un tentativo di "fermarle".

Ma i profughi vengono soprattutto usati per "far sparire" la guerra della NATO, per far apparire i ponti e le città anche kosovare distrutte, i morti serbi, montenegrini e albanesi quisquilie di fronte alla "catastrofe umanitaria". I profughi vengono "usati" non solo da Emma Bonino per la sua personale campagna elettorale ma dal governo italiano per far credere che la "nostra guerra" non è quella che parte ogni minuto da Aviano ma quella che si combatte sul "fronte della solidarietà", con la Missione Arcobaleno. Una missione che ha permesso anche ai ministri e ai portavoce Verdi di tenersi incollati alle poltrone governative con la scusa che, ormai, la priorità non è la guerra ma i profughi...

Detto fra parentesi: la "catastrofe umanitaria" serve inoltre a nascondere altre catastrofi, come le distruzioni e le stragi fatte dai turchi nel Kurdistan (con armi made in Italia e in USA) o quelle fatte dagli aerei anglo-statunitensi a Baghdad in attuazione della dottrina di Bush secondo cui gli USA devono saper combattere contemporaneamente due guerre, una ad alta (Jugoslavia) e una a bassa (Iraq) intensità...

DOPO LE BUGIE, ALTRE BUGIE

Inevitabile corollario di questa grande menzogna è la sequela delle "bugie di guerra": il balletto delle cifre (i profughi sono 500.000, anzi 50.000, anzi 185.000, anzi un milione), le storie di massacri e stupri non verificati (e che di proposito non si è voluto né impedire né verificare ritirando gli osservatori), i capi kosovari morti e resuscitati. Il tutto mentre si minaccia di bombardare la TV serba perché "non dice la verità".

Perfino il "Financial Times" ha dovuto scrivere: "Insieme alle bombe e ai missili, una guerra di propaganda è combattuta dai due lati". E Scalfari, nell'articolo già prima citato, afferma: "Il governo serbo ha praticato una vergognosa disinformazione... I comandi NATO dal canto loro hanno fatto altrettanto... Da Milosevic c'era da aspettarselo. Anche dalla NATO?". Diremmo di sì, e anche dai giornali come "La Repubblica" che - pur fra distinguo e riserve - nella guerra della NATO si sono arruolati.



FERMEZZA ADAMANTINA

Massimo D'Alema aveva detto:

"Per buona parte degli europei l'uso della forza deve essere autorizzato dal Consiglio di sicurezza: la Nato non può pensare di esercitare un monopolio mondializzato della forza senza vincolarlo a precise, condivise regole capaci di legittimare l'uso. Se si vuole applicare una giustizia inter-

nazionale, allora bisogna possedere una fermezza adamantina e colpire tutti i colpevoli di trasgressione, di violazione dei diritti umani. Prenda l'esempio del Kosovo, è chiaro che bisogna fare di tutto perché cominci un negoziato fra serbi e indipendentisti albanesi. E' chiaro che non serve a nulla demonizzare Milosevic, anche qui è la selettività delle punizioni che mi fa

specie. Non vedo come mai Milosevic sia condannabile e i governanti turchi no, vista la maniera analoga in cui avviene la repressione delle minoranze etniche. Non vedo perché essere indulgenti verso i guerriglieri indipendentisti del Kosovo e massimamente intransigenti verso il terrorismo del PKK kurdo."

("La Stampa", 16/12/1998).

Dissidenti o mercenari?

di Paolo Rossignoli

L'orgogliosa e determinata difesa della sovranità e dell'indipendenza è alla base delle nuove norme restrittive a Cuba. Intanto l'arrogante vicino statunitense non demorde, cercando nuove strategie per sfidare "dall'interno" la rivoluzione cubana

In quarant'anni le strategie USA per abbattere la rivoluzione cubana sono passate da aggressioni e sabotaggi all'inasprirsi delle sanzioni e della propaganda anticastrista e anticomunista, sino alla famosa "crisi dei missili" conclusa con la rinuncia al dispiegamento dei missili sovietici e, da parte di Kennedy, con la firma di un patto di non aggressione armata a Cuba. Da quel momento la caduta del regime non poteva più essere provocata da un intervento esterno, la tattica doveva cambiare radicalmente, cioè amplificare il malcontento nella popolazione dell'isola, portarla all'exasperazione nei confronti del regime, farla arrivare a una sollevazione per giustificare in questo modo un intervento diretto in sua difesa. Una decina di anni dopo la caduta dell'URSS Cuba, con tutte le sue difficoltà e contraddizioni, è ancora viva, resiste con orgoglio e ostinazione a tutte le angherie del potente vicino. Gli Stati Uniti non sono più sicuri dell'obbedienza del resto del mondo, in quanto molti esempi diplomatici, economici e sociali testimoniano un cambiamento nei confronti dell'isola.

LA QUESTIONE DEI DIRITTI UMANI

Ora esplodono le polemiche contro le autorità cubane accusate di non rispettare i diritti umani, di reprimere il dissenso, di respingere ogni domanda di apertura. Il governo degli Stati Uniti, che è solito usare ogni tipo di pressione contro Cuba, ha

Il dibattito su Cuba si è riaperto negli ultimi tempi sia con riguardo alle manovre destabilizzanti degli Stati Uniti, sia con riguardo ad alcune vicende interne. Pubblichiamo due interventi che affrontano da differenti punti di vista tali questioni. Essi non pretendono di esaurire l'argomento. Li pubblichiamo anzi per stimolare anche altri lettori e collaboratori a intervenire, con proprie opinioni, analisi, elementi di fatto che aiutino a meglio comprendere la situazione e la realtà cubana.

mobilitato tutte le proprie risorse informative e pubblicitarie dopo l'arresto della "banda dei quattro", composta dai "dissidenti" di turno. Per raccogliere consensi e fare breccia in Europa, continente sensibile ai diritti umani e contrario alla pena di morte, non ha trovato di meglio che mettere nello stesso calderone la critica alla nuova legge per la tutela della sovranità dello Stato (entrata in vigore per contrastare l'embargo statunitense e in particolare la legge Helms-Burton), le norme che introducono maggiore severità per reati comuni e la pena di morte. Il processo ai "quattro" è sostanzialmente il centro di tutta questa nuova propaganda. In base alla nuova legge sulla difesa della sovranità essi rischiavano pene più severe di quelle poi comminate, ridotte probabilmente per stemperare gli animi. Pene più severe erano attese dalla maggioranza dei cittadini

cubani che, nelle riunioni dei Comitati di difesa rivoluzionaria, nelle assemblee sui posti di lavoro, nei consigli scolastici avevano espresso il loro malcontento per il fatto che chi si dichiara dissidente, invece di subire restrizioni, acquista una sorta di intoccabilità e di diritto a una vita comoda. Maggioranza di cittadini che secondo la stampa occidentale non conta.

Ma chi sono in realtà questi sconosciuti che d'improvviso diventano i più autorevoli dissidenti dell'isola? Molti documenti confermano la loro complicità con il Dipartimento di Stato USA e con gli anticastristi di Miami, dimostrano che le loro attività sono guidate per minacciare le compagnie straniere che investono a Cuba e per sabotare il processo rivoluzionario. In particolare Felix Bonne è uno dei principali militanti dell'organizzazione all'interno dell'isola, stando agli stessi documenti della FNCA (Fondazione nazionale cubana-americana).

CHI SONO I DISSIDENTI?

La grande stampa parla di altri settanta dissidenti posti agli arresti domiciliari. Ma come renderli credibili e conosciuti? La più disponibile ad appoggiare questa operazione è la leale e sensibile Europa che, se da una parte investe a Cuba favorendo l'economia, dall'altra vede comunque di buon occhio una caduta del regime e spera di trovarsi in prima fila tra chi si spartirà quello che di buono si trova nell'isola. Questa nuova strategia USA non solo trova alleati tra i personaggi po-

litici più vicini, come il presidente del Partito popolare spagnolo Aznar, ma riesce a convincere anche alcuni importanti elementi dell'arcipelago delle ONG. Il coinvolgimento di alcune di queste, come la Fondazione ispano-cubana di Madrid o la cattolica Pax Christi Olanda, che aveva svolto un ruolo smobilitatore nel processo popolare e rivoluzionario in Colombia, non sorprende troppo. Stupisce che la francese Reporters Sans Frontières (RSF), un'istituzione che ha salvato tanti giornalisti nel mondo, ponga Cuba come priorità in Sud America davanti a stati, come Colombia o Messico, di gran lunga più repressivi e assassini nei confronti del giornalismo. Indagando si scopre che di quei settanta dissidenti molti sono "giornalisti indipendenti cubani" finanziati da RSF con 50 dollari al mese (cifra che li pone in condizioni economiche privilegiate rispetto agli altri cittadini cubani), strettamente legati all'estrema destra di Miami e Washington oltre che all'Ufficio di interessi USA (facente funzione di Ambasciata) a L'Avana. Molte ONG si sono avvicinate direttamente o indirettamente ai piani statunitensi: alcune di queste si nascondono nella "Piattaforma per i diritti umani a Cuba" presieduta da Pax Christi Olanda trovando l'appoggio, per quanto nell'ombra, di vari governi europei. Sono questi i dissidenti a favore dei quali il congresso USA ha appena approvato lo stanziamento di due milioni di dollari. Fortunatamente altre ONG hanno resistito alle lusinghe e ai buoni finanziamenti promessi dal Dipartimento di stato USA e anche all'interno di Pax Christi internazionale sorgono atteggiamenti distinti e in contrasto.

LA DIFFICILE RELAZIONE COL MONDO

Anche le nuove norme restrittive e le pene più severe per furti, scippi e danneggiamenti, guerra alla prostituzione e all'arrembaggio ai turisti sono usate a sostegno delle tesi USA sui diritti umani. Sono considerate troppo severe le norme che non permettono alle "jineteras" (non solo donne) di frequentare i turisti, di accompagnare i propri "polli" nelle discoteche o nei bar, di avere accesso alle camere "particular" e non, oppure le pene per piccoli furti o piccole violenze, o per spaccio

di marijuana, fenomeni poco usuali per i cittadini cubani, ma cresciuti con il turismo di massa. La presa di posizione del governo cubano è un onesto tentativo di evitare che Cuba torni ad essere il bordello dell'Occidente, e una risposta a chi, sino a poco tempo fa, accusava il regime di sfruttare il fenomeno delle "jineteras" per attirare valuta straniera, probabilmente gli stessi che ora lo accusano di essere liberticida. In tutto questo calderone non poteva mancare la pena di morte che, simultaneamente al processo della "banda dei quattro", viene alla ribalta a causa di altri due processi in corso, quello al salvadoregno mercenario vincolato alla FNCA, Raul Ernesto Cruz Leon, accusato degli attentati

dinamitardi alle installazioni turistiche che portarono alla morte di un giovane italiano, e quello agli autori dell'omicidio di due italiani sulla spiaggia. La battaglia contro la pena di morte a Cuba è giusta, Cuba non può essere esonerata dalle critiche che colpiscono tutti i 122 paesi dove ancora è vigente. Dobbiamo porci la questione e porla alle autorità cubane, ma senza per questo farci trovare, noi amici del popolo cubano ed estimatori della loro rivoluzione, a fianco di chi in maniera ipocrita e opportunistica vuole sfruttare la nostra sensibilità per distruggere l'immagine di prestigio che la società cubana si è conquistata sul campo.



CUBA: UN LIBRO CHE DISSENTE

Dissidenti o Mercenari? Obiettivo: liquidare la rivoluzione cubana è il titolo di una recente e interessante pubblicazione delle Edizioni Achab (Verona, tel. 045/8489518; pp. 208, L. 32.000), che documenta il lavoro, anche rischioso, svolto da due giornalisti: il colombiano Hernando Calvo Ospina e la belga Katlijn Declercq.

Mesi passati a intervistare esponenti dell'estrema destra cubana di Miami, a casa loro, sotto mentite spoglie, conquistando la confidenza di personaggi pericolosi, aggressivi e violenti. Ne è risultato un libro in cui, pur non nascondendo la loro sensibilità e posizione politica, i due autori mostrano con indagini rigorose, cenni storici e dati documentari, come la macchina da guerra statunitense operi per destabilizzare dall'interno il governo e la società cubana coinvolgendo in queste manovre anche varie ONG, associazioni e giornalisti "indipendenti" europei (vedi articolo). "Abbiamo voluto pubblica-

re questo testo", ha detto Paolo Rossignoli, della Edizioni Achab, "per raccontare quanto sia complessa la strategia nordamericana contro Cuba e quanto anche noi europei vi siamo invischiati".



Il libro è stato presentato in varie città italiane attraverso un tour compiuto dagli editori e da uno degli autori, Calvo Ospina. Da segnalare, anche per la larga partecipazione, l'incontro organizzato nel marzo scorso a Roma, presso la Libreria del Manifesto, con la presenza di Gianni Minà e Giulio Gi-

rardi. Ma contemporaneamente esplodeva la discussione sul problema dei diritti umani a Cuba e sul processo in corso contro quattro dissidenti. Ciò ha certo contribuito al totale silenzio stampa sul libro, che si pone in chiara controtendenza rispetto alla "condanna al processo" espressa da quasi tutta la sinistra italiana, almeno quella istituzionale. Si tratta di un silenzio censorio tanto più deplorabile se si considerano la novità e i motivi d'interesse del libro, quale che sia il giudizio sulle posizioni espresse dagli autori e riproposte nel corso della presentazione romana sia da Minà, che si è soffermato sulla difficile situazione esistente oggi a Cuba, sia da Giulio Girardi. Quest'ultimo in particolare ha voluto difendere le ragioni della rivoluzione, come poi ha fatto anche in un articolo sul "manifesto", affermando che "il dissenso cubano deve essere valutato nel contesto in cui si esprime, quello di un paese in stato di guerra".

Pena di morte e reati d'opinione

di Antonio Moscato

Il ricorso a una legislazione repressiva, la pena di morte o la recente condanna di quattro dissidenti per reati d'opinione offuscano la causa della rivoluzione cubana e vanno apertamente criticati dagli amici di Cuba

In queste settimane si è sviluppato in Italia e in molti altri paesi un dibattito su alcune recenti decisioni del governo cubano: l'inasprimento delle pene per vari reati, un processo ad alcuni oppositori interni risoltosi con condanne dai 3 ai 5 anni, le condanne a morte di criminali che hanno compiuto attentati contro installazioni turistiche o hanno assassinato a scopo di rapina dei turisti italiani.

UNA BATTAGLIA IRRINUNCIABILE

Le reazioni a queste misure sono state diverse: c'è chi ne approfitta, magari confondendo ad arte tra l'inasprimento delle pene verso la criminalità comune, o il narcotraffico, o lo sfruttamento della prostituzione anche minorile, e il processo ai quattro dissidenti. Sono i soliti nemici di Cuba, che hanno approfittato persino del processo a Pinochet per chiedere di incriminare Castro, mettendolo spudoratamente sullo stesso piano. Con costoro, non vale neppure la pena di discutere. Sono nemici giurati di Cuba, della sua rivoluzione, di ogni sforzo dei popoli per la propria emancipazione.

Ma c'è anche chi a sinistra, sia pure per una comprensibile reazione, difende l'utilizzazione della pena di morte. Una lettera a "Liberazione", ad esempio, ha creduto di contestare le critiche alla pena di morte apparse su quel giornale con l'argomento che i due tassisti abusivi che hanno ucciso i turisti italiani avevano confessato altri due delitti analoghi. Un argomento insostenibile, che fa dipendere la pena di morte dalla quantità dei delitti, e che inconsapevolmente utilizza gli stessi argomenti della de-

stra italiana che chiede la pena di morte per i criminali recidivi.

Si dimentica che la sinistra si è battuta sempre contro la pena di morte, non solo per ragioni umanitarie, o per il rischio di irreparabili errori giudiziari, ma anche per la sua sperimentata inutilità (basti pensare alle dimensioni della criminalità negli USA). La sinistra, pur se allo sbando su tante questioni, ha continuato finora a denunciare la pena di morte negli Stati Uniti. Se cessasse di farlo, finirebbe per lasciare al papa (o ad Amnesty) il monopolio di questa battaglia di civiltà.

ALLE RADICI DELLA CRIMINALITÀ'

Il movimento operaio inoltre, fin dalle sue origini, ha sempre ricercato le radici sociali del crimine e ha proposto di affrontare le cause più che di intervenire con la repressione. Come è possibile dimenticarlo oggi? E a Cuba, tra le cause dell'emergere di una criminalità diffusa soprattutto (ma non solo) nelle zone turistiche, c'è in primo luogo l'impatto sconvolgente del grande sviluppo del turismo, che presenta modelli di lusso volti ad alimentare illusioni sul capitalismo e che è gestito soprattutto da società miste con rapaci capitalisti europei.

Inoltre pesa la disuguaglianza introdotta dai due mercati, in pesos e in dollari. Il primo continua a fornire pochi prodotti a bassissimo prezzo, ma è assolutamente insufficiente, l'altro (con il complemento del mercato in pesos a prezzi liberi, accessibili di fatto solo a chi cambia dollari) ha prezzi altissimi, irraggiungibili per chi dispone solo del suo salario o della sua pensione. Introdurre la liberalizzazione del possesso di dollari e quindi il doppio mercato è stato ne-

cessario per portare alla luce il mercato nero, che rappresentava ormai al momento del crollo dell'URSS quasi l'80% di quanto si vendeva a Cuba, e ha riportato nelle casse dello stato preziose risorse, ma ha avuto un effetto squilibrante, e ha intaccato in certi settori popolari i valori della rivoluzione cubana.

LA PENA DI MORTE A CUBA

Ma torniamo alle fucilazioni. Erano state praticate durante la lotta rivoluzionaria per necessità contingenti, e ne ha parlato sinceramente Guevara; sono state poi eseguite nei confronti dei torturatori batistiani nei primi giorni dopo la vittoria sotto la pressione popolare. Nel clima di guerra civile, ciò può essere sgradevole, ma è difficilmente evitabile. In ogni caso non vuole avere una funzione educativa, ma solo quella di colpire dei nemici nel corso di una guerra senza quartiere. Appena consolidatosi lo Stato rivoluzionario cubano, la pena di morte non fu applicata ai mercenari sbarcati a Playa Giron nel 1961, che furono processati e umiliati pubblicamente, ma poi rispediti negli USA in cambio di medicinali.

In un periodo successivo il ricorso alla pena di morte a Cuba può essere spiegato anche con l'influenza dell'URSS. Non dimentichiamo quanti anche in Italia si compiacevano della disinvoltura con cui in URSS si fucilava un dirigente malversatore.... Successivamente, negli ultimi anni, ha pesato il cattivo esempio della Cina. A Cuba infatti una parte del gruppo dirigente guarda con forte simpatia alla Cina attuale, e sostiene che con la scelta di fare le riforme economiche senza toccare il sistema

politico come in URSS si sarebbe "salvato il socialismo". Qualcuno fa perfino riferimento alla repressione di Piazza Tien An men, mai denunciata sulla stampa cubana (che peraltro non ha neppure condannato il bombardamento del parlamento russo da parte di Eltsin).

È abbastanza diffusa l'illusione di poter seguire la strada della Cina nell'apertura a forti investimenti capitalistici, anche statunitensi, che tuttavia in quel caso hanno l'incentivo di un enorme mercato, mentre a Cuba sono frenati dall'ostilità nei confronti di un esperimento sociale che rappresenta ancora un "cattivo esempio" per l'America Latina. E pochi riflettono sul fatto che se la Cina detiene il triste record mondiale delle esecuzioni (tra l'altro, se sono in crescita continua, vuol dire che sono inefficaci) lo si deve proprio all'introduzione in quel paese del capitalismo e della disegualianza, che spinge alcuni a cercare di farsi strada col delitto.

IL PROCESSO AI "DISSIDENTI", UN SEGNO DI DEBOLEZZA

Contemporaneamente si è svolto all'Avana un processo a quattro dissidenti. Essi hanno sempre sostenuto di non aver nulla a che fare con i controrivoluzionari di Miami, si sono sempre battuti contro l'embargo, e la loro storia personale tende ad escludere la fondatezza delle accuse loro rivolte. Sono stati d'altra parte incarcerati per 18 mesi senza processo, e la scelta di processarli oggi facilita l'associazione con le nuove misure repressive che colpiscono molti reati ideologici. Per capire chi sono, basti ricordare che il più noto di essi, Vladimir Roca, è un pilota militare figlio del fondatore del PC, e ha per anni tentato di proporre riforme dall'interno del partito, prima di costituire un piccolo gruppo socialista democratico. Per esperienza personale posso testimoniare che i gruppi di dissidenti contano poco (non ho mai trovato, anche tra i molti cubani che criticano diversi aspetti del regime, qualcuno che faccia riferimento a loro), ma mi sembra a maggior ragione un segno di debolezza colpirli.

Soprattutto si tende a operare un amalgama tra i vari gruppi interni, e tra essi e i gruppi controrivoluzionari di Miami, con un procedimento che non è convincente. Le accuse di complicità si basano in genere su

collegamenti "oggettivi", sullo scambio di corrispondenza con l'estero, che oggi è considerata un crimine punibile con la detenzione fino a 20 anni. La legge considera gravi reati la "ricerca, o ottenimento di informazioni" che possono servire al governo nordamericano, la "introduzione nel paese di materiali sovversivi, la loro riproduzione o diffusione" e anche la "collaborazione diretta o mediante terzi, con emittenti radio o televisive, periodici, riviste o altri mezzi di diffusione di massa". La formula *mediante terzi* può consentire di incriminare chi ha scritto a Cuba un articolo o documento concepito per la circolazione interna ma che è poi finito riprodotto su una rivista straniera. E chi stabilisce quali sono i *materiali sovversivi*?

LE CONTRADDIZIONI DEL GRUPPO DIRIGENTE

Non dimentichiamo che anche Fernando Martínez e altri rivoluzionari cubani, *non dissidenti* ed anzi impegnati da sempre nel sostegno alla rivoluzione cubana, erano stati accusati da Raúl Castro nel marzo 1996 di essere addirittura il "secondo binario dell'aggressione statunitense" (il primo erano ovviamente le leggi Torricelli ed Helms Burton). Quella vicenda, di cui abbiamo ampiamente parlato sul n. 43 di "G&P", dimostrò la vivacità della dialettica interna al gruppo dirigente cubano, diversi membri dell'Ufficio politico andarono alla presentazione delle riviste su cui scrivevano i marxisti attaccati da Raoul Castro e tali riviste continuano a uscire regolarmente. Quell'episodio non ha dunque nulla a che vedere con l'attuale processo ai dissidenti, che indubbiamente hanno scelto una strada diversa da quella dei marxisti citati. Ma serve a giustificare la diffidenza verso metodi di derivazione staliniana, che amalgamano esperienze diverse, e usano sistematicamente il famoso criterio della "oggettività" complicità con i nemici di Cuba.

Cuba ha dimostrato durante la visita del papa la sua forza, la sua coesione, la sua dignità. Ricorrere a questi mezzi appare invece un segno di debolezza.

I LIMITI DEL SISTEMA CUBANO

Vladimir Roca ha avuto 5 anni di carcere, René Gómez Manzano e Felix Monne 4 anni, Maria Beatriz Roque 3 anni e sei me-

si. Sono pene che qualcuno ha definito lievi, ma che sono gravissime se colpiscono reati di opinione. Va sottolineato che il processo si è svolto a porte chiuse, e questa procedura appare inquietante, specie se confrontata con quella usata per il mercenario salvadoregno che ha messo bombe negli alberghi, uccidendo un imprenditore italiano, e che viene processato pubblicamente. La ragione è semplice: essendo un criminale comune senza ideali non ha avuto difficoltà a prestarsi a un processo spettacolo con confessione (sincera o caricata di coinvolgimenti, non sappiamo), mentre i quattro "dissidenti" avrebbero ovviamente sostenuto ancora le loro idee. Probabilmente non le condividerei, ma non le abbiamo potute conoscere. L'unica cosa che sappiamo è che nel luglio 1997 avevano chiesto in un documento elezioni pluralistiche e invitato a boicottare le elezioni a lista unica.

Castro ha detto più volte che il metodo elettorale cubano è originale e unico al mondo. In realtà, nonostante alcune differenze, esso si rifà a quello dell'URSS e dei paesi sorti sul suo modello. I candidati sono scelti da "assemblee delle forze sociali" in cui dovrebbero parlare i giovani, le donne, i sindacati, i comitati di difesa della rivoluzione ecc. In realtà ciò accadeva anche in URSS, ma il fatto che formalmente il partito comunista non indicasse candidati non impediva che i dirigenti delle "organizzazioni di massa" appartenessero al partito comunista, e le designazioni venivano fatte dalla struttura di partito interno ad esse. Le elezioni a Cuba sono poi accompagnate da mobilitazioni di attivisti che girano casa per casa per esercitare pressioni ed evitare assenze col pretesto di malattia o viaggi (unica possibilità per sfuggire alla partecipazione coatta).

A Cuba ho sentito cento volte spiegare il crollo del regime sandinista con il pluralismo. È una spiegazione falsa: nelle prime elezioni, anch'esse pluraliste, i sandinisti avevano vinto alla grande. Le hanno perse nel 1990 per altri fattori, che sarebbe lungo affrontare qui. Ma perché non riflettere su come le elezioni al 99% ripetute per decenni non hanno salvato dal crollo l'URSS, la Bulgaria, la Romania, la RDT?



La sporca dozzina

di Gennaro Corcella

Pur ufficialmente proibite, il DDT e altre sostanze tossiche continuano a essere prodotte ed esportate verso i paesi in via di sviluppo. Ma è tutto il pianeta a subire le disastrose conseguenze ecologiche

A fine gennaio si è tenuto in Kenya, a Nairobi, il secondo di una serie di incontri tra delegati delle Nazioni Unite per valutare l'impatto ambientale di dodici sostanze, i cosiddetti "POP" (Persistent Organic Pollutants, letteralmente "sostanze inquinanti organiche persistenti"), e individuare strategie comuni per metterle al bando, contrastando le resistenze alla loro totale proibizione che permangono nonostante ne sia stata universalmente accertata la tossicità.

L'IMPATTO ECOLOGICO DEI "POP"

I POP si distinguono in tre categorie: pesticidi (DDT, epaetaclore, dieldrin e aldrin), prodotti chimici industriali (bifenili policlorinati, anche detti PCB), scorie "involontarie" da combustione e processi industriali (la diossina è il gas più noto). Sono caratterizzati da forti legami che li rendono tra i più duraturi prodotti chimici esistenti; sono inquinanti per l'ambiente e nocivi per tutte le specie dell'ecosistema.

I pesticidi hanno diverse modalità d'azione: alcuni interferiscono con gli enzimi del sistema nervoso e digestivo, altri con gli ormoni della crescita e della riproduzione, altri invece si comportano come veleni da contatto. È più che un sospetto il fatto che possano essere cancerogeni o

causare deficienze nel sistema immunitario. Si sono recentemente individuate connessioni tra DDT e danni al cervello, quali ipersensibilità, anomalie nel comportamento e nell'apprendimento e scarsa capacità di trasmissione degli stimoli nervosi. Prodotti o emessi in una regione, essi arri-

viaggiano in direzione opposta al gradiente termico, volatilizzandosi nelle zone più calde e depositandosi in quelle più fredde.

È rilevante come la maggiore densità di PCB sia stata riscontrata in zone artiche ben lontane dallo sviluppo industriale (le popolazioni indigene si nutrono essenzialmente di prodotti del mare, evidentemente colmi di tali bifenili). Si è scoperto che alcune piantagioni e frutteti americani presentano ancora considerevoli tracce, circa il 40%, del DDT utilizzato addirittura venti anni fa. Nei paesi in via di sviluppo, dove si combatte quotidianamente una vera e propria guerra per l'approvvigionamento dell'acqua, i POP acuiscono il problema della carenza di fonti idriche in quanto inquinano in modo irreparabile le poche risorse disponibili.

L'irriducibilità di questi prodotti fa sì che anche il loro accumulo e smaltimento costituiscano seri problemi ambientali: nel Sud del mondo vi sono depositi di scorie e rifiuti per un totale di 110 mila ton-

nellate, ammassati sin dagli anni Cinquanta e ora in fase di putrefazione, che avvelenano gli uomini e tutte le specie viventi.

VIRTUALMENTE PROIBITI

Considerando i dati esposti sembrerebbe doveroso proibire l'utilizzo dei POP, e in effetti qualche decisione in tal senso è stata presa in passato; ma gli accordi stipu-



Colombia - Un aereo sparge pesticidi sui bananeti della Banacol Finca
Foto di Alex Quesada - Matrix/Grazia Neri

vano a raggiungere anche zone assai lontane, attraverso una serie di processi di assorbimento e riemissione. Si diffondono in ogni ecosistema attraverso le catene alimentari, con una concentrazione maggiore nei gradini alti. Non si degradano, nè si dissolvono in acqua, ma si accumulano nei tessuti adiposi umani e animali, nei laghi, nei mari, nell'atmosfera e nel sottosuolo.

lati sono lacunosi e finora rispettati solo parzialmente. I negoziati per la messa al bando dei POP hanno avuto inizio con il summit di Rio de Janeiro del 1992 e sono culminati nel 1996 con la stesura di un rapporto ONU nel quale si afferma chiaramente la tossicità e il devastante impatto ambientale della "sporca dozzina".

A Rotterdam nel 1988 è stato raggiunto un accordo internazionale, noto con la sigla PIC (Prior Informed Consent), che vieta il commercio dei POP, a meno che non vi sia da parte dei paesi acquirenti una piena consapevolezza dei rischi ambientali dovuti al loro uso e un esplicito consenso.

Evidentemente si tratta di un accordo debole e facilmente aggirabile, che sfrutta la necessità delle popolazioni povere, la scarsa informazione e la mancanza di competenze tecniche e scientifiche necessarie per comprendere i pericoli cui si va incontro. La maggior parte dei POP sono illeciti nei paesi industrializzati ma, sfruttando gli spiragli del succitato accordo di Rotterdam, vengono venduti ai paesi del Sud del mondo. Un esempio: il DDT, prodotto inizialmente in America Settentrionale per essere usato come pesticida, è stato bandito nel 1972 poichè ne era stata individuata la connessione con l'estinzione di alcune specie di uccelli. Gli Stati Uniti e il Canada, pur non utilizzandolo in loco, continuano ancora a produrne 30 mila tonnellate all'anno per esportarlo verso le aree in via di sviluppo.

L'AFRICA CHIEDE AIUTO

Il meeting di Nairobi è stato anche un'occasione per le associazioni ambientaliste e le organizzazioni non governative africane di far sentire le proprie ragioni e reclamare il diritto dell'Africa alla tutela ambientale.

Molte richieste di DDT provengono dall'Africa, ove esso viene ancora impiegato come pesticida nell'agricoltura e soprattutto contro le mosche portatrici di malaria, un male che uccide circa 3 milioni di persone l'anno. Esistono però dei metodi alternativi per la prevenzione di questa malattia: si dovrebbero creare condizioni ambientali in cui le mosche non trovino più il loro habitat ideale e quindi sfruttare specie di insetti predatori; in Botswana, Uganda, Kenya, Senegal e Nigeria si è ridot-

to il numero dei decessi utilizzando come "esca" degli speciali tessuti o estratti di erbe.

Le popolazioni africane sarebbero ben liete di cessare l'uso dei pesticidi, ma un programma di questo genere richiederebbe un'adeguata preparazione scientifica e un cospicuo investimento finanziario che consenta di sostituire i POP con metodi e tecnologie ecocompatibili. È dunque necessario che i paesi industrializzati, che sin qui hanno trattato il Terzo Mondo alla stregua di un mercato ove smerciare i propri pesticidi, oltre a interrompere questa diffusa pratica, stanzino le quantità di denaro sufficienti perchè queste zone diventino progressivamente indipendenti da tali sostanze. "Siamo pronti a eliminare tutti i POP in Africa. Ci chiediamo però se i paesi industrializzati si assumeranno la responsabilità di fornire il supporto economico necessario per la realizzazione di questo progetto" ha affermato il rappresentante senegalese di Pesticide Action Network Africa, associazione ecologista in lotta per la messa al bando dei POP.

LA SITUAZIONE IN ASIA

Altri paesi produttori di POP sono Messico, Brasile, Cina e soprattutto India (nella cui popolazione è stata riscontrata la più alta percentuale mondiale di tracce di DDT). In Asia questa produzione aggrava una situazione ambientale già estremamente precaria: gli ambientalisti dei paesi vicini, quali Nepal o Bangladesh, hanno chiesto che l'India cessi ogni attività di produzione ed esportazione di queste sostanze.

Enormi riserve di POP sono state portate alla luce in Nepal, Bangladesh, Pakistan e India, mentre attivisti di Greenpeace hanno addirittura scoperto che il DDT viene pubblicamente venduto nel mercato di Karachi. Tra i pesticidi accumulati in Pakistan o Nepal alcuni provengono da note compagnie quali Hoechst, Shell, Bayer, ICI, Du Pont, Velsicol, Dow e Rhone Poulenc. Al di là della Bayer, che in Pakistan ha acconsentito alla distruzione dei propri depositi, nessuna delle altre multinazionali ha ammesso alcuna responsabilità nel degrado ambientale di queste zone. Studi commissionati dal governo delle Filippine hanno inoltre mostrato che

anche le aree dove in passato erano insediate le basi americane ora sono contaminate proprio dalle sostanze della "sporca dozzina".

La Banca per lo Sviluppo Asiatico tende anch'essa a supportare progetti che utilizzano tecnologie producenti POP, giocando un ruolo ipocrita analogo per alcuni versi a quello della Banca Mondiale e di agenzie occidentali per lo sviluppo e la cooperazione, quali la danese DANIDA e la statunitense USAID. È a dir poco inquietante, infatti, che organismi deputati alla tutela ecologica si trovino coinvolti in imprese disastrose per l'ambiente: la DANIDA e la USAID bruciano scorie e rifiuti utilizzando fornaci a loro detta ecocompatibili, ma che in realtà emettono ingenti quantità di diossina.

LE RESPONSABILITÀ DEL NORD DEL MONDO

La storia dei POP è dunque un'altra vicenda in cui l'atavico sfruttamento dei paesi del Sud del mondo si combina con l'assoluta mancanza di cooperazione internazionale e di adeguata informazione. Il dato scientifico che gli effetti dei POP si spargono a macchia d'olio su tutto il pianeta rende ancora più incomprensibili gli ostacoli che sono posti alla loro completa messa al bando.

La conferenza di Nairobi, nel suo complesso, non è stata soddisfacente: se da una parte associazioni locali e internazionali, quali WWF e Greenpeace, hanno invocato un bando totale dei POP almeno entro il 2007, dall'altra i paesi industrializzati non hanno preso alcun impegno concreto per accogliere tali istanze. Vi è stata una generica promessa di stanziamenti da parte del Global Environmental Facility, organismo della Banca Mondiale per lo sviluppo ecocompatibile, ma nulla è stato pianificato e il fatto che il GEF continui a finanziare progetti responsabili dell'immissione dei POP sul mercato non è certo un attestato di credibilità. Tuttavia la nascita di un movimento ambientalista internazionale che ha a cuore tali questioni è un segnale positivo che può aprire uno spiraglio per il futuro.



Una battaglia vincente

di Gordon Poole

*Canada: i nativi americani boicottano la multinazionale Daishowa e vincono.
Una nuova strategia di lotta contro le multinazionali
che operano lontano dall'occhio pubblico e non temono la caduta di immagine*

Daishowa-Marubeni International Ltd., multinazionale di origine giapponese, ha pensato bene di arrendersi davanti a una campagna di boicottaggio durata sette anni, sostenuta da migliaia di consumatori e che è costata alla compagnia tra i 14 e i 20 milioni di dollari canadesi in mancate vendite. La multinazionale si è impegnata a sospendere l'attività di taglio boschivo nei territori tradizionali dei Lubicon, una comunità di nativi americani appartenenti alla nazione Cree, finché non sarà risolta definitivamente tra loro e il governo canadese l'annoso contenzioso, che dura da oltre 60 anni senza trovare soluzione, riguardante i diritti sul territorio. Il ripensamento della multinazionale è avvenuto quando un tribunale dell'Ontario ha respinto, nell'aprile scorso, la sua istanza presentata tre anni prima, intesa a far dichiarare illegale il boicottaggio in quanto contrario alla libera concorrenza e a recuperare milioni di dollari di danni facendoli sborsare agli organizzatori dell'agitazione.

TENTATIVI DI IMBRIGLIARE IL BOICOTTAGGIO

Il gruppo di consumatori "Friends of

the Lubicon" che ha organizzato l'azione di lotta in accordo con la comunità dei nativi, della quale è capo Bernard Ominayak, ha annunciato che in risposta al segnale della Daishowa sarà interrotto il boicottaggio dei suoi prodotti cartacei.



“Uno dei boicottaggi più riusciti della storia canadese”, ritiene Kevin Thomas, portavoce degli “Amici dei Lubicon”. Il giudice MacPherson, nell’annunciare la sua decisione, ha qualificato la loro azione di boicottaggio “un modello di come tali attività dovrebbero essere condotte in una società democratica”.

La Daishowa è già ricorsa in appello. Se la decisione del tribunale di prima istanza venisse rovesciata dalla corte di appello, i cittadini canadesi si troverebbero privati del diritto di boicottare i consumi e, più specificamente, la Daishowa po-

trebbe ricominciare a tagliare alberi nei territori dei Lubicon, senza che da parte dei nativi danneggiati o dei cittadini si potesse opporre alcuna effettiva resistenza.

Infatti capita sempre più spesso che le multinazionali citino in giudizio gruppi di consumatori, attivisti, ambientalisti che organizzano boicottaggi nei loro confronti. Simili azioni giudiziarie vengono chiamate “SLAPP suits”, un acronimo che significa “citazioni strategiche contro la partecipazione pubblica”, cioè la partecipazione della gente ad azioni democratiche. Oltre a citare gli “Amici dei Lubicon” per milioni di dollari di danni la Daishowa aveva chiesto alla corte addirittura di proibire la pubblicazione di critiche contro il

suo ricorso! Il tentativo della Daishowa di costringere i suoi critici al silenzio industriale il “Multinational Monitor”, mensile fondato dall’avvocato dei consumatori Ralph Nader, a qualificarla come una delle “Dieci peggiori corporazioni del 1996”.

UN’AZIONE VINCENTE

Succede spesso che, anche quando avrebbero ragione secondo il diritto, i comitati di lotta sono costretti a sospendere le azioni legali a causa degli altissimi costi processuali, che le multinazionali sono invece in grado di sostenere più agevol-

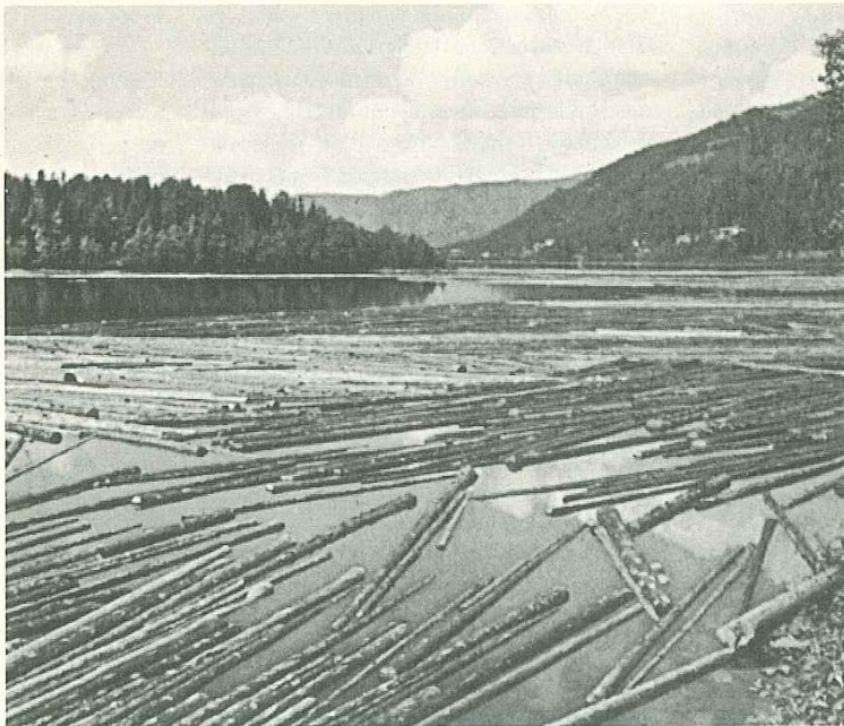
mente e più a lungo.

Questa volta, però, le cose sono andate diversamente, almeno per adesso. Sinora la Daishowa aveva insistito sul proprio diritto di taglio nei territori contestati, un'area di circa 10.500 kmq comprendente il Lago Lubicon nel nord della provincia di Alberta, in base a un'autorizzazione rilasciata dal governo provinciale. Sempre più spesso, infatti, le leggi regionali e nazionali vengono subordinate agli accordi commerciali internazionali, come il GATT e il NAFTA, che non consentono di porre limiti alla libera concorrenza economica. Di contro i Lubicon sostengono che la provincia non aveva il diritto di vendere risorse su cui non possedeva alcun titolo, in un'area ove i nativi esercitano tradizionali attività di raccolta, pesca e caccia.

Nel 1991, davanti alla sordità del governo e al rifiuto della Daishowa di sospendere il taglio degli alberi, i Lubicon cercarono l'alleanza degli ambientalisti e, attraverso loro, la solidarietà dei consumatori. Poiché la Daishowa non vende i propri sacchetti di carta e scatole di cartone direttamente al pubblico, gli "Amici dei Lubicon" individuano alcuni dei suoi maggiori clienti, come "Pizza Pizza" e "Woolworth's". Davanti al boicottaggio dei loro prodotti organizzato dalla propria clientela, questi esercizi, sensibili in materia di immagine pubblica, si convinsero a cambiare fornitore.

La vittoria dei Lubicon suggerisce una possibile strategia contro imprese che conducono le proprie operazioni lontane dall'occhio del pubblico, per esempio attività minerarie, estrattive, di taglio boschivo. Simili compagnie tendono a mostrare una certa indifferenza nei confronti delle lotte dei popoli nativi o degli ambientalisti, anche quando questi si stendono davanti ai bulldozer o si impegnano in altre forme di protesta che colpiscono l'imma-

gine pubblica dell'impresa. Finora solo i grandi nomi sul mercato hanno dovuto preoccuparsi delle campagne dei consumatori. Per esempio la Nike è stata danneggiata dallo scandalo scoppiato attorno ai laboratori in nero dove lo sfruttamento, anche di minori, è intenso; anche la Shell, che imprime il proprio logo sulle insegne nei punti di distribuzione del prodotto che estrae, ha suscitato un'opposizione in tut-



to il mondo per gli abusi contro i diritti umani e l'ambiente commessi nelle terre degli Ogoni in Nigeria. Invece le multinazionali collocate in zone lontane, in luoghi spesso solitari e impervi, gestiscono inosservate i loro affari, sebbene talvolta abbiano scontri violenti con gli oppositori, e trattano esclusivamente coi governi e con le società che trasformano le risorse prime in beni di consumo.

UNA VIA DA SEGUIRE

La vittoria dei Lubicon è venuta al momento giusto. Ogni settimana si hanno sconvolgenti notizie di compagnie minerarie canadesi che non rispettano la salute, la sicurezza, la sovranità dei popoli nelle varie parti del mondo in cui operano, senza che appaia possibile fermarle. Il boicottaggio degli "Amici dei Lubicon" dimostra che anche le società che sfruttano le risorse naturali possono essere richiamate alle loro responsabilità: i loro pro-

dotti possono essere seguiti attraverso la catena della compravendita fino al punto dove vengono trasformati in beni di consumo, e lì può applicarsi la pressione popolare.

Ma il vero contenzioso è, come dice la Daishowa, la questione dei diritti sul territorio e riguarda il governo e i Lubicon, non lei direttamente, sebbene nel frattempo le sue attività estrattive abbiano causato massicci danni all'ecosistema e alle condizioni di vita dei nativi. "Ora", dice Kevin Thomas, "i Lubicon e i loro sostenitori potranno focalizzare tutta la loro attenzione sull'inadempienza del governo canadese nella risoluzione del contenzioso sui diritti sul territorio".

Esiste la difficoltà a mettersi d'accordo su una definizione legale della comunità dei Lubicon, per stabilire chi ne faccia parte e chi no, ma secondo i rappresentanti dei nativi il vero problema è il governo, che non negozia in buona fede e con lo scopo di trovare una soluzione equa e giusta. Ora, grazie al boicottaggio, nella loro battaglia i Lubicon godono del sostegno di una parte importante della società civile.



FONTI: Naomi Klein, *Daishowa boycott did its job*, "The Toronto Star" (18 giugno 1998); Deb Guerette, *Daishowa appeal still planned*, "Record Gazette" (1 settembre 1998); lista di e-mail dei "Friends of the Lubicon"; Chris Genovali, ex coordinatore della Taiga Rescue Network; "Multinational Monitor" febbraio 1997.

Per ulteriori informazioni:
"Friends of the Lubicon", 485 Ridelle Ave.,
Toronto, ON M6B 1K6, Canada;
posta elettronica: <fol@tao.ca>;
sito web:
<http://kafka.uvic.ca/~vipirg/SISIS/Lubicon/main.html>

Nascono i Berretti Bianchi

di Silvano Tartarini

Dalla guerra del Golfo ad oggi si sono moltiplicate in varie parti del mondo e in varie direzioni le iniziative pacifiste tese a scongiurare i pericoli di guerra. Fra queste rientrano i tentativi di costruire, a partire dal nostro paese, una *difesa nonarmata e nonviolenta*. Si tratta di discussioni ed esperienze ancora limitate ma importanti che mirano a costruire la pace tra i popoli, mettendo in discussione il monopolio dei militari sulla "sicurezza". Da esse il movimento pacifista italiano è stato già largamente investito, non fosse altro perché ormai sono migliaia i pacifisti del nostro paese che hanno partecipato a missioni di pace all'estero.

In questo ambito si colloca la costituzione dei Berretti Bianchi, avvenuta il 10-11 aprile scorso a Firenze, dopo due incontri tenutisi nel novembre 1998 a Viareggio e nel febbraio 1999 a Carrara. Essi vogliono essere un *corpo di pace permanente* formato da volontari civili, uomini e donne di tutte le età, che si propongono di prevenire la violenza in genere e la guerra in specie, e anche di intervenire quando le guerre esplodono. I Berretti Bianchi non vogliono bloccare i conflitti, che sono fonte di vita e di democrazia, ma dare un contributo perché evolvano in senso pacifico. Affrontare in questo modo i conflitti significa crescere assieme, imparare ad ascoltarsi, vedere e imparare cose diverse. Sparare un missile su un bersaglio è più facile, ma non risolve il problema.

GLI ELEMENTI DI NOVITA'

La proposta dei Berretti Bianchi, maturata all'interno della Campagna Nazionale di Obiezione di Coscienza alle Spese Militari e per la Difesa Popolare Nonviolenta, si pone in continuità con le passate esperienze del movimento pacifista, ma presenta almeno due elementi di novità.

Il primo mi pare la convinzione, maturata in molta parte del movimento antimilitarista,

che non possiamo più aspettarci solo dagli Stati la costruzione della pace. Gli Stati, anche quelli cosiddetti a democrazia avanzata, alle soglie del terzo millennio si stanno sempre più trasformando in "democrazie armate". È vero che le democrazie si sono sempre servite, purtroppo, delle armi. Ma da tempo qualcosa è cambiato. Dall'idea della "difesa" del territorio nazionale contro un'aggressore si è passati all'idea della "difesa degli interessi nazionali", ovunque siano messi in discussione. Ciò porta al moltiplicarsi di interventi armati per difendere ed espandere il benessere acquisito e aumenta quindi il tasso di violenza. Il concetto di "sicurezza" si lega sempre più al concetto di "forza". Più si è forti e armati più ci si sente sicuri, dimenticando che armi e democrazia sono termini contrastanti. La democrazia dovrebbe infatti tendere a sviluppare il dialogo e a garantire leggi più giuste. Il militare, in nome della sicurezza, mette invece in discussione questi principi, rivendica per sé una sorta di impunità, come il recente esempio del Cermis conferma, e in tempo di guerra soffoca l'informazione, che è alla base stessa della democrazia.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se alcuni abitanti del "primo mondo" si pongono oggi il problema di come dare un contributo perché si aggiustino le cose. E qui sta l'altro elemento di novità: ci si rende conto che per riportare al primo posto la politica, in luogo dei ricatti armati, occorre una risposta non episodica ma organizzata e permanente.

BERRETTI BIANCHI E CASCHI BIANCHI

I Berretti Bianchi non pretendono naturalmente di essere il toccasana, ma solo una delle risposte possibili. Un'altra è quella dei Caschi Bianchi. Se quest'ultima, già nota, affida all'obiettore di coscienza un ruolo centrale e configura una partecipazione alle missioni di pace in ambiti più istituzionali, quella dei Berretti Bianchi si rivolge a tutta

la società civile affidandosi al volontariato.

I Berretti Bianchi, attenendosi scrupolosamente ai principi della nonviolenza, intendono porsi come una forza politica che stimoli i cambiamenti necessari e intervenga per prevenire e inibire i conflitti armati con azioni di interposizione e diplomazia popolare.

Per *cambiamenti necessari* essi intendono la piena realizzazione dei diritti umani, il superamento delle ingiustizie sociali e la costruzione di una democrazia reale. Per *interposizione* intendono qualsiasi azione umana o elemento ideale o simbolico che intervenga a bloccare un possibile conflitto armato. Per *diplomazia popolare* intendono qualsiasi intervento della società civile teso a ricostruire o consolidare un tessuto di rapporti umani pacifici e solidali tra gruppi diversi nel rispetto dei bisogni delle persone e delle loro aspirazioni ideali.

I Berretti Bianchi riconoscono la diversità come una ricchezza inestimabile che va sempre salvaguardata e ritengono fondamentali per la loro azione in zona di possibile conflitto i rapporti con le istituzioni politiche, sociali e religiose delle Comunità Locali e l'appoggio a tutte le associazioni del volontariato che lottano in difesa dei diritti umani. I Berretti Bianchi ritengono necessario per il mantenimento della pace un'O-NU degli Stati e dei Popoli, organizzata democraticamente e dotata di potere effettivo e si adoperano perché si realizzi nel più breve tempo possibile.

I Berretti Bianchi italiani, che hanno sede provvisoria presso l'ARCI di Carrara, si sono dati un'organizzazione a rete ed escludono qualsiasi contributo in denaro o materiali da fonte militare.



Per informazioni o adesioni:
Francesco, tel. e fax 0585-75275;
Silvano Tartarini tel. 0338-7635059.

Newroz 1999

di Ugo Giannangeli e Milena Mottalini*

Diciotto osservatori formavano la delegazione italiana che, su richiesta della Piattaforma per Diyarbakir (28 organizzazioni democratiche e sindacali turche e kurde), ha partecipato quest'anno alla festa tradizionale del Newroz (il capodanno kurdo) a Istanbul.

Immediatamente "presi in consegna" dalla polizia turca e tenuti sotto controllo per "proteggerli" fino al loro ritorno in Italia, hanno avuto immediatamente notizia di centinaia di arresti preventivi e di sedi sindacali e per i diritti umani chiuse; sono stati raggiunti da truculente immagini TV che mettevano in guardia contro il pericolo di attentati e contro "gli amici dei terroristi" venuti dall'Europa. Assenti le madri e le mogli degli scomparsi (ufficialmente 553, in realtà oltre 3000), che ogni sabato dal 1996 manifestavano pacificamente nella piazzetta di Galatasaray: da alcuni mesi infatti, caricate brutalmente dalla polizia, avevano dovuto rinunciare a manifestare.

All'ingresso del quartiere di Gazi, dove vivono 2 milioni di kurdi, gli osservatori sono stati bloccati dalla polizia e sono stati per ore testimoni di un grande movimento di truppe in tenuta da combattimento, mostrate in TV e sui giornali anche il giorno successivo come esempio della grande efficienza della repressione: tank che si infilano a forte velocità travolgendo la gente, agenti che pestano donne, vecchi e bambini con manganelli e bastoni, donne trascinate per i capelli nel fango, soldati che sparano ad altezza d'uomo. Anche quest'anno il bilancio del Newroz è stato pesante: circa 5000 arresti in tutta la Turchia, centinaia i feriti.

I giuristi democratici incontrati dagli osservatori hanno confermato gli atti di feroce repressione: avvocati arrestati o fatti scomparire; detenuti politici, in maggioranza kurdi, in sciopero della fame da due mesi; pratica della tortura generalizzata; de-

nunce nemmeno prese in esame. Sulle condizioni di isolamento e di privazione assoluti in cui Ocalan è detenuto siamo stati informati da Heren Keskin, presidente dell'Associazione per i diritti umani di Istanbul (in attesa di scontare un anno e 2 mesi di reclusione per presunti reati connessi all'attività professionale) e dall'avvocato Ahmet Ohkouglu, principale difensore, che ha raccontato le difficoltà degli incontri con il prigioniero: quattro colloqui di pochi minuti alla presenza di agenti speciali, umiliato sino a doversi privare delle scarpe e a lasciare le impronte digitali. Ha confermato l'importanza che l'Italia conceda il diritto di asilo politico a Ocalan il quale, essendo apolide, è privo di qualsiasi diritto, e ha sollecitato l'appoggio internazionale al problema kurdo, senza la soluzione del quale non ci potrà essere democrazia in Turchia.

Dopo questi incontri, e la notizia dell'oscuramento sino a dopo le elezioni della televisione kurda MED-TV (che trasmette da Londra e da Bruxelles), ben si comprende perché, in occasione della conferenza convocata presso l'HID (Centro per i Diritti Umani), tutti i delegati si siano presentati con vistosi cerotti sulla bocca e con i polsi legati a significare la mancanza di libertà di espressione in Turchia.

La delegazione ha incontrato altri esponenti dell'opposizione: due candidati del partito kurdo democratico (Hadep), costantemente minacciato di essere messo fuori legge e impossibilitato di fatto a svolgere propaganda elettorale (i suoi leaders sono arrestati e le sue sedi chiuse); alcuni profughi, fra i milioni di sradicati e urbanizzati a forza, spesso costretti a vivere in abitazioni normalmente adibite a stalla; i sindacati, i cui iscritti sono costantemente sotto ricatto (la sede FIAT di Istanbul ne ha licenziati 1000); un esponente dell'associazione per i diritti u-

mani di Ankara, che ha denunciato la riduzione degli aiuti europei alle associazioni per i diritti umani.

Tutti hanno spiegato che il problema kurdo è sentito solo come un problema economico dal governo. Il regime porta avanti la sua politica di assimilazione non rispettando le convenzioni internazionali sottoscritte e usando i Tribunali per la Sicurezza per amministrare la "giustizia" nei territori kurdi. Ciò anche grazie all'appoggio internazionale che vuole la Turchia gendarme militare ed economico nell'area per conto degli USA.

Mentre eravamo in Turchia si svolgevano due processi-farsa. Il primo, contro 18 membri dell'Hadep, alcuni dei quali candidati alle elezioni, accusati di appoggio al PKK, rinviato a dopo le elezioni con il rifiuto della remissione in libertà degli imputati; il secondo contro Ocalan, per alcune frasi pronunciate in un'intervista a MED-TV, unificato nel grande processo che si terrà a Imrali. Intanto qui, davanti a un pubblico formato da poliziotti in borghese, "Lupi Grigi" e famigliari di soldati uccisi, dei quali vengono ampiamente tollerate manifestazioni e comizi in aula, l'avvocato Ohkouglu è appena sopportato mentre denuncia le condizioni di detenzione e le limitazioni dei diritti della difesa di Ocalan e deve poi fuggire dalla finestra per difendere la sua incolumità fisica.

Solo l'ambasciatore italiano ad Ankara, che prevede la vittoria elettorale di Ecevit, è ottimista per il futuro della democrazia turca, e ha assicurato che sta cercando di far capire quali sono i principi che potrebbero soddisfare le aspettative europee di un "processo giusto" a Ocalan, cosa assai improbabile.

Il 25 marzo siamo tornati verso l'Italia in guerra seguendo una rotta compatibile con i bombardamenti in corso: facile pensare che se l'Europa è quella dell'aggressione NATO alla Serbia, la Turchia è pronta e attrezzata per entrarvi...

* membri della delegazione italiana. Questo articolo è la sintesi di un resoconto più ampio.



"SALVARE IL SOLDATO RYAN", O RIPENSARE A KUBRICK?

Nei giorni che seguono immediatamente la scomparsa di Stanley Kubrick è stato ricordato che la guerra, la morte e il pessimismo caratterizzano ben sei dei suoi film. A mio parere è preferibile parlare, invece, di circolarità del "male", inteso nel senso più ampio del termine: spesso i personaggi messi in scena da Kubrick risultano di volta in volta vittime o aggressori. Il caso più noto è il protagonista di *Arancia Meccanica* (U.K. 1971), che da giovane "violento" viene a sua volta violentato dal "sistema" socioculturale in cui è cresciuto, che vuole in questo modo "rieducarlo". E infine torna ad essere "violento", questa volta però al soldo del "sistema" stesso, che deve risarcirlo, agli occhi dell'opinione pubblica, per l'eccessiva violenza punitiva inflittagli. "Sistema" e individuo sembrano scambiarsi reciprocamente le colpe per i mali del mondo. Entrambi si somigliano nella loro incapacità di gestire opportunamente i propri impulsi e/o strumenti di violenza. Agli occhi dello spettatore appare infatti un individuo (in senso generale) che solo in certi casi si ribella alla violenza imposta, trasmessa ed insegnata dal "sistema" di appartenenza. Fino ad un certo punto la subisce. In alcuni casi la accetta come giusta e necessaria.

Queste possibilità sono presenti in *Full metal jacket* (Gb 1997), ma anche in *Salvate il soldato Ryan* di S. Spielberg (USA, 1998). Nel film di Kubrick troviamo tuttavia una descrizione più precisa della autodistruttività della violenza di un sistema: il comandante che addestra le reclute per il Vietnam viene ucciso da uno dei suoi allievi. Certo un allievo psichicamente disturbato, ma molto ligio alle regole insegnate, specie in fatto di uso e mantenimento delle proprie armi da combattimento. Un soldato "modello", in un certo senso. È il motivo per cui veniva elogiato il soldato *Forrest Gump* nell'omonimo film di Zemeckis (USA, 1994) che gioca in certi momenti proprio su questa paradossale ironia: è il più stupido e puntiglioso tra le reclute che può diventare il migliore dei soldati. Ma è proprio un altro film di Kubrick, il *Dottor Stranamore* (Gb 1964), a raggiungere il punto più alto nel rappresentare, in maniera tragico-

mica, il connubio tra militarismo e follia.

Nel *Soldato Ryan* i protagonisti, e il regista con loro, si sforzano di mostrare gli "orrori" della guerra, la violenza che genera quasi sempre altra violenza, assurda quanto conaturata all'indole umana. Si vedranno i "soliti" corpi martoriati dalle pallottole, soldati uccisi in maniera assurda e una missione (salvare l'ormai celebre soldato, unico rimasto di quattro fratelli, per consolare per quanto possibile la triste madre) che lascia molte perplessità in termini di perdite e guadagni "umani". Certo salvare un individuo ha più senso che andare al fronte ad uccidere nemici come scopo principale. È diverso anche il contesto storico: si parla di una guerra di liberazione, legittima pur nelle sue luci ed ombre.

Quello che manca, o che non viene evidenziato così bene come da Kubrick, è, come accennato, la circolarità del male, la sua ubiquità. Kubrick raramente ci offre personaggi del tutto "buoni". In genere lo spettatore simpatizza con personaggi in divenire: normali e anche simpatici agli inizi, ma che a un certo punto, per cause non identificabili con precisione, si ritrovano ad agire il male, la violenza nelle sue forme più assurde ed ingiuste. Penso anche al protagonista di *Shining* (USA 1980). Anche lui, come il dottor Stranamore, come il protagonista di *Lolita* (Gb, 1962) o i soldati di *Full metal jacket* o, infine, il generale crudele ed ambizioso di *Orizzonti di gloria* (USA 1957) si mostrano "sicuri" di essere nel "giusto", ritengono opportuno legittimare ogni mezzo (ordinare un'operazione militare suicida o sposare una donna per puro interesse, per esempio) per raggiungere i loro scopi.

Lo spettatore tuttavia non smette quasi mai del tutto di simpatizzare con i protagonisti: si prova pietà per il protagonista di *Arancia Meccanica*, una volta che viene abbandonato da tutti ed è privo anche di quella dose minima di violenza op-

portuna ad ogni essere umano per difendersi legittimamente. Nel film di Spielberg troviamo solo a tratti "pietà" per i soldati tedeschi disarmati ed inermi. Questi ultimi vengono caratterizzati come "cattivi" sempre e comunque. Non viene evidenziato abbastanza il fatto che anche un militare tedesco possa trovarsi in quel ruolo "nazista" in maniera poco convinta, essere anch'esso potenziale carne da cannone. L'unico tedesco che dubita lo fa per opportunismo, e viene ucciso dal soldato americano che in un primo tempo ne ha prese le difese. Guardare al "male" come pervasivo non è segno di pessimismo, come comunemente si crede. Significa invece considerare la complessità di ogni personaggio o persona fuori e dentro la pellicola. Ed è solo considerando questa complessità

che non solo ci si sbarazza di un mondo diviso ancora in "buoni" e "cattivi", assoluti e statici, ma si possono trovare modalità realistiche di risolvere conflitti, tenendo presente cioè ragioni e torti, luci ed ombre di ogni parte in causa in una guerra. In quest'ottica è ancora possibile guardare o fare film di guerra. Il film di Spielberg ci cattura sicuramente per l'ottima regia, per gli effetti speciali e per l'argomento. Tuttavia questo tipo di guerra (sbarco alleato in Normandia) appartiene sempre meno alle nazioni occidentali più potenti in senso militare e tecnologico. Le bombe sull'Iraq, sganciate senza alcun pericolo per i militari statunitensi, ne sono uno dei tanti esempi. In questo senso è allora meglio tenere presente soprattutto la visione dei conflitti offertaci da Kubrick, dove la condanna verso le forme più assurde di violenza è ricca di sfumature, dove il "cattivo" vede le conseguenze delle proprie azioni e, se ancora può, si trasforma.

Andrea Arrighi

WALTER PERUZZI / GRAZIELLA BONANSEA / ROBERTA FOSSATI
LORENZO LAZZARO / MILVIA NAJA / OLIVIA TRIOSCHI
POPOLI NEL TEMPO
CORSO DI STORIA PER LA SCUOLA MEDIA

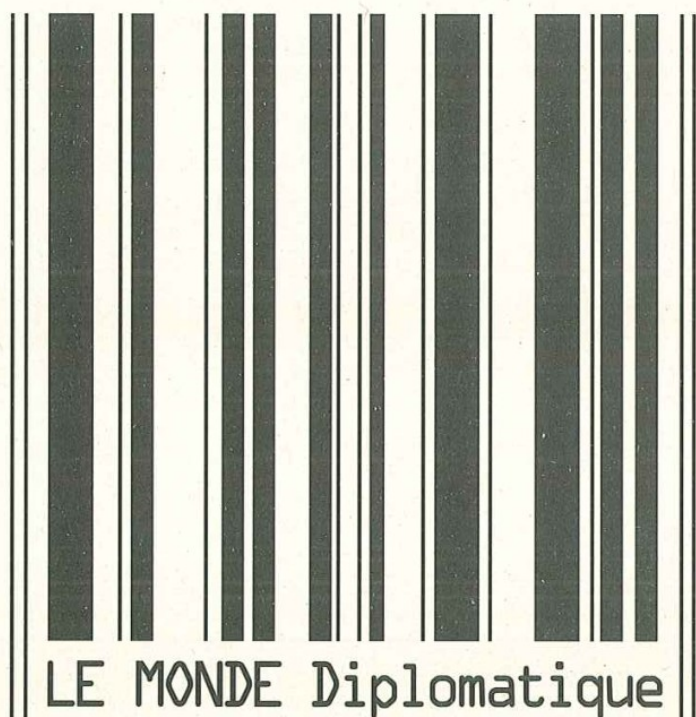


*Un manuale che racconta la storia umana
come opera degli uomini e delle donne
di ogni popolo e di ogni cultura, non solo europei.*

Il corso è costituito per ogni classe da due volumi:
* **Lineamenti**, il testo base che sviluppa in modo essenziale il filo del racconto storico
* **Materiali**, ricco di schede informative e documenti
Vi è poi un volume unico per i tre anni:
* **Percorsi**, che esamina nel loro sviluppo e nelle diverse civiltà aspetti spesso poco considerati della vita quotidiana: la misurazione del tempo, l'alimentazione, l'abbigliamento, lo sport, la medicina, la piazza.

L. 39.500 (per ogni anno)

Il codice d'accesso al mondo



**Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa

Sabato 8 maggio 1999
Cena per Guerre&Pace

GUERRE & PACE



c/o SALA CIDEP (ex Sala dell'Acqua Potabile)
P.za Carbonari, 30 Milano (M3 Sondrio)

Costo L. 30.000 (Bevande comprese - Riduzione per bambini)

Prenotazioni e info: tel. 02/58315437 - fax 02/58302611